AMBROGIO FOGAR

La zattera

La storia vera di due uomini alla deriva per 74 giorni nell'oceano

RIZZOLI

AMBROGIO FOGAR

LA ZATTERA

Rizzoli Editore

a Mauro

PREMESSA

Molti hanno già scritto della zattera sulla quale con Mauro sono andato alla deriva per settantaquattro giorni dopo l'affondamento del Surprise. Avevano fretta di dire quello che sapevano o credevano di sapere e di essere i primi a dirlo. Preoccupati dal bisogno di essere attuali non hanno evitato errori di fatto e di giudizio. Per rendere più appetibile il suo libro c'è chi l'ha pubblicato col mio nome molto in vista per far credere che ne fossi l'autore. Non importa. Io non sono più quel Fogar.
Sono passati solo alcuni mesi, eppure la nostra avventura mi pare già lontana. Ma sempre forte e vicino è il sentimento che ne serbo nella memoria. Questo, credo, non sbiadirà mai.
Spesso sogno la zattera. A volte mi chiedo se non sia stata un sogno, una favola che Mauro m'ha raccontato per aiutarmi a capire e a diventare un altro.
A. F.

I

Non era ancora la mezzanotte del 22 ottobre dello scorso anno, quando il *Surprise* partì da Castiglione della Pescaia per il suo ultimo viaggio. Mi accompagnava un amico. Avevamo passato la sera a terra, cenando in famiglia, poi c'eravamo riposati un paio d'ore a bordo.
Nell'attesa avevo ripassato a mente la mia imbarcazione, dalla stiva alle vele. Mi pareva che fosse tutto a posto e non mancasse nulla: i viveri erano nei loro recipienti, l'acqua nei serbatoi, il carburante per il motore ausiliario e per la stufa nelle taniche, i libri e le carte nel tavolo da carteggio. I libri erano molti, una cinquantina; le carte, nuove, comprate pochi giorni prima, non avevano una piega.
Al confronto di quello che aveva fatto il giro del mondo quattro anni prima, il *Surprise* sembrava un'altra barca. Albero, sartiame, verricelli erano nuovi. Tutto lo scafo riguardato centimetro per centimetro.
Mentre si usciva dal porticciolo mi arrotolai soddisfatto nel sacco a pelo. Anche Carlo Marco si sdraiò in coperta.
Sfilammo lungo la costa fino al canale di Piombino, poi sulla faccia nord dell'isola d'Elba; doppiammo lo scoglio della Giraglia. Ora potevo dire d'essermi staccato ancora una volta dall'Italia e pensare al mio nuovo viaggio.
Avevo in programma di raggiungere l'Antartide. Prima della metà di febbraio le sue coste non sono ancora gelate. Se arrivavo alla base americana di Mc Murdo in tempo utile, vi avrei lasciato la

barca e sarei tornato a prenderla l'anno prossimo, per completare la circumnavigazione del continente fino a riuscire nell'Atlantico da dove ero venuto.
Oltre il Capo Corso tagliammo a occidente verso il golfo del Leone, poi a sud, avvicinando le coste della Spagna. A Torre Veja, poco sotto Alicante, Carlo Marco scese per tornare a casa; io ripresi subito il largo verso Gibilterra.
Ricominciarono le vecchie abitudini: i controlli al timone, all'albero, alle vele, i calcoli sulla carta, i pranzetti ben curati. Stavo molte ore in cuccetta a leggere o sdraiato in coperta a fantasticare.
L'Antartide era un mio vecchio sogno. Nell'intimo accarezzavo l'idea di fare qualcosa di più di quello che avevo annunciato agli amici. Se tutto fosse andato bene avrei tentato di raggiungere il Polo Sud. Questo era il mio gran progetto. Si dirà che non sono più i tempi di Scott e di Amundsen; che oggi l'Antartide gode di un'attrezzatura tecnica (si può andare al Polo in aereo o in elicottero, o con una slitta cingolata a motore) che annulla ogni senso di avventura. Vero, ma io ci sarei andato in slitta, senza compagni. E poi non è solo per il gusto dell'avventura che mi metto in viaggio.
Apparve la rocca di Gibilterra; in una mattina un po' grigia superai lo stretto. È sempre un'emozione lasciare le acque di quel gran porto che è il Mediterraneo. L'Oceano ha ancora una suggestione profonda anche se lo solcano in tutti i sensi petroliere e navi da carico, e aerei di linea transitano a centinaia nel suo cielo.
Ma per provarla, bisogna essere su una barca a vela. Il *Surprise* aveva acquistato velocità, si allungava sulle onde piegandosi un poco, le vele piene di un vento nuovo. Andavo a sud come usava in altre epoche a prendere gli Alisei.
Prima dell'Antartide avevo pensato alla Groenlandia. Le terre polari mi hanno sempre affascinato; più dei Tropici e dei grandi arcipelaghi caraibici o polinesiani. Mi attirano la neve, il ghiaccio, i

canali che si aprono nella banchisa, i grandi estuari dei fiumi artici, la vegetazione stenta della taiga che emerge per breve tempo dal lungo inverno. Mi piacciono gli animali dei mari freddi: orsi, foche, pinguini; gli uccelli che per contrasto con quel biancore e quell'azzurro freddo hanno in alcune stagioni un piumaggio dai colori vivacissimi. Anche certe speci di pinguini hanno il collare giallo, e, vicino al becco, ciuffi di pelo di un rosso scarlatto.
In Groenlandia volevo raggiungere col *Surprise* una baia della costa nord orientale, all'altezza della Konig Wilhemland, lasciare la barca a un compagno perché la portasse sulla costa occidentale, scalare il ghiacciaio fino a raggiungere l'altopiano. Poi avrei compiuto la traversata di quell'isola grande come un continente fino a Thule. A quella latitudine nessuno l'ha ancora fatto. Lassù non c'è un briciolo di terra che emerga dalla compatta massa del ghiaccio. È difficile orientarsi, la bussola per la vicinanza del Polo non serve. D'estate grandi torrenti vi corrono sopra per decine di chilometri. Attraversarli è un problema. Pensavo di riuscirci da solo tirandomi dietro una slitta con i viveri.
Forse tutto questo sembrerà una pazzia. A volte me lo dico io stesso. Ma quali momenti di felicità quasi insostenibile si trovano in questa pazzia! Come dimenticare il momento — era un pomeriggio di quattro anni fa — in cui sentii che il *Surprise* ce l'aveva fatta a doppiare il Capo di Buona Speranza. Erano quindici giorni che si lottava. Ma si è indicibilmente felici anche per cose che sembrano minori, che so, per un'alba chiara che si leva su un arcipelago dopo una notte di tempesta, per un delfino che s'affaccia a tribordo, per un boccone e un sorso d'acqua…
In sette giorni di navigazione regolare, sempre col vento favorevole, toccammo Santa Cruz de Tenerife. Qui la stagione, benché fossimo già a novembre, era ancora estiva. Imbarcai mio cognato Alberto e un amico che mi avevano raggiunto in aereo e si proseguì. L'Aliseo ci prese al largo delle Canarie spingendoci a sud

verso l'Equatore. Il *Surprise* pareva avesse ritrovato il suo mare. Spanciava contento cavalcando onde di media grandezza che lo portavano in rapide folate senza frangersi in cresta. Di giorno faceva caldo. Di notte, il plancton accendeva i flutti, e l'occhio si perdeva nel loro scintillio.

Sei giorni, e raggiungemmo l'Isola del Sale, la più orientale dell'arcipelago del Capo Verde. È una specie di grande zattera di sabbia ancorata nell'Oceano, senza un albero né un filo d'erba. Non c'è porto, solo un molo di tronchi d'albero a Santa Maria, un villaggio della costa sud, sottovento. Invece l'aeroporto è per grandi aerei. Luigi scese e ci lasciò.

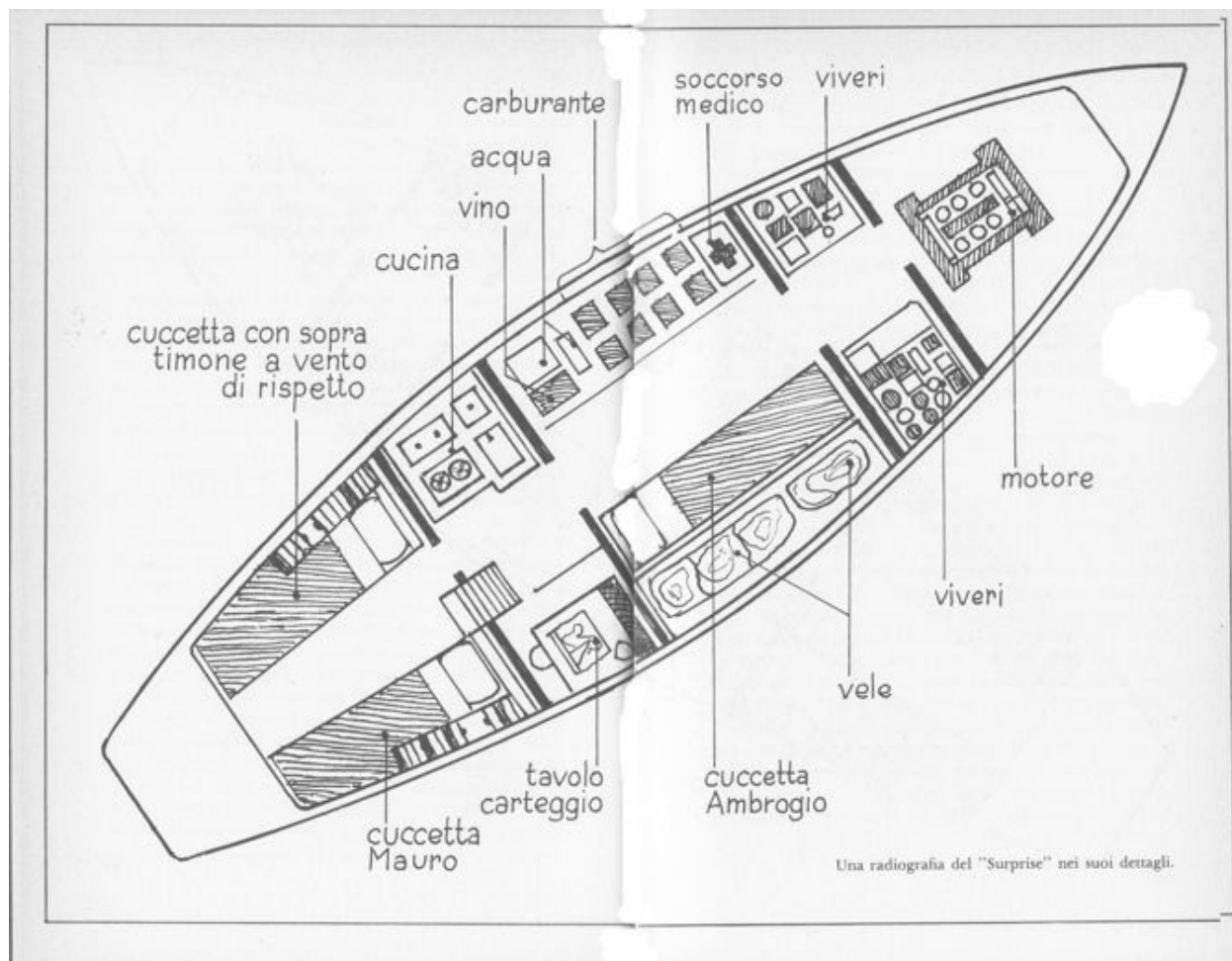
Impiegammo quindici giorni per la traversata dell'Atlantico, da Santa Maria fino a Recife, nell'angolo alto a nord-est del Brasile. Furono giorni incantevoli. Alberto era un buon compagno di viaggio. Si chiacchierava, si mangiava il meglio delle provviste, si leggeva e si parlava delle nostre letture. Una vacanza. Il sole, rinfrescato dagli Alisei non bruciava; le notti erano tiepide. Al mattino si trovavano sempre in coperta due o tre pesci volanti. Li prendevamo e li friggevamo in padella per la prima colazione.

A Recife, mio cognato scese e tornò indietro. Di nuovo solo, ripartii per Bahia, o Salvador, dove mi attendeva un altro passeggero. Nei quattro giorni che impiegai a fare le cinquecento miglia fra i due porti, ebbi il tempo di ripensare al mio viaggio e riordinare le idee.

Sì, sempre più mi tentava l'idea di raggiungere il Polo. Ero pronto anche per una lunga marcia nella solitudine antartica con una temperatura di parecchi gradi sottozero. Conoscevo il ghiacciaio e i suoi terrori. In previsione di fare la traversata della Groenlandia avevo passato tra l'altro quarantotto ore sul ghiacciaio dell'Adamello. M'ero calato in un crepaccio e vi avevo passato la notte, tenuto desto dai rumori continui e tremendi della massa ghiacciata. Sono scoppi, esplosioni, frane, schianti che rintronano

la testa e gelano il cuore.
Non sapevo quali difficoltà avrei trovato nella traversata dell'Antartide, da un capo all'altro, passando per il Polo, e l'idea mi eccitava. Non voglio raccontarvi la favola dell'interesse scientifico. Anche questo mio viaggio non ne aveva. Lo facevo esclusivamente per me stesso, per mettermi alla prova. Tanto vale dirlo apertamente: sono un egocentrico, o almeno lo ero.
A Salvador, o Bahia, Romeo mi aspettava. Era un bravo marinaio. M'aveva accompagnato a bordo dell'*Aventure 2* durante la spedizione dell'anno prima al Triangolo delle Bermude. Un bravo marinaio è un buon compagno.
Con Romeo, scendemmo la costa del Brasile, toccando Vittoria nella baia de Todos los Santos e Rio de Janeiro. S'avvicinava Natale e, prima di cominciare il vero viaggio attraverso l'Atlantico meridionale e l'Antartide, volevo prendermi una vacanza. Lasciai il *Surprise* a Romeo e al cugino Dino Benardon ch'era salito a Rio. Loro avrebbero portato la barca a Mar del Plata, base della spedizione, dove abitavano da molti anni la madre e le sorelle di Dino, mentre io tornavo in volo a Milano da Maria Teresa e Margherita. Lo avevo promesso alla mia bambina. Era il suo secondo Natale.
In Italia mi attendeva anche Mauro Mancini, che avrebbe fatto con me il viaggio da Mar del Plata a Ushuaia, la città più meridionale dell'Argentina, sull'estrema punta della Terra del Fuoco, ultima Thule dell'emisfero antartico. Eravamo già d'accordo da alcuni mesi.
Mauro non era venuto prima perché il lavoro non gli permetteva una vacanza così lunga. Contava di restar fuori una ventina di giorni, un mese o poco più se avessimo trovato cattivo tempo.
C'incontrammo a Roma il 2 gennaio. Partimmo insieme sul DC 10 dell'Alitalia diretto a Buenos Aires. Il 3 eravamo a Mar del Plata ospiti dei Benardon.

Continuava l'atmosfera natalizia. Il cugino, le cugine, Lucia e Chiara, e la zia Maria ci viziavano. Io e Mauro eravamo tutto il giorno in giro per acquisti. Si comprava latte, frutta fresca, uova, verdura, pane, dozzine di scatolette. Ci attiravano le specialità. Mauro era molto eccitato. Alto e grosso com'era, con la grande barba già grigia, sembrava tornato ragazzo. Era impaziente di partire. Per lui il viaggio faceva parte del mestiere, voleva scrivere degli articoli per il suo giornale; penso che nella sua ansia si mescolasse, un poco, il desiderio dell'avventura. Solo all'ultimo mi sembrò immelanconirsi.

Una radiografia del "Surprise" nei suoi dettagli.

Anch'io avevo fretta. Ma per un'altra ragione: il mio vero viaggio cominciava da Ushuaia, dove Mauro sarebbe sceso. Speravo che non fosse troppo tardi per raggiungere la baia di Ross e Mc Murdo

prima che la chiudessero i ghiacci.
Lasciammo Mar del Plata all’una del 6 gennaio. Fino alla diga frangiflutti ci fecero compagnia i leoni marini, grossi due volte una foca, buoni e giocherelloni. Venivano fin sotto bordo a mendicare il cibo, sotto lo sguardo corrucciato dei pellicani appollaiati sui moli e sui pontoni, fermi, col grosso becco in giù, severi come vecchi filosofi. Il cielo era sereno, un sereno un po‘ sbiadito. Doppiata la diga, il vento che soffiava da nord-est ci prese “al gran lasco”, come dice la gente di mare, investendo la parte poppiera della barca. L’onda ben formata, non ancora dura, consentiva una navigazione agevole. Il mare appariva intorbidito dal basso fondale mosso da una corrente violenta.
Alla partenza, Mauro mi era parso pensieroso; ora dimostrava anche lui il desiderio di ogni navigatore, nei primi momenti del viaggio, di allontanarsi dalla costa e sentirsi fra cielo e mare. Era la prima volta che ci trovavamo insieme su una barca. Ma sull’Oceano si fa presto a intendersi.
Il sole tramontò tondo e ardente in un orizzonte pulito alla nostra dritta. Aspettammo la notte in coperta. Il *Surprise* continuava la sua navigazione senza scosse, immergendosi diritto nel buio che avanzava. Scendemmo in cabina per cenare. La prima cena a bordo è sempre allegra. Mangiammo di gusto riso bollito con piselli e uova sode bevendoci una bottiglia di vino rosso di Mendoza. Mauro era eccitato al pensiero della sua prima notte in Oceano, parlava molto; ascoltandolo, credevo di riprovare anch’io l’emozione della prima volta.
Stavamo iniziando la traversata della fascia d’Oceano compresa fra il quarantesimo e il cinquantesimo parallelo che gli antichi navigatori a vela chiamavano i “quaranta ruggenti”. Un ululato continuo e sinistro riempiva l’aria e sollevava il mare. I venti dei “quaranta ruggenti” scendono dalle Ande e acquistano velocità sul freddo deserto della Patagonia. Quando sfociano a ventaglio

Sull'Oceano, accavallano ondate che arrivano anche a parecchi metri di altezza.
In quattro giorni avanzammo di cinquecento miglia. Non c'erano grandi problemi. Bisognava stare attenti al timone automatico e alle vele. Una barca si difende col mare grosso meglio di un mercantile di medio tonnellaggio.
Trascorrevamo molto tempo sottocoperta a leggere, a cucinare, a discorrere. Mauro mi raccontava ridendo le sue avventure marinare. Aveva la barca, come me, nel porticciolo di Castiglione della Pescaia. Gli piaceva la vela, mai troppo lontano dalla costa. Di solito, si spingeva fino all'Elba o al Giglio. Allora festeggiava la passeggiata sul mare con un gran pranzo in una trattoria del paese. Meglio se i suoi commensali erano uomini e donne del posto coi quali entrare in confidenza grazie al cacciucco, al vino e al fumo.
Mauro era curioso di tutto, per questo m'aveva chiesto di venire sul *Surprise.* Fra le altre esperienze, voleva conoscere anche quella del navigatore; credeva di avere sempre qualcosa da imparare dalla vita e dagli uomini.
In questo si era veramente diversi. Lui me lo diceva: «Sei sempre un ragazzo, ti è rimasto addosso un po' dell'egocentrismo dell'infanzia.» A me, con quella testa grande, folta di capelli e di barba già grigi, faceva l'effetto di un profeta. C'erano tredici anni di differenza fra noi, anche se sul *Surprise* il maggiore ero io.
Cambiò dopo, sulla zattera, ma questo non lo sapevo ancora.
Il 10 gennaio, battendo inavvertitamente il ginocchio sinistro contro lo spigolo della stufa, in cabina, mi feci un taglio lungo una diecina di centimetri. Era così profondo che si vedeva il bianco della rotula. Mauro mi aiutò a lavare la ferita, a disinfettarla e bendarla.
Mi rimisi subito in piedi. Ma era fastidioso muoversi con la gamba rigida: e pensare che per una cosa tanto stupida e imprevedibile ero stato vicino ad andare fuori combattimento! Anche a Mauro, m'accorsi, aveva fatto una brutta impressione.

A quella velocità saremmo arrivati, pensavo, in una settimana. Il *Surprise* navigava, come sempre, governato dal timone a vento, su un mare “formato”, cioè di una certa forza, ma non pericoloso. Sulle onde, abbastanza alte, non apparivano ancora le crestine bianche che annunciano i frangenti.

Per altri quattro giorni navigammo spediti verso Sud. La mattina del 14, Mauro era nel pozzetto a lavare i piatti della sera prima; io, seduto al tavolo di carteggio, in cabina, guardavo una carta nautica col Mar di Ross che s’insinua profondamente nell’Antartide e che è stato la base delle maggiori spedizioni al Polo Sud.

Udimmo un colpo dalla parte poppiera. Mi affacciai in coperta. Mauro aveva lasciato i piatti e si stava sporgendo oltre le draglie guardando in basso. Non vedeva niente.

Tornammo in cabina e sollevammo il pagliolato. È la prima cosa che si fa quando si teme che ci sia una falla, anche piccola. C’era quel poco d’acqua che si trova sempre a bordo. Più tardi, verso sera, sentimmo uno sciacquio nella sentina. L’acqua era entrata.

Sollevammo il pagliolato: ce n’era almeno un centinaio di litri e col rollio sciacquava. Ci mettemmo a sgottare e, dopo averla vuotata, asciugammo il fondo con le spugne per vedere da che parte era l’infiltrazione. Veniva da poppa, probabilmente dalla losca del timone, ma non riuscimmo a trovare la falla. Doveva essere minima, tuttavia ci costringeva a pompar via l’acqua ogni quattro ore. Raggiungere Ushuaia non era un problema. E dopo?

Non conoscevo Ushuaia: l’avevo solo doppiata al largo nel mio viaggio di quattro anni prima. Mauro invece sì e mi disse che non c’era un cantiere di cui fidarsi.

Continuammo. Pensavo che, pur mancando un cantiere sicuro, io stesso, dopo aver tirato la barca in secco, sarei stato capace di ripararla. Pensavo che il guasto non fosse troppo grave.

Mauro cominciava ad avere dei dubbi. Non me lo diceva ma il suo comportamento lo dimostrava. Era svogliato nelle manovre, restava

volentieri in cuccetta. Aspettava che il viaggio finisse presto o addirittura che io dicessi di tornare indietro. Anche questo non lo diceva. Si vedeva.
Il vento era cambiato. Veniva da Sud, investendoci a prua, obbligandoci a lunghi e penosi bordeggi. Per avanzare dieci miglia, bisognava farne trenta in diagonale. Anche il mare cresceva, era “montagnoso”, come dicono gli inglesi. Mettemmo il *Surprise* alla cappa. Si stava tutti e due sotto la cupoletta di tela e plastica che copriva il boccaporto, gli occhi fissi a poppa. Si guarda sempre da quella parte, quando il mare è grosso. Avendo rinunciato a proseguire coi bordeggi, ci si lascia andare alla cappa, fidando che la barca si difenda da sola.
Passammo la notte svegli, sempre con gli occhi al mare. I frangenti si facevano più fitti e intorno, nonostante il buio, avevamo il biancheggiare continuo della spuma che impazziva in cresta alle onde che rompevano. Oltre al mugghiare del vento si udivano tonfi, scrosci. Anche volendo, sarebbe stato impossibile dormire.
Ogni tanto mi ritiravo in cabina per distendermi nella cuccetta. Mauro non si staccava dal suo posto di guardia. Aveva di certo immaginato una tempesta nell’Atlantico; mai però di tale grandezza. Era come se la realtà gli avesse d’un tratto rivelato il suo volto enorme e disumano.
L’alba si annunciò livida, con un chiarore spettrale che si sollevava faticosamente oltre le creste delle onde. Il cielo era carico di nubi, nere, grasse. Con la luce che cresceva, le onde rivelavano la loro smisurata complessità. Ognuna era come una montagna piena di creste, cime, anticime, avvallamenti, costoni, pendici, crepacci, frane, in continuo movimento. Mauro guardava, affascinato. Si stupiva che la nostra barca, così fragile, potesse convivere con quella forza immane. Eppure, avrei potuto dirgli, anche una montagna fa lo stesso effetto all’uomo di pianura, prima di scoprire che proprio la sua varietà spaventosa (picchi, dirupi, forre) lo aiuta

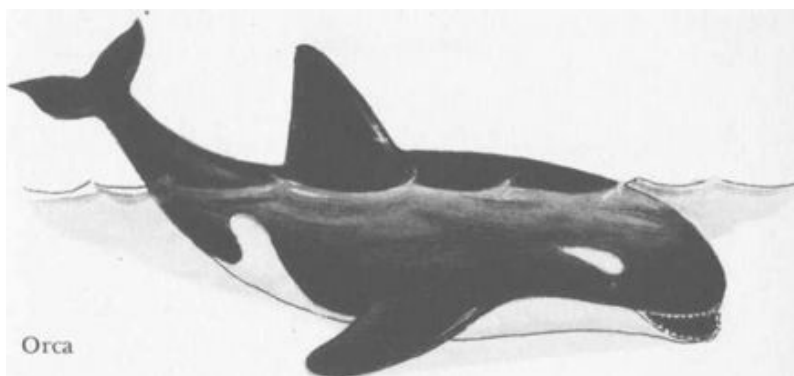
ad arrivare alla cima.
Fino al pomeriggio continuammo a derivare; non potevamo fare altro. Prima di buio, decidemmo di rinunciare a proseguire. Il mare e la corrente ci avevano già portato indietro una cinquantina di miglia. Sarebbe stato più ragionevole approfittare della loro forza per issare un po‘ di velatura e puntare su Mar del Plata.
A me dispiace lasciare le cose a metà; dovevo ammettere però che eravamo in ritardo e che il ritardo aveva già compromesso il mio programma. Si andava verso la fine di gennaio. Dopo la sosta a Ushuaia, necessaria per la riparazione, avrei rischiato di trovare la baia di Mc Murdo chiusa dai ghiacci.
Mauro mi esortava a non perdere tempo. In quel momento aveva solo fretta di tornare a casa. Più tardi, mi disse il perché.
La manovra per cambiare rotta non fu difficile. Però dovemmo uscire allo scoperto col mare che si rovesciava sulla barca, inzuppandoci.
L’umore di Mauro cambiò rapidamente. Propose di festeggiare il ritorno con un buon pranzetto. Dopo la pastasciutta, le uova, il formaggio, aprimmo una scatola di frutta sciroppata. Si bevve una bottiglia. Fare economia sulle scorte non era più necessario.
Col vento nelle vele, il *Surprise* riprese lena. Lo sentivamo filare quando l’onda lo sollevava di poppa, e frenare, dopo il tuffo, in attesa che l’onda si riformasse alle sue spalle. Quella notte, dormimmo. L’indomani, il vento era scemato e il cielo, sgombro di nubi, appariva di un azzurro nitido. Solo in alto, molto in alto, dove il vento soffiava ancora forte, volavano delle piume bianche. Anche il mare si stava placando.
Eravamo sconfitti, eppure la fine della lotta ci dava una certa dolcezza. Per Mauro era naturale, per me un po‘ meno. Si parlava del nostro ritorno in Europa. Subito dopo lo sbarco avremmo preso l’aereo a Buenos Aires. Mauro badava a quietare i miei ultimi dubbi. Nessuno, mi diceva, avrebbe avuto da ridire su una

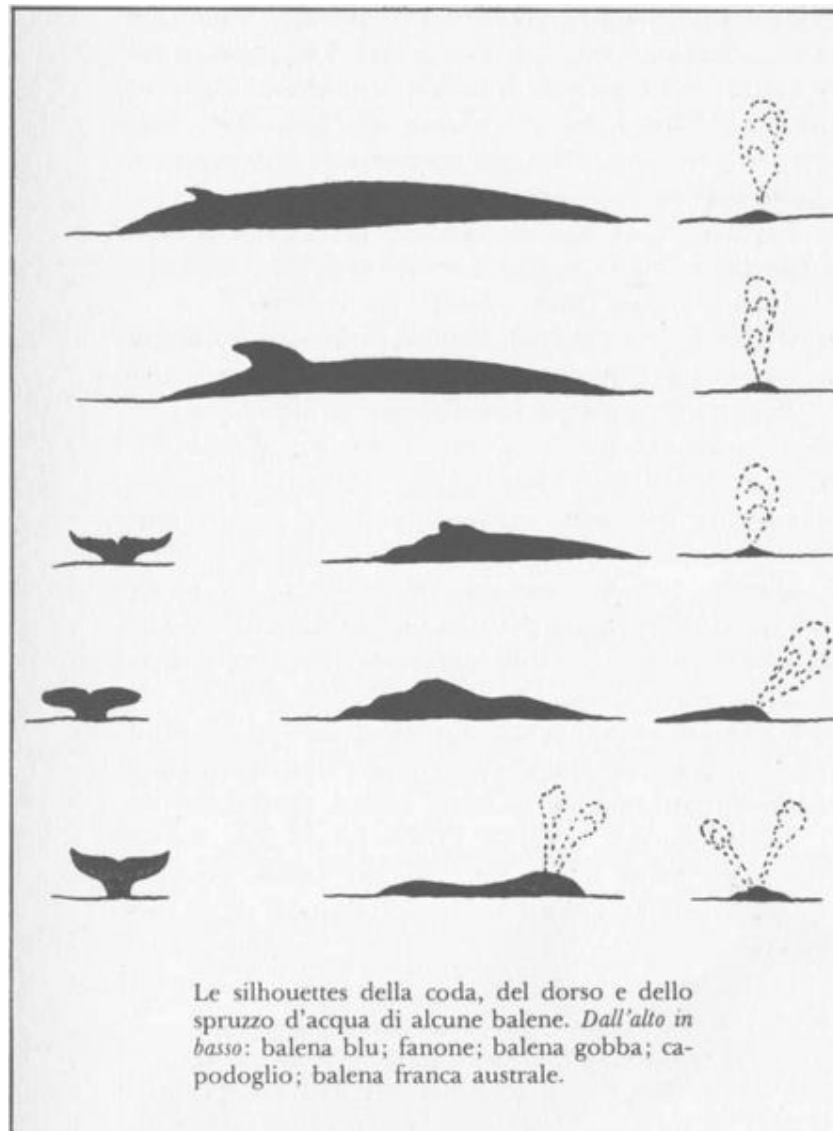
decisione così ragionevole. Comunque era soltanto un rinvio, non una rinuncia. L'Antartide poteva attendere un anno.
Nel tepore di questi sentimenti, viaggiammo tranquilli due giorni e due notti, col vento sempre a favore e il mare sempre meno grosso. Con la radio avevamo già comunicato il nostro cambiamento di rotta. Il mattino del 19 si annunciò sereno e luminoso. Lunghe striature di nuvole bianche in alto ci facevano capire che lassù il cielo era ancora pieno di vento. Prendemmo una mano di terzaruoli, abbassammo un poco la randa, riducemmo la vela di prua. Dopo quella manovra, il *Surprise* non aveva bisogno d'altro. Fra quattro, cinque giorni, avrebbe fatto il suo ingresso nel porto di Mar del Plata.
A colazione si dette fondo a ciò che restava della provvista di frutta fresca, poi ci stendemmo in cuccetta. Mauro leggeva un libro che lo affascinava, sulla storia della pazzia. Per vederci meglio s'era assicurata intorno alla testa, con dei legacci, una lampadina da minatore. Io avevo cominciato un nuovo romanzo.
Un colpo ci fece sollevare gli occhi.

II

Era stato secco e duro, senza eco, alla nostra destra. Un attimo dopo, si udì un sibilo quieto e regolare. Chiunque abbia pratica di barche e di mare lo riconosce. Così fa l'acqua quando penetra da una fessura piuttosto larga.
Erano le dieci di mattina del 19. Il *Surprise* si trovava poco più a nord del 45,30 di latitudine sud e 58,30 di longitudine ovest, che era la posizione astronomica del giorno prima.
Non era il momento di far piani. Appena scesi dalle cuccette vedemmo che l'acqua sgorgava dal pagliolato: segno che stava entrando abbastanza rapidamente. Mauro salì svelto in coperta. Io guardavo stupito l'acqua che già m'arrivava alle caviglie. Saliva con una velocità che non lasciava dubbi sulla conclusione. Il *Surprise* sarebbe affondato in brevissimo tempo.
Salendo in coperta, udii Mauro che gridava: "Sono tre! Guarda!" M'indicava l'acqua sconvolta e ribollente una trentina di metri oltre la poppa. Vidi una groppa nera e lucida che si gonfiava e s'immergeva. Un'orca, o forse una balena. Mauro ripeteva di averne viste tre. Era molto eccitato e sembrava quasi soddisfatto di aver scoperto la causa del nostro disastro.
«Affondiamo», gli dissi.
È rarissimo che un mostro marino, orca o balena, colpisca un'imbarcazione in alto mare.
C'è una differenza nel comportamento dei due animali. La balena è pigra e sale in superficie giusto per respirare; può capitarle di urtare

una barca. Non l'attacca mai. L'orca, invece, attacca; ma solo per difendersi. Può scambiare la parte immersa di una barca per un essere vivente e pericoloso, uno squalo diverso dagli altri ma pur sempre minaccioso per lei e il branco. In questo caso vi si scaglia contro con la testa, ferendosi in maniera così grave, a volte, da morirne.
M'era già successo d'imbattermi in una balena, quattro anni fa. Ne conservavo un ricordo chiarissimo.

Orca

Il primo pomeriggio di un giorno di marzo, nel Pacifico. Stavo disteso in coperta a prendere il sole, leggendo *I Sette Pilastri della Saggezza*. La testa poggiava sul sacco di una vela, un poco sollevata. Vidi a sinistra del *Surprise* la groppa scura di un balenottera: ci navigava accanto, desideroso, sembrava, di gareggiare. Scesi in cabina a prendere la macchina fotografica: quando tornai su, il balenottera era scomparso.
C'era invece la madre, più distante: una bestia che mi sembrò enorme, lunga almeno una quindicina di metri. Si mosse per venirci incontro, ma, prima di raggiungerci, s'immerse, e io attesi, fermo, sentendola scivolare sotto la nostra pancia. Riemerse dall'altro lato, tornò indietro, si reimmerse e, passandoci sotto, ci sollevò. Ebbi la sensazione di stare per decollare dalla superficie del mare ch'era calmissimo. Ricadendo, battemmo, non sull'acqua, su qualcosa di più duro, la groppa dell'animale o la sua coda.

Le silhouettes della coda, del dorso e dello spruzzo d'acqua di alcune balene. *Dall'alto in basso*: balena blu; fanone; balena gobba; capodoglio; balena franca australe.

Aveva fatto un guasto nel fasciame, sulla linea di galleggiamento; un pezzo largo poco meno di un metro quadro era incrinato. Riconobbi la ferita dopo essermi tuffato e aver fatto il giro della barca. Dall'interno, con un maglione, degli stracci e tutto quello che mi capitava sottomano, riuscii in parte a tapparla. Più tardi, vuotata l'acqua alta già una trentina di centimetri, potei fare una riparazione più seria. Così rabberciato il *Surprise* tenne il mare per altre cinque settimane fino alla Nuova Zelanda.

Questa volta, la falla non c'era il tempo di cercarla. L'acqua arrivava già alle cuccette, molti oggetti vi galleggiavano, anche il libro che stavo leggendo prima dell'urto.

Mauro aveva afferrato la pompa, spingeva e tirava il manico con foga. Durò sì e no una diecina di volte: era chiaro che non serviva.
«Affondiamo?!», gridò. Forse sperava che io, più esperto, gli dicessi di no. Non risposi e salii di nuovo in coperta. Al passaggio afferrai il coltello che stava legato con uno spago in cima alla scaletta. L'involucro della zattera, simile a una valigia di gomma, era a metà barca. Lo buttai in mare.
La zattera è collegata alla barca con un cordino di dieci metri. Siccome è sgonfia, affonda, e, tirando il cordino, si apre una bombola d'aria compressa che comincia automaticamente a gonfiarla. In pochi secondi, facendo tutto da sola, torna su, pronta.
Senza più occuparmene saltai a prua. Presi il canotto già gonfio, lo liberai dai lacci e lo gettai in acqua. Tenendolo per la sagola che l'assicurava alla barca, tornai indietro per consegnarlo a Mauro che aspettava a poppa. Mentre lui si occupava di legare il canotto alla zattera che era riemersa completamente gonfiata, scesi di nuovo in cabina.
«Prendi tutto quello che puoi!» mi gridava Mauro. Prima di uscire in coperta aveva afferrato la tanica dell'acqua e il sestante; me ne accorsi più tardi, lì per lì non vidi nulla.
Scendendo la scaletta, a sinistra c'era la cucina. Senza perdere tempo a cercare, afferrai un pacco di zollette di zucchero e un involucro che conteneva della pancetta salata. Erano bene in vista e fu facile impadronirsene. Li portai fuori. Mauro, in piedi sulla zattera, stava aggiustando la tenda. Gli gettai i due pacchi e tomai in cabina. «La radio», gridò.
L'acqua aveva ormai invaso tutto l'interno del *Surprise,* m'arrivava al petto. C'era una gran confusione. Sapevo dov'era la radio: sotto il tavolo da carteggio al quale ogni giorno sedevo per tracciare la rotta e riportare il punto. La cosa più semplice da fare sarebbe stato tuffarsi e agguantarla stendendo un braccio. Preferii allungare la gamba destra, tenendomi afferrato alla maniglia della scaletta, e

agganciarla con la punta del piede, arrivando a infilarla sotto la cinghia tesa fra le due estremità. La radio di emergenza ha la forma di un cilindro di circa settanta centimetri di lunghezza con un diametro di dodici. Nessun profano la riconoscerebbe. La nostra era di plastica, color arancione.
Prima di uscire, impugnando la mia preda più preziosa, ebbi il tempo di afferrare a volo due sacchi agganciati sopra la cuccetta di Mauro dove l'acqua non era ancora arrivata.
Affondando, il *Surprise* era ormai allo stesso livello della zattera. Non fu difficile trasbordare. Mauro raccolse la radio e i sacchi dalle mie mani.
«Le macchine fotografiche», mi raccomandò, mentre tornavo indietro. Mi riaffacciai nella cabina. La ripugnanza che prima m'aveva impedito di tuffarmi per recuperare la radio si fece sentire più forte. Nulla poteva spingermi a farlo. La cabina era stata la mia casa; per lunghi mesi mi aveva protetto durante i miei viaggi; ogni suo angolo mi era familiare, la conoscevo come il mio corpo. Ora sentivo solo il bisogno istintivo di fuggire da quell'acqua scura e sinistramente trasparente che l'occupava e sulla quale galleggiavano carte nautiche, fogli di libri e pagine di giornale.
La voce di Mauro mi chiamava sollecitandomi a tornare. «Vieni, lascia stare, non serve altro.»
Lo raggiunsi, passai sulla zattera tenendomi con la sinistra alla battagliola. Nel momento di dare la spinta, per allontanare la zattera dalla barca, ebbi la sensazione di non volerne staccare la mano. Fu un attimo, ma ho ancora nel palmo, ricordando quel momento, il freddo un po' umido dell'acciaio. E tuttavia quel contatto mi comunicava al braccio e all'animo una sorta di tepore.
In piedi, un poco traballando, appoggiandoci l'uno all'altro, mentre la zattera si allontanava sul mare mosso, assistemmo all'affondamento del *Surprise.* Mauro aveva tagliato col coltello il cavo che ci legava alla barca.

Quando ero sceso nella zattera, l’acqua aveva già coperto lo scafo e lambiva il piede dell’albero. Il *Surprise* affondava maggiormente a prua. Le vele, il fiocco e la randa terzarolata erano gonfi come quando il vento porta al gran lasco.
Continuò a scendere in fretta ma regolare, tutto di un pezzo, senza sbandamenti. Stavamo fermi e zitti a guardarlo. Emergeva solo la cima dell’albero. Lentamente, cinque, sei, sette secondi, scomparve: netto, come se una lama avesse tagliato l’acqua, senza lasciare il segno.
Mauro stringeva in mano il capo di un cordino. Era una sagola di nylon bianco destinata a fare delle giunte per le vele, e all’occorrenza delle lenze. Il rocchetto da cui si dipanava era dentro la cabina del *Surprise.* Dalla mano di Mauro si tendeva fino a un punto sull’acqua dove la barca era affondata.
«Che fai? lascialo!», gridai. M’era venuta la paura assurda che, tirandoci, quel pezzo di sagola attaccato alla barca potesse trascinarci a fondo.
Mauro lasciò la presa. Il cordino corse via sull’acqua, il mare l’inghiottì.
«Me lo sono trovato in mano», spiegò Mauro. «Non so nemmeno io come.»
Mi guardava confuso. «Mentre lo tenevo, mi pareva che la nostra barca non fosse ancora definitivamente perduta.»
Guardavamo sempre il punto dove il *Surprise* era scomparso. Finché fra la nostra zattera e quel breve tratto di mare era teso il filo dello sguardo, si aveva l’impressione di non essere del tutto soli.
Perché? Ce lo chiedevamo guardandoci in faccia, e poi guardandoci intorno, come se la risposta potesse venire da tutta quell’acqua fluttuante. Perché era accaduta una cosa tanto assurda?
Sono avvezzo a calcolare il rischio. So bene che ad andarsene soli per il mare può capitare il peggio. Si può anche morire. Per uno come me — che vuol mettersi alla prova per misurare le proprie

forze e tornare tra la gente possibilmente migliore — il rischio è importante perché mi fa capire chi sono.
Ma l'incidente che ci aveva distrutto la barca era un non senso. O almeno così mi pareva. E anche una vera ingiustizia. Fra l'altro ci era capitato mentre si stava tornando a casa dopo la rinuncia ai rischi del viaggio.
«Quante volte è accaduto che una barca sia stata colpita da un'orca o da una balena?» Mauro sapeva che era un caso più che raro e tuttavia si ostinava a chiedermelo.
E perché, mi chiesi, al *Surprise è* accaduto due volte?
La ripetizione poteva far pensare addirittura a una potenza ostile o a un disegno misterioso.
Guardai dalla parte dove la nostra barca era scomparsa. Vidi una macchia rossa che affiorava sull'acqua più di cento metri lontano. Riconobbi il sacco di un fiocco del *Surprise* che era abitualmente fermato in coperta per un uso d'urgenza. Ci sarebbe stato utile. Più tardi rimpiangemmo di non aver cercato di recuperarlo. Sul momento eravamo ancora troppo stupiti per pensarci. Oscillando, la zattera si spostava in direzione nord, e, dopo pochi minuti, anche quell'ultimo resto del *Surprise* scomparve.
Seduti sotto la tenda di tela color arancione, uno di fronte all'altro sul fondo della zattera, le nostre ginocchia, un poco rialzate, si toccavano. Cercando una posizione più comoda, sentivamo quanto fosse stretta la nostra abitazione.
La toccavamo per sentirne la consistenza. Era la prima volta che la vedevamo aperta. Aveva la forma di un ottagono. I due tubolari di gomma nera e il fondo su cui eravamo seduti, anch'esso di gomma nera e liscia, sembravano resistenti anche se cedevoli alla pressione delle mani e del corpo. Il terzo tubolare, teso ad arco fra un estremo e l'altro a sostegno della tenda, era ben gonfio e liscio e dava una sensazione di solidità. Toccammo la tenda, torno torno alla linea di congiunzione con i tubolari della base, per vedere che non ci

fossero aperture. Era bene incollata. Mauro provò due volte dall'alto al basso la chiusura a strappo Velcro.
Resisterà? Sembrava il punto più debole della zattera, ma per il momento ci si poteva contentare.
«Dobbiamo resistere, almeno finché resiste lei», disse Mauro.

III

Cominciammo a fare l'inventario dei nostri beni. Aprimmo i sacchi che avevamo afferrato all'ultimo momento, prima di lasciare il *Surprise,* non sapendo che cosa contenessero. C'erano due maglie di lana, un paio di mutandoni anch'essi di lana, tre magliette di cotone, due camicie, tre paia di calzettoni e un cappuccio più un sacco a pelo leggero. Tutti questi indumenti erano infilati, uno per uno, in buste di cellophane. Li sfilammo e li mettemmo da parte. I loro involucri ci sarebbero serviti più tardi. In fondo a un sacco c'era un paio di scarpe da città. «Le potremo ancora usare», disse Mauro. Le aveva comprate sua moglie Roberta, poco tempo prima.

La tanica, destinata alla raccolta dell'acqua piovana, che Mauro aveva preso insieme al sestante, fu messa in mezzo alla zattera. Era vuota; quando si fosse riempita, le avrebbe dato, col suo peso, una maggiore stabilità. Per il momento giudicando dal cielo sempre sereno, con quelle poche altissime piume bianche, non c'era da sperare che piovesse.

Mauro prese la scatola con lo zucchero a zollette, la soppesò; doveva fare almeno un chilo. Una buona riserva che bisognava riporre perché non si bagnasse. Pensammo agli involucri di cellophane dai quali avevamo sfilato maglie e camicie. Presi il più piccolo e mentre lo tenevo aperto, Mauro ci versò con cura il contenuto della scatola. Misi il sacchetto dentro un altro involucro, e questo dentro un terzo sacchetto. Così lo zucchero aveva la protezione necessaria. Consegnai a Mauro il tesoro e lui si guardò

in giro cercando il posto dove metterlo al sicuro. Io m'ero sfilato gli stivali di gomma. Li avevo appoggiati da parte, con l'apertura in alto. Mi sembrò che potessero essere dei buoni contenitori. Mauro mise lo zucchero nello stivale di destra, io infilai la pancetta in quello di sinistra. Per la pancetta non c'era stato bisogno di particolari cure; stava dentro un involucro abbastanza resistente e impermeabile. Gli stivali li assicurammo a una delle briglie interne della zattera.

Impiegammo a far queste cose più tempo del necessario. Ci muovevamo con lentezza studiata, forse col desiderio che la calma dei movimenti si comunicasse ai nostri pensieri placandone l'inquietudine. Non sentivamo paura o apprensione; o almeno ci pareva di non provarle. Occupandoci a mettere ordine nei nostri affari, evitavamo di ragionare di cose cui per il momento era meglio non pensare.

Muovendoci, passandoci e ripassandoci le nostre cose, prendevamo confidenza con la zattera. Si muoveva di continuo, oscillando sul ribollire del mare, senza ordine nel suo movimento. Non rollava né beccheggiava come una barca; sussultava. I nostri spostamenti accrescevano la sua instabilità. Se spostavo il sedere in una maniera troppo brusca, subito, là sotto, si faceva un vuoto, e le prime volte ebbi addirittura l'impressione di sprofondare. Di notte questa impressione sarebbe stata paurosa, perché sembrava che, oltre il leggero spessore della tela gommata su cui eravamo seduti, si aprisse un abisso profondo migliaia di metri.

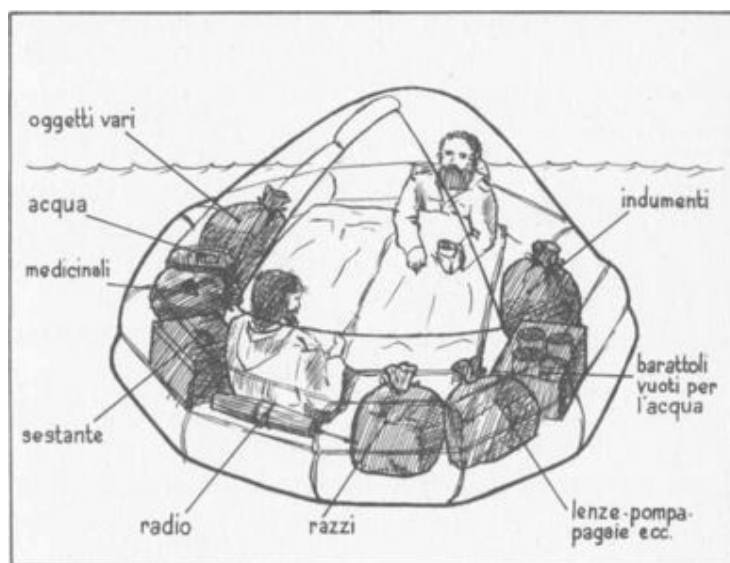
Spostandoci, l'acqua, rimasta nella zattera dal momento in cui l'avevo gettata in mare, scorreva da tutte le parti a riempire i vuoti e c'inzuppava. Eravamo già bagnati abbastanza, e questo supplemento di umidità, pur non facendoci sentire di più il freddo, accresceva il disagio. Così pensammo che fosse bene eliminarla.

Prima ci asciugammo noi. Mauro indossava la tuta nautica di lana idrorepellente all'esterno e felpata all'interno. Il colore della tuta era

rosso e il cappuccio di lana, che aveva fatto in tempo a ficcarsi in testa, azzurro. Sotto la tuta, portava solo un paio di mutandine da bagno e una maglietta.
Io avevo addosso, al momento del disastro, delle mutande di lana lunghe fino alle caviglie e un maglione di lana grossa bleu. E sotto, nulla. Ero scalzo. Poi non so come (non ricordo affatto il gesto) prima di passare sulla zattera, mi ritrovai con gli stivali di gomma ai piedi. Forse li avevo infilati automaticamente quando ero salito in coperta dopo l'urto.
Mauro era bagnato fin sopra il ginocchio mentre io ero letteralmente fradicio perché, quando avevo cercato di recuperare la radio, m'ero immerso fino al collo nell'acqua che occupava la cabina del *Surprise.* Cominciavo ad avere molto freddo.
Mauro si abbassò i calzoni della tuta lasciando penzolare i due gambali per almeno mezzo metro oltre la punta dei piedi, poi li strizzò uno alla volta, finché gli sembrò che fossero abbastanza asciutti. Allora li ritirò su e chiuse la tuta.
Io mi tolsi i mutandoni e il maglione e li strizzai con tutta la forza che avevo, badando a non far oscillare la zattera. Poi mi cambiai: mi misi le mutande e le calze asciutte che avevamo trovato nei sacchi e mi reinfilai il maglione di lana che, strizzato, non si appiccicava più come prima alla pelle.
Quando fummo rivestiti ci sentimmo meno infelici. Bisognava provvedere ad asciugare la zattera, altrimenti, in poco tempo, ci saremmo ritrovati al punto di prima.
Ricordando che la zattera doveva avere un suo corredo d'emergenza, notammo il sacco di plastica color arancione attaccato a un anello. Era strano che non ce ne fossimo accorti prima. Lo aprimmo: c'erano quattro barattoli d'acqua dolce di mezzo litro l'uno (ora ci ricordavamo di averlo letto nell'elenco che il costruttore aveva allegato alla zattera) e due sacchetti di plastica. Apersi il primo, e, uno alla volta, passai a Mauro gli oggetti che

conteneva: un coltello senza punta, un bicchiere tarato fino a cinquanta millilitri, una pompa col tubo di gomma, alcune pezze gommate per riparare i tubolari nel caso che perdessero aria da qualche foro, un tubetto di mastice. Mauro mi restituì gli oggetti dopo averli guardati attentamente e io li rimisi al loro posto.
Apersi il secondo sacchetto: c'era dentro una piccola farmacia. Due tubetti di crema antisettica, un paio di forbici, una scatoletta con dodici pillole contro il mal di mare, un pacchetto di garze, un'altra scatoletta più piccola con altre pillole (venticinque) che, in un primo momento, non capii a che cosa servissero. Da una prima occhiata al foglietto che le accompagnava, pensai che fossero dei sedativi. Le detti a Mauro che le mise da parte.
Per ultimo vennero fuori due tavolette lunghe dieci centimetri, larghe cinque, di un colore marroncino chiaro, con uno spessore di un paio di centimetri, completamente secche. Avessimo vissuto in un altro tempo avremmo creduto che fossero commestibili, forse uno dei due avrebbe provato ad assaggiarle. Oggi, ogni uomo, anche il meno casalingo, conosce abbastanza bene la cucina della moglie per sapere riconoscere una spugna disidratata.
Dopo aver rimesso ogni cosa al suo posto nei sacchetti e dentro il sacco di plastica e assicurato il sacco alla briglia che girava tutto intorno alla zattera, cominciammo ad asciugare la nostra "casa". Le due spugne, benché piccole, facevano abbastanza bene il loro lavoro. Si gonfiavano e noi le strizzavamo allungando un braccio fuori dell'apertura, restituendo direttamente l'acqua all'acqua. C'era un che di derisorio in quello sgocciolio alterno fuori bordo, ma per il momento non volevamo dare il passo ad altri pensieri che non fossero quelli interamente pratici dedicati alla nostra sopravvivenza. Non avevamo fretta. Il nostro lavoro da bravi castori era una prova della nostra volontà di resistere, di durare almeno per tutto il tempo che avrebbe durato la zattera. Mauro lo aveva detto non appena ci eravamo ritrovati soli, dopoché era scomparso anche l'ultimo resto

del *Surprise*, il sacco rosso che conteneva il fiocco di emergenza e che era rimasto a galleggiare sul luogo dell'affondamento. Da allora continuavamo a vivere in quella convinzione.
Dopo aver asciugato la zattera, mi ricordai che i sacchi del corredo di bordo, allegati dal costruttore, dovevano essere due. E l'altro dov'era? Ci guardammo attorno. C'era l'anello, non il sacco. Era quello con le provviste, le gallette, i biscotti, forse della cioccolata, altro zucchero.
Era una perdita grave e ci chiedemmo come fosse accaduto. Forse il costruttore non ce l'aveva messo. Era così raro, per non dire eccezionale, che la zattera di salvataggio fosse usata, che la sua distrazione ci sembrò perdonabile. O forse nell'autogonfiamento era andato perduto. Non ci arrabbiammo con lui, né col destino. Avevamo deciso di stare tranquilli, di non agitarci inutilmente.
Fuori del primo sacco era rimasta la scatoletta con le pillole di cui non avevamo capito bene l'uso. Mauro le raccolse e si mise a osservarle più attentamente; poi me le passò senza dir nulla. Anch'io rilessi le indicazioni. Le venticinque pillole, poco più grandi di una lenticchia, di colore bianco, erano contro il dolore.
Richiusi e riposi la scatoletta. Mauro scosse il capo. «Io non penso assolutamente di servirmene.»
Non capivo. Avevo letto che erano contro il mal di testa, il mal di denti o qualsiasi nevralgia.
Mauro continuava a guardarmi ammiccando. «Fai finta di non capire? Se ne prendessimo dieci tutte insieme, stai tranquillo, farebbero passare ogni dolore, per sempre…»
«Non ce ne sarà bisogno», dissi convinto.
«E se invece ce ne fosse, che faresti?»
«Che vai a pensare!»
«Se un giorno perdessimo ogni speranza — m'incalzò — e non si volesse più soffrire…»
«Quel giorno non ci sarà. Ci troveranno prima. In ogni caso ti

prometto che non ho intenzione di usarle nemmeno io.»
«È deciso?». Aveva smesso di sorridere e mi guardava diritto negli occhi. Non lo aveva mai fatto, aveva in genere una faccia bonaria. In quel momento sentii, per la prima volta, che non ero più il comandante.
«È deciso. Io sono un credente, non posso ammettere il suicidio.»
Mauro annuì. «Credere o no, non fa differenza. Io ho sempre pensato che un uomo deve vivere fino in fondo. Noi dobbiamo vivere almeno fino a quando durerà la zattera.»
A guardarla, a toccarla, la zattera prometteva di avere una buona tenuta e di poter resistere a lungo. Sembrava anche bene ordinata ora, e cominciavamo ad abituarci al suo continuo sussultare.

Ci demmo le prime regole. Bisognava star fermi il più possibile, non agitarci, non fare gesti inutili e scomposti.
«Non serve, anzi potrebbe danneggiarci. È una raccomandazione che si legge in ogni manuale in caso d’emergenza, per chi si trovi abbandonato alla deriva su una zattera.»
«E se dovessimo vedere una nave o un aereo ci passasse sulla testa?»
«Forse sarebbe difficile trattenersi dall’agitare le braccia e dal gridare. Ma non servirebbe. Ci devono vedere senza bisogno di

attirare la loro attenzione.» Continuammo per un po‘ a parlare del nostro prossimo salvataggio. Tutti e due avevamo il pensiero fisso a quel momento.
«Ambrogio, come credi che ci troveranno?»
«Fra quattro giorni, quando vedranno che non siamo rientrati a Mar del Plata cominceranno a cercarci. Li abbiamo informati.»
«Pensi? Io non credo che la marina e l’aviazione argentine siano attrezzate per questo genere di ricerche.»
«Non hai fiducia? Io sì. Tieni conto che dopo il primo giorno tutti saranno informati della nostra scomparsa. I giornali e le radio forse ne parleranno. Allora il governo e le autorità militari si sentiranno impegnati.»
Mauro rise. «Hai ragione. Dimenticavo che questa estate ci sono i campionati mondiali di calcio e che il governo argentino si sente addosso gli occhi di tutto il mondo. Non vorrà fare una brutta figura.»
«Sarebbe una cattiva pubblicità…»
Fermi, attenti a non far movimenti inutili, gli occhi chiusi nella penombra vagamente colorata di arancione della tenda, sembravamo addormentati.
«Di‘ un po‘, Mauro, come te lo immagini quel momento? Chi sarà a scoprirci, secondo te?»
«Non credo che sarà una nave addetta alle nostre ricerche. Penso invece a un peschereccio. Ce ne sono molti nei porti della Patagonia che fanno la pesca d’alto mare e stanno fuori anche un mese. Un peschereccio, oppure una piccola nave da guerra, una corvetta che c’incrocia per caso. Il nostromo ci vede e dà l’allarme.»
«Non credi piuttosto a un aereo?»
«Come farebbe a vederci? Nemmeno se ci passasse sulla testa.»
Ricordai che proprio in quel periodo era in corso una grande regata intorno al mondo. Fra la fine di gennaio, e ai primi di febbraio si

prevedeva che i concorrenti — una quindicina di barche a vela — doppiato il Capo Horn, avrebbero cominciato a risalire l'Atlantico in direzione nord-est. Lo dissi a Mauro.
«Sono sedici barche. Immaginatele. Avanzeranno nell'Atlantico come un gran pettine. Una ci troverà. Così verremo salvati senza bisogno di soccorsi speciali.»
«Sarebbe giusto», disse Mauro. «Affondati con una barca a vela, un'altra barca a vela ci riporterà a casa.»
«Tu sei fatalista?»
«Un poco, in un certo modo.»
«Credi in Dio?»
«No, credo di no.»
«Comunque, barca o nave, ci salviamo lo stesso.»
«Sarà lunga, però…»
«Forse sarà lunga, ma ci salviamo.»
Come due gatti sornioni, che se ne stanno accucciati al sole, con gli occhi chiusi, vegliavamo sui nostri pensieri, sulle nostre speranze e i nostri timori. I timori, ogni volta che si affacciavano con troppa insistenza, eravamo pronti a cacciarli. Non volevamo nemmeno prenderli in considerazione.
Ci attendevano quattro giorni, per così dire, vuoti. Fino a che a Mar del Plata non avessero cominciato a organizzare le ricerche, era come se non esistessimo.
Non era una sensazione del tutto spiacevole. Era come stare in un limbo dove ogni decisione è sospesa, e finché la sospensione dura, non c'è ragione di rallegrarsi ma nemmeno di temere. Che cosa accade nel limbo? Niente. La sua luce grigia non cambia. Così doveva essere per noi.
Era anche inutile fare dei tentativi con la radio. Il nostro apparecchio di emergenza aveva solo quarantotto ore di autonomia e un raggio di emissione non superiore alle cento miglia. Era poco probabile che ci fosse un aereo o una nave pronti a raccogliere quel

timido segnale. Bisognava risparmiare l’energia per i giorni in cui, supponendo che fossero cominciate le ricerche, ci sarebbero state molte navi in mare e molti aerei in cielo, in ascolto dei nostri segnali.
Eravamo molto ragionevoli e non fu necessario discutere a lungo per decidere di lasciar stare la radio nel suo astuccio cilindrico. Lo stesso fu per la decisione di non bere.
«Almeno per ventiquattro ore. In realtà non ne abbiamo bisogno. Abbiamo bevuto abbastanza prima di affondare. È bene risparmiare l’acqua.»
«Risparmiamola. Ma allora risparmiamo anche il cibo.»
«Certo. Abbiamo già avuto la nostra razione stamattina e molto più abbondante di quella di un naufrago che deve contare sui viveri di emergenza.»
Deciso di non mangiare e di non bere, di non compiere movimenti inutili, non c’era da far altro che aspettare. Avevamo conservato tutti e due l’orologio. Senza accorgercene, erano passate più di cinque ore. Cautamente mi sollevai, aprii un poco l’apertura Velcro, misi fuori la testa. Il sole era sceso. I flutti che ci ribollivano intorno erano accesi da una luce giallastra che li radeva in superficie. Guardare il mare da una zattera alla deriva non è come guardarlo dall’alto del ponte di una nave o dalla cima di un molo. L’occhio ha un orizzonte ristretto, non riesce a sollevarsi sulla superficie; sei dentro l’acqua, sballottato su e giù, come un sughero, una parte di quello stesso universo liquido. Tutto ciò, in certi momenti, può anche dare un’emozione esaltante: in quell’ora che precedeva di poco il tramonto, col pensiero alla notte e alla nostra incommensurabile lontananza da ogni luce e da qualsiasi segno umano, la stessa impressione ci sgomentava. Lanciai un’ultima occhiata a quel fluttuare scomposto e rientrai. Mauro sembrò felice di vedermi tornare, come se lo sguardo mi avesse portato lontanissimo da lui, e, in quel frattempo, si fosse sentito solo.

Scosse il capo come parlando a sé stesso.
«Che ti stai dicendo?»
«Pensavo che sono un bel bischero. Figurati che stanotte mi sentivo persino orgoglioso d'averti persuaso a tornare indietro. Tu non lo sai, dicevo, ma t'ho salvato la vita». Sorrise: «…un bel risultato.»
«Sta' zitto che ci salviamo lo stesso.»
Era buio; prima del previsto era scesa la notte. Si fingeva di sonnecchiare; sotto il sacco a pelo, steso come una coperta, parlavamo, e di nuovo ce ne stavamo zitti, compiendo movimenti impercettibili con i piedi, le ginocchia, cercando ogni tanto di alleviare il fastidio di stare nella stessa posizione. Quando chiudevo gli occhi, lo sciacquio, il ribollio del mare mi dava l'impressione che il telo della tenda fosse scomparso, portato via dal vento, e quasi non sentivo più il contatto del sedere o del fianco sul fondo della zattera e della testa sui tubolari della sponda. Così mi pareva di essere fuori nel buio, in mare, in balia di quel fluttuare, di quel ribollire scuro. Con una scossa mi risvegliavo, spalancavo bene gli occhi, toccavo il tubolare sopra la testa, il fondo, la tela della tenda.
Mi venne la tentazione di guardare fuori. Apersi la chiusura, cacciai fuori il capo. Dentro faceva freddo, fuori il vento, seppure non forte, tagliava il viso. Mi sforzavo di vedere, di scorgere qualcosa nel tumulto confuso e luccicante che ci avvolgeva. Era assurdo ciò che ci era capitato. Nella luce del giorno la nostra disavventura era già abbastanza inverosimile: un pensiero che ci aveva lasciati stupiti per un pezzo, impedendoci anche di parlare. In quel buio scrosciante, sembrava addirittura pazzesco. Ambrogio, sei proprio tu? E dove sei?
Per non impazzire, ritirai la testa e chiusi di nuovo la tenda. Anche dentro era buio, ma quanto più familiare, quasi tiepido. Nello scrosciare incessante che veniva dall'esterno, mi sembrò di sentire il respiro del mio compagno. «Mauro, dormi?» Mi dava conforto sentire quel respiro calmo come di animale addormentato, mentre

io, più giovane ma più esperto vegliavo su di lui. «Mauro, mi senti?»
Ceravamo conosciuti quattro anni fa a Castiglione della Pescaia, dopo il mio viaggio intorno al mondo. M'aveva cercato per parlarne. Era curioso di sapere molte cose, sulla barca, sulla navigazione nell'Oceano, sui luoghi; forse la curiosità maggiore era sapere che cos'è la vita di un navigatore solitario, quali sono i pensieri di un uomo che resta solo per mesi di seguito, di fronte al mare e a sé stesso.
Lui aveva origini terragne, mi disse. Suo padre era un capostazione che cambiava spesso sede. Pensavo che il desiderio di vedere il mondo gli fosse venuto dal passaggio quotidiano dei treni, dallo spettacolo di una lunga fila di finestrini illuminati nella notte. No; il suo era un vero bisogno di conoscere la realtà e non una fuga della fantasia.
Un anno fa mi confidò che gli sarebbe piaciuto navigare un poco con me, uscire dal mare interno, provare che cos'è l'Oceano, il vento dei grandi spazi marini. Non voleva fare una cosa troppo rischiosa però. «Non sento nessun bisogno d'avventura», rise.
Per me era una cosa possibile; per me, che non lo conoscevo ancora bene, era un tipo col quale sentivo di poter andare d'accordo. Non sono un maniaco della solitudine. Stare giorni e giorni solo, in compagnia dell'acqua e del vento, spesso mi pesava. Un compagno di viaggio come Mauro era da prendere in considerazione!
Ci telefonammo varie volte nei giorni precedenti il viaggio. Lui appariva sempre più invogliato, quasi entusiasta. Oltre tutto c'era "il demone" professionale a spingerlo. Il viaggio gli avrebbe offerto la materia per un servigio. Non immaginava quale storia da raccontare gli stava preparando il destino.
Sul *Surprise* non mi pentii mai d'averlo accettato come compagno. Mi raccontava molte cose, discuteva con me i libri che leggeva, e,

in poco tempo, mi sembrò di imparare da lui più di quanto avessi imparato in tutta la vita.
Era paziente, comprensivo, mi seguiva. Forse mi piaceva, mi lusingava che un uomo dall'aspetto così imponente («sembri Carlo Marx», gli dissi un giorno) così saggio e ricco di esperienza, che avrei voluto come fratello maggiore, si dimostrasse docile con me, come un semplice marinaio col suo capitano.
In ogni caso ero troppo preso dal pensiero del mio viaggio, quello vero, verso l'Antartide, per farmi un problema. Segno anche questo che si stava bene insieme.
«Mauro, dormi?»
Non dormiva. Più paziente di me, prendeva alla lettera il nostro programma di vita: riposare, risparmiarsi, aspettare tranquilli che il tempo passasse.
«Hai guardato fuori? Che tempo fa?»
Era sereno. C'erano ancora molte stelle, ma non avevo provato a riconoscerle. Visto così dal basso, da quel punto così mobile e cedevole il cielo mi pareva troppo disordinato. Un caos. E se pensavo all'immensità buia che s'apriva dalla parte opposta sotto il nostro sedere, allora, per un attimo, avevo l'impressione di perdermi.
«Mauro, sono già le quattro di mattina. Fra poco sarà l'alba.»

IV

Aprii la tenda per tutta la sua lunghezza e, mentre respiravo l'aria ossigenata della mattina, provai quasi un impulso di gioia riconoscendo la grande distesa fluttuante che nel colmo della notte m'aveva riempito di sgomento. Ora, col suo azzurro un poco sbiadito, appariva quasi familiare. Volevo che anche Mauro guardasse, e non fui contento finché, cambiando cautamente posizione, non sporse la grande testa barbuta fuori dell'apertura annusando l'aria come un grosso cane da caccia.
Era passato un giorno dei quattro che dovevamo attendere nel nostro limbo dimenticato dagli uomini. La luce del sole cacciava gli incubi e le paure della notte. Sapevamo che la nostra avventura era una cosa ben reale, non un sogno, e questo, stranamente, ci dava maggior coraggio.
I nostri programmi non dovevano cambiare: riposare, se possibile dormire, non sprecare energie.
Ci accomodammo e, siccome non c'era pericolo di spruzzi, lasciammo la tenda aperta.
Facevamo gli ottimisti.
«In fondo non si sta male.»
«Col sole non è nemmeno tanto freddo.»
Di notte, il movimento della zattera era uno sballottio senza senso e senza direzione. Nella luce del giorno, avendo la possibilità di guardare il mare, si avvertiva il movimento della deriva, leggero ma continuo, sulla grande corrente che da sud risaliva verso nord-est.

Anche questo, benché sapessimo quanto fossero lontane le coste, dava un senso di benessere e di fiducia. La nostra zattera non solo teneva, ma faceva del suo meglio per portarci a destinazione, incontro ai salvatori che fra tre giorni si sarebbero mossi dai porti argentini.
«Mauro, pensaci un po‘. Che differenza c'è fra lo star qui a galleggiare sul mare, o su una barchetta, o un canotto, al largo del Giglio o di Punta Ala? Non ti pare d'essere in vacanza?»
«La differenza è che da noi, se alzi la testa e apri gli occhi, vedi la costa.»
«Immagina di essere più al largo, da dove la costa non si vede. Ti è capitato no?»
«Sì, ma sai che c'è. E sai che se la sera metti la prua verso il porto, torni a casa.»
Il pensiero della terra ferma non lo abbandonava mai mentre io quella mattina mi sentivo in eccellenti rapporti col mare, pieno di fiducia e nemmen tanto dispiaciuto di quella vacanza imprevista.
Decidemmo di non bere anche quel giorno, di mangiare poco e solo una volta. Non era un sacrificio. Per il momento non avevamo né fame né sete.
Mauro propose di cominciare ad usare la radio, di lanciare qualche segnale.
«Se ci fosse una nave nelle vicinanze, non si sa mai.»
«E chi potrebbe esserci? Non siamo sulla rotta delle navi mercantili. Con la tempesta dei giorni scorsi non credo che ci sia qualcuno tanto pazzo da uscire nell'Oceano per diporto.»
Mauro tacque. Però, il suo istintivo bisogno di far sentire agli altri la nostra presenza, m'aveva contagiato. Guardavo il cilindro assicurato alla sponda della zattera e avevo la tentazione di prenderlo, con la scusa di controllare se tutto fosse a posto e di allungare l'antenna. Mauro si accorse della mia inquietudine. Lo vidi sorridere nella barba.

«Lascia stare, hai ragione. Chi potrebbe raccogliere un nostro segnale prima di lunedì? Dovrebbe essere proprio un caso su mille.»
«Se vuoi, proviamo. C'è anche chi vince al totocalcio.»
«Io non credo ai miracoli. E poi è giusto non cambiare i programmi.»
Venne presto mezzogiorno. Era incredibile come il tempo passava veloce, mentre logicamente avrebbe dovuto essere il contrario. A mezzogiorno avevo deciso di fare il primo rilevamento del punto.

Mentre Mauro mi teneva stretto alle gambe, mi alzai in piedi e col sestante calcolai l'altezza del sole. Semplici operazioni, sottrazioni e somme bastano per stabilire quasi correttamente la latitudine. Molto più approssimato invece è il calcolo della longitudine. Basandosi sull'ora del passaggio del sole sul meridiano di Greenwich (ora che mi ricordavo dell'ultimo punto calcolato a bordo del *Surprise*), si misura la differenza di tempo col nostro orologio, e, trasformandola in gradi e primi (quindici gradi ogni ora), si stabilisce il nostro meridiano. Quel giorno, venerdì 20 gennaio,

calcolai che la nostra zattera si trovasse intorno al 45 di latitudine sud e al 58 di longitudine ovest. In rapporto al punto del naufragio aveva fatto una trentina di miglia in poco più di ventiquattro ore.
Lo dissi a Mauro, come se fosse una gran notizia. Non mi sembrò condividere il mio entusiasmo. Capii che c'era un pensiero che lo rodeva. Non mi sentivo di chiederglielo.
«Ancora tre giorni», dissi, «poi ogni momento è buono… possiamo vedere apparire un aereo o una nave.»
Era poco probabile che apparisse così presto addirittura una nave. Mauro non si curò di farmelo notare; per non comunicarmi il suo pessimismo, credo.
A mezzogiorno mangiammo le prime fettine di pancetta e la prima zolletta di zucchero.
Ogni tanto aprivo la tenda, m'affacciavo a guardare l'acqua. Mi aspettavo che da un momento all'altro cambiasse colore. Finora era di un azzurro sbiadito, anche col bel tempo, e un poco torbido, e, stando attenti, si potevano vedere galleggiare delle alghe. Sembravano ramoscelli di un colore marrone, a volte lunghi più di un metro, con qualche lunga foglia. Avevo cercato di afferrarne una senza riuscirvi.
Colore e alghe si spiegavano con la nostra posizione ancora relativamente vicina alla costa, circa duecento miglia a ovest. L'Argentina riposa su un immenso zoccolo che si estende nell'Atlantico a una profondità di rado superiore ai cento metri. Questa è la causa del colore non troppo forte e delle alghe che, in certi periodi, la corrente porta con sé. Il mare è così basso che, nei giorni di tempesta, il movimento arriva ad ararne il fondo, rimescolando sabbia e fango, devastando la vegetazione che vi cresce rigogliosa.
La zattera, come prima il *Surprise*, navigava sull'orlo di quello zoccolo, oltre il quale l'Atlantico sprofonda a quasi duemila metri diventando più freddo e di colore più intenso. Poiché stavamo un

poco derivando verso est, m’attendevo da un momento all’altro di assistere al mutamento.
Ho dimenticato finora di parlare del nostro compagno fedele di viaggio, il canotto che ci seguiva a una diecina di metri attaccato a una sagola. Aveva gli stessi colori della zattera, arancione fuori, nero dentro, sicché poteva essere preso per un suo figlioletto. Come un cucciolo si divertiva ad avvicinarsi alla madre fino a toccarla col muso e a tornare indietro. Era una compagnia, specie la notte: ogni tanto sentivamo il colpo, di quando ci veniva addosso, e subito dopo lo strappo della corda che si tendeva, quando, per l’urto, e spinto dalle onde, il canotto rimbalzava lontano, al massimo della distanza consentitagli dal cavo.

Finora non aveva avuto altra utilità. Speravamo che non la dovesse mai avere. Nell’ipotesi che ci toccasse restare sulla zattera più a lungo del previsto, sarebbe diventato quasi indispensabile. Soprattutto per raccogliere l’acqua piovana. Anche dalla zattera se ne poteva raccogliere attraverso un foro di trenta centimetri di diametro, collegato a una manica a vento. Poca però e col sapore cattivo della gomma e della colla. Il canotto invece era come una tinozza, adatta per molti altri usi: per il momento non lo sapevamo,

fortunatamente, e neppure potevamo immaginarlo.
«Mauro, un dollaro per il tuo pensiero. Adesso e subito. Sì o no?»
S’era mosso girandosi un poco sul fianco e sapevo che non dormiva.
«Sì», rispose immediatamente.
Così nacque il nostro gioco che ci avrebbe tenuto compagnia per molti giorni. Mauro aveva capito a volo. E io non dubitai nemmeno un istante che la sua risposta non fosse sincera. Come me, anche lui, in quel momento stava pensando che ci saremmo salvati.
Ne provai un immediato sollievo, soprattutto ricordando quanto lui fosse pessimista, specie riguardo alla capacità degli argentini di organizzare una ricerca seria. Ne avevo bisogno. Nel buio stavo per cedere di nuovo all’angoscia provocata dal tumultuare del mare intorno alla zattera. Se chiudevo gli occhi, pareva attraversare la tela della tenda, entrare dentro, travolgermi.
Mi sentii più tranquillo. Premevo sui due tubolari, lisci, cedevoli ma solidi, sollevavo le dita a toccare la tela, con l’indice cercavo il segno dell’apertura. Era una buona zattera, dava piena garanzia di durare. Con gli occhi aperti riprendevo il filo dei pensieri. Pensavo al cugino Benardon. Era stato con noi a Mar del Plata fino al giorno della partenza. Era una fortuna avere dei parenti che vivevano in Argentina. Dino ci era stato molto utile nei preparativi, s’era preso a cuore il nostro viaggio.
Non vedendoci arrivare lunedì, si sarebbe subito mosso. Non era uomo da lasciar correre. Con i baffetti e i capelli grigi ben pettinati sembrava un inglese, pratico e serio, che, in ogni circostanza, sa quel che c’è da fare e come comportarsi. Anche Mauro aveva molta fiducia in lui. Ma il cugino Benardon sarebbe partito presto: prima della fine del mese doveva essere a Milano. Allora che cosa sarebbe successo? Era assolutamente necessario che fossimo ritrovati prima della sua partenza, o, almeno, ch’egli non volasse in Europa senza avere la certezza che le ricerche fossero cominciate.

Piano piano, pensando ai cugini Benardon, a Dino e alle sue sorelle, chiudevo gli occhi, entravo in un dormiveglia tormentoso, finché sul punto di addormentarmi sul serio — magari per un solo minuto — il ribollio scuro del mare mi entrava improvviso nella testa facendomi sussultare. Oppure era l'urto del canotto contro i fianchi della zattera, molto più forte che non da sveglio: un vero colpo, duro e nero. Nello scrosciare continuo del mare ero ripreso dall'angoscia del naufrago cui viene a mancare l'ultimo soccorso di qualcosa di solido, una trave, un relitto cui aggrapparsi. Toccavo la gomma, la tenda, mi sfregavo con forza una gamba intirizzita dal freddo e dalla posizione. Due o tre volte allargai un poco l'apertura, misi fuori la testa. Meglio forse sfidare il mare per coglierne il luccichio, la fosforescenza che accende la cresta dei flutti piuttosto che, nel buio fitto della tenda, cedere al suo scrosciare, col pericolo, sia pure solo mentale, che quella esigua parete divisoria che mi proteggeva fosse travolta, e io con essa.
Pensavo a casa, a Maria Teresa, a Margherita. Loro sarebbero state contente della fine anticipata del mio viaggio antartico; sarei tornato prima. Mia moglie era abituata alle mie partenze, non faceva storie; la bambina si disperava, e, vedendo che mi commuovevo alla sua disperazione l'accresceva a bella posta, facendo le scene. Aveva imparato presto la piccola commediante. Cercavo di trattenermi con loro il maggior tempo possibile nell'appartamento di via Petrarca da cui si vedeva una breve fetta del Parco, ma dopo nemmeno un minuto il cugino di Mar del Plata prendeva il loro posto, insieme alle sorelle e alla madre e ricominciavo a ragionare con lui. Del salvataggio naturalmente, di ciò che avrebbe fatto lunedì sera, quando non ci avesse visti arrivare. Avrebbe magari atteso la notte, e al mattino avrebbe dato l'allarme, con calma, da quell'uomo serio ed esperto che era. Lo vedevo seduto accanto al telefono, abbassare il ricevitore, rialzarlo, comporre un altro numero.
Pensai che dovesse essere già sabato, ma non volli guardare

l'orologio per controllarlo. Prima volevo essere sicuro. Pochi minuti, poi, pensando al lunedì, avremmo potuto dire: domani l'altro. Anche Mauro si sarebbe sentito più vicino a casa.
Era strano che un uomo, forte come lui e pieno di fiducia negli uomini, fosse cosi severo con gli argentini dubitando che si sarebbero messi seriamente a cercarci. Forse era ancora sotto l'effetto del naufragio imprevisto; o c'era un pensiero più profondo che lo opprimeva. Aveva un'esperienza molto più vasta della mia, eppure su questo punto sentivo di avere ragione. Dopotutto sul mare ne sapevo più di lui, e perciò doveva credermi. Lunedì, domani l'altro, tutta la marina e l'aeronautica della repubblica argentina si sarebbero mobilitate alla nostra ricerca.
«Mauro, sai che ore sono? Le quattro, è sabato. Domani l'altro ci vengono a cercare!»
Apersi un poco la tenda; cominciava a far giorno. Il cielo s'era coperto, una luce grigia già sollevava a oriente il tetto basso delle nubi e sbiadiva il mare.
Il cielo grigio ci accompagnò per tutta la giornata. Ci fu anche una spruzzata di pioggia che inumidì appena la manica a vento. A tratti il cielo schiariva; a mezzogiorno potei nuovamente rilevare il punto senza troppa difficoltà. Dopo, ci concedemmo un nuovo pranzo, il terzo, da quando avevamo naufragato. Mangiammo pancetta e zucchero.
Come il giorno prima — e come sarebbe stato in seguito — feci io le razioni. Avevo maggior pratica e Mauro pensava che la mia mano fosse più ferma. Presi il remo e lo spostai in modo che la paletta mi stesse sotto lä coscia. La pancetta era un bel pezzo, di circa un chilo, lungo trenta centimetri, largo venti, alto quattro. Tenendolo sulle cosce, vi appoggiai il coltello (non più di tre millimetri oltre l'estremità) e, seguendo attentamente il filo perché non si scostasse dalla linea ideale che avevo tracciato per il largo sul blocco, cominciai a tagliare. Dopo una prima resistenza, la lama scese

abbastanza facilmente nella polpa. Staccata, l'intera fetta cadde sulla faccia del remo, come sul ripiano dell'affettatrice nella bottega del pizzicagnolo. Dopo aver ben misurato le parti perché fossero uguali, la tagliai a metà. Mauro scelse la sua.
Si scioglieva in bocca, e, socchiudendo gli occhi, seguimmo a una a una le sue particelle dissolversi sulla lingua e scivolare in gola con la saliva. Io non pensavo a niente in quel momento e anche per Mauro era così. Durò meno di cinque minuti. C'eravamo lasciati la cotenna e quella si poteva tenere in bocca molto più a lungo: anche un'ora, succhiandola, spremendola e infine, sfacendola con i denti, centimetro per centimetro, finché non ne rimaneva che qualche scaglia sul palato che andavamo raschiando con la punta della lingua.
La zolletta di zucchero, purtroppo, non consentiva manovre tanto delicate. Pur sforzandoci di trattenerla nella bocca il più a lungo possibile, evitando la tentazione di muover la lingua, durò molto meno di cinque minuti.
La razione d'acqua era di un solo bicchierino. Dopo averlo riempito, attenti a non far cadere una goccia, toccò bere prima a me. Lo aveva chiesto Mauro.
Preferiva starmi a guardare mentre la centellinavo, succhiandomi le labbra a ogni sorsetto per non lasciarne all'aria nemmeno una stilla. Poi, tranquillo, senza il pensiero dell'altro che aspettava, prolungò il suo piacere quanto gli piacque. Io avevo messo la testa fuori fingendo di occuparmi del mare e delle nubi che lo coprivano.
Vidi un'alga che fluttuava a fianco della zattera, non più lontana di un metro. Era molto lunga, con le foglie che la corrente apriva come ali marroni di un curioso uccello. Spalancai la tenda e sporgendomi riuscii ad afferrarla e, dopo averla scossa, la portai dentro. L'esaminammo. Era straordinariamente liscia e anche un po‘ viscida: aveva qualcosa di vivo e di lumacoso. Mauro cercò di spezzarne l'estremità. Sfuggiva alla presa ed era troppo cedevole

per rompersi. Si sfilacciò lasciando uscire una bava vischiosa che dava il disgusto. Mauro me la restituì e io la misi fuori, ma non volli gettarla: con una cordicella che pendeva dall'esterno, l'assicurai alla zattera. Ci seguiva fluttuando come il canotto.
Nei primi due giorni le nostre funzioni fisiologiche erano rimaste interamente bloccate; ora, avendo ripreso a bere, sentivamo di nuovo lo stimolo di orinare. Lo soddisfacevamo seduti, usando il primo barattolo d'acqua già consumato che poi vuotavamo in mare. Per riconoscerlo al tatto, anche col buio, gli facemmo un'ammaccatura.
L'intestino, invece, continuava ad essere inerte. Era molto comodo ma un po' preoccupante. Mauro ne dette una spiegazione scientifica. Il retto per sentire lo stimolo di vuotarsi doveva avvertire una maggiore pienezza, altrimenti le sue contrazioni agivano sul vuoto, e mancando una risposta lo stimolo nervoso veniva a cessare. Decidemmo comunque, nel caso, di usare il canotto.
Era un'ironia che dovessimo cominciare a preoccuparci tanto del nostro corpo proprio ora che giaceva pressoché inutilizzabile. La cosa si prestava a varie congetture. Eravamo tutti e due sani e finora non ci eravamo accorti di avere i visceri. Accorgersene, poteva essere un primo segno di malattia e forse — ragionava Mauro — anche un avvertimento, un invito a conoscere meglio il nostro corpo. Non avevamo ancora cominciato a risentire del digiuno; segno che tre giorni con una razione minima di cibo e d'acqua non bastano a indebolire un uomo normale.
Erano semmai il freddo e la mancanza di movimento a farci soffrire. La seconda sera cominciammo a massaggiarci a vicenda e non perdemmo l'abitudine finché si ebbe abbastanza forza. Era un'azione benefica, ce ne accorgemmo subito dopo la prima volta, e non solo per quel poco di calore che si riusciva a sprigionare dalla nostra pelle intirizzita. Il conforto morale era di gran lunga

superiore e influiva beneficamente su tutto l'organismo. Era un'espressione di fraternità, di un bisogno che parole e sguardi non bastavano a soddisfare. Mi faceva allegria stropicciare le grosse membra di Mauro che rideva fra la barba mentre gli luccicavano gli occhi. Nel naufragio aveva perso gli occhiali.
La posizione obbligata era invece un tormento senza rimedio, e la cedevolezza del fondo provocava un malessere che s'insinuava nei sogni.
«Ho sognato il Casellino», mi disse Mauro. «Quando ho aperto e sono entrato, non ho sentito il pavimento sotto i piedi. Sprofondavo in una specie di fanghiglia mentre cercavo a tentoni l'interruttore della luce. Sapevo di averlo a destra, ma la mano annaspava nel vuoto.»
Il Casellino è il nome del luogo vicino a Rufina in Valdarno, dove la moglie di Mauro ha un podere. L'ho visto dopo il mio ritorno, mi ci ha portato Roberta e capisco che, durante il viaggio, Mauro ne parlasse tanto spesso e lo sognasse.
I miei sogni erano più brevi e confusi: aperti gli occhi, mi svanivano dalla mente. Avevano però qualcosa di spiacevole di cui conservavo la sensazione, come resta nella bocca un cattivo sapore.
Nella notte fra il sabato e la domenica (o era quella fra la domenica e il lunedì?) feci un sogno continuato, bello, anche se un po' angoscioso. Ero a Mar del Plata in casa dei cugini Benardon. C'erano Dino, le sorelle, la zia, nel salotto che aveva la porta a vetri aperta sul giardino. Poi arrivò Mauro. Aveva l'aria soddisfatta, rideva e non volle sedersi. Propose di fare due passi in giardino. Nei giorni ch'ero stato dai miei parenti avevo molto ammirato le belle piante di susino cariche di frutti. Durante la mia assenza pareva che i susini si fossero moltiplicati. Ce n'era sui due lati del vialino e gremivano il prato fino alle palizzate che lo dividevano dagli altri giardini. Anche i frutti erano aumentati in una maniera incredibile; i rami ne erano zeppi come alberi di Natale con i loro

globi di vetro colorati. Solo che le susine avevano tutte un colore giallo e brillante. Passandoci in mezzo, io e Mauro alzavamo le mani, staccavamo i frutti e li mangiavamo. Si sciogliev ano in bocca come burro o zucchero. Si rideva e non cessavamo di cogliere le susine e di mangiarle. Dino e le sue sorelle, Lucia e Chiara, ci guardavano e sorridevano, felici per la nostra contentezza. C'era anche la vecchia zia Maria («Maria Fogar sposata in Benardon», diceva) completamente sorda. Mi rivolgevo a lei parlandole a bocca piena, le facevo le lodi del giardino notando che da noi i susini non erano mai cosi fitti (quasi una siepe) e lei ascoltava, non capiva una parola e sorrideva beata scuotendo un poco il capo di un bianco immacolato.
Ci fu un'altra pioggia, più forte questa volta, mi pare la domenica pomeriggio. La poca acqua, raccolta nella tanica, aveva un sapore cattivo e la buttammo. L'alba del lunedì si estese su un mare un poco agitato che aumentava lo sballottio della nostra zattera. La luce che cresceva non ravvivò di pari passo le nostre speranze. Eravamo diventati tutti e due silenziosi ed evitavamo di guardarci. A mezzogiorno feci il rilevamento, e, dopo, mangiammo la solita fettina di pancetta e la zolla di zucchero. La cerimonia durò meno della domenica e del sabato; ne sono sicuro perché vidi che non era ancora la mezza e avevamo già bevuto anche la nostra razione d'acqua.
Non c'era più ragione di rinviare l'uso della radio. Decidemmo di trasmettere i nostri segnali solo durante il giorno, perché, nel caso fossero stati raccolti di notte da un aereo o da una nave, nessuno ci avrebbe visti e quindi sarebbero stati inutili. Sfilai il cilindro dalla cinghia che l'assicurava alla sponda interna della zattera, apersi la tenda e alzai l'antenna.
Era deludente. Sapevamo che un apparecchio del genere dà l'impressione a chi l'usa d'essere muto, ma, come se avessimo ingenuamente atteso che lanciasse nell'aria un appello chiaro e

sonoro, il suo perfetto silenzio ci dava l'impressione che non funzionasse. Mauro mi guardava e io leggevo nel suo viso la speranza e l'incredulità. Appoggiai l'orecchio al cilindro finché riuscii a percepire un leggero ronzio. Invitai Mauro a fare altrettanto. Dapprima non sentiva nulla; poi intese e allora annuì, sollevato, e tornò a sdraiarsi al suo posto con le ginocchia sollevate. Si tenne la radio accesa a intervalli di due ore finché ci accorgemmo che stava di nuovo venendo buio. Com'erano passate veloci le ore che avremmo voluto eterne! Ora che l'aria scuriva si riusciva a scorgere verso la testa del cilindro due deboli luci, quasi impercettibili: indicavano che la radio era in servizio.
La spengemmo. La riaccendemmo al mattino. Ogni momento poteva essere buono, non dubitavamo che con tutta la gente in ascolto e in moto, in aria e sul mare, qualcuno avrebbe raccolto il nostro segnale. La logica delle probabilità ci diceva così. E subito dopo, un altro pensiero, più profondo, smentiva la nostra fiducia, ci faceva ammutolire. Chi dice che ci stiano cercando? Forse non sanno nulla di quanto ci è successo. Nessuno si cura di noi.
Poi accadeva il contrario. Nel mezzo dello sconforto un lampo, una specie di scossa al cuore: no, non può finire così. Chi ha mai potuto pensare a un'ingiustizia, a un'iniquità del genere? È troppo presto, santo Iddio! È solo da ieri che sono informati della nostra disavventura. Verranno…
Passarono altri tre giorni. Il tempo s'era guastato. Il mare mosso, scuro, ci sballottava con cattiveria. Si stava chiusi dentro. Di notte, gli urti del canotto contro i fianchi della zattera avevano il suono di un saluto o, forse, di un avvertimento.
«Non arriveranno mai, Ambrogio. Siamo nel mare più deserto del mondo, fuori delle rotte commerciali.»
«Mauro, dimentichi che non sono i mercantili comuni che devono salvarci. Ci sono la marina e l'aviazione di un grande paese».
Si facevano le varie ipotesi che giustificavano il ritardo. Ce n'erano

moltissime. Poi le scartavamo, a una a una.
Si sonnecchiava, un sogno mi baluginava nella mente. Un urto mi svegliava, interrompendolo. Albeggiava, il giorno cresceva, si abbassava, tornava la notte. Quanti giorni erano passati? Si avvicinava la fine del mese. A quell'ora il cugino Benardon doveva già essere partito da Mar del Plata, era a Milano, parlava con gli amici della nostra pazzia.
«Che giorno è, Ambrogio?»
Era il trenta gennaio; e anche Mauro lo sapeva. La sua non era una domanda, ma un invito a smetterla di sperare nei soccorsi che dovevano venire dalla costa orientale dell'Argentina. Quella costa s'allungava frastagliata, tranne che nel tratto settentrionale, a centocinquanta miglia sulla nostra sinistra. Se la corrente avesse spinto in quella direzione l'avremmo raggiunta in meno di una settimana. Ma spingeva a Nord derivando un poco in direzione contraria.
«E le barche della tua regata intorno al mondo?»
Ormai dovevano essere passate tutte e sedici. Formavano un pettine, è vero, ma coi denti troppo staccati l'uno dall'altro. E la nostra zattera era così piccola, così poco visibile…

V

Smettemmo di parlare del cugino Benardon, di Mar del Plata e dei soccorsi che non arrivavano. Dopo sette giorni, se avessero cominciato le ricerche, ci avrebbero già trovati. Era chiaro: e tuttavia, dentro di me, continuavo a fantasticarci sopra.
«È inutile arrovellarsi», disse Mauro. «Non ci pensare più.»
Lo guardai sbigottito. Aveva ragione, ma sentirmi dire da lui, con quella calma, che ogni speranza era perduta, mi fece sentire all'improvviso quanto fosse spaventosa la nostra solitudine. Eravamo, come si dice, a zero, sul fondo.
Mauro fingeva di cercare qualcosa sotto il sacco a pelo. «Ora», disse, «dobbiamo contare soltanto su noi.»
Non c'era nessuna solennità nella sua voce, eppure l'effetto di quelle parole fu immediato. Nella calma disperazione del mio amico c'era una forza nuova. Era vero: adesso cominciava la lotta per la nostra sopravvivenza.
«Non ci arrenderemo per così poco», dissi, scherzando. Mauro aveva smesso di trafficare con la coperta.
«Non prima del tempo comunque», rispose. E dopo un attimo: «Io te l'ho già detto, non mi suiciderò.»
Finora non ci avevo mai pensato seriamente: né ad usare le pillole bianche del barattolo di soccorso, né a buttarmi in mare per lasciarmi annegare. Ma, in quel momento, fui certo che non saremmo mai arrivati a quell'estremo. Non sarei morto: ecco ciò che sentivo con assoluta certezza.

Non vorrei essere frainteso. Non era un presentimento. Io credo che chiunque, anche in condizioni peggiori delle mie, rifiuti sempre l'idea della morte. Finché sentiamo il nostro corpo vivo, abbiamo braccia, gambe, occhi, un tavolo a cui sedere, una finestra a cui affacciarsi, un albero da guardare, la morte è solo un'ipotesi razionale; in realtà non esiste.
Invece di una casa, di un albero e di una tavola, avevo, oltre alla zattera, un amico. Erano cose reali, tangibili. Finché duravano, la morte era inverosimile.
Parlammo di altri naufraghi rimasti in mare per giorni, settimane, mesi. Il caso più recente era quello dei coniugi Bailey, Maurice e Marilyn, naufragati al largo delle Galapagos, cinque anni fa. Stettero in mare su una zattera simile alla nostra centodiciassette giorni. Furono raccolti in condizioni non troppo cattive da un peschereccio coreano. A loro non era mai mancato il cibo. Il Pacifico, in quel tratto, è pescosissimo, intorno alla zattera c'era sempre un brulichio di pesci di ogni specie. Marilyn e Maurice incontrarono e catturarono anche numerose tartarughe marine cosi docili da lasciarsi mettere il guinzaglio, e, nuotando, tirare la zattera per qualche miglio, o di starsene buone nel canotto, in attesa d'essere mangiate.
Il record della sopravvivenza spettava a Pom Lin, un marinaio cinese che, imbarcato durante la seconda guerra mondiale, scampò al naufragio del mercantile — unico fra tutti gli altri membri dell'equipaggio — issandosi su una zattera che si era sganciata dalla nave.
Fu raccolto a diciotto miglia dalla costa brasiliana. Nutrendosi di alghe, di qualche mollusco e di acqua piovana, era andato alla deriva per 130 giorni facendo quasi duemila miglia. Anche oggi c'è chi ne dubita.
Mauro mi raccontò una storia, sentita da ragazzo in Maremma, di un certo capitano di velieri, Beniamino, noto su tutta la costa per le

numerose volte che era finito in mare salvandosi per miracolo. L'ultima, la più straordinaria, fu quando il suo due alberi fece naufragio al largo della Corsica. Si aggrappò a un rottame, un caratello, una di quelle piccole botti dove in Toscana conservano i fichi, l'uva e le aringhe, e gli riuscì di entrarci.
Non era lontano dalla Corsica ma il mare tirava in senso inverso e, dopo qualche tempo, non si vide più la costa. Dentro la botte, senza nulla da masticare o da bere, il capitano si lasciò portare per un numero incredibile di giorni e di notti, finché, ormai privo di forze e quasi di coscienza, un'onda lo scaraventò sulla spiaggia fra Follonica e Campiglia.
La costa era deserta e, quando il capitano toccò terra, faceva buio. A una donna, che viveva col marito in un casolare non molto distante dalla riva, sembrò di scorgere una figura che cercava di alzarsi e poi ricadeva. Disse al marito di andare a vedere. Quello rifiutò. Era inverno, fuori faceva freddo. Sarà un vagabondo o un ubriaco, disse, peggio per lui. La moglie allora si avvolse una sciarpa intorno alla testa e uscì. E riportò a casa, sulle spalle, l'uomo che forse, unico al mondo, doveva la salvezza a una botte, anzi a un caratello, dove entrava a stento, e a una donna coraggiosa.
La storia del capitano Beniamino mi fece ridere. Mauro era contento di avermela raccontata.
«Stava peggio di noi, non si poteva muovere, e nemmeno grattare il sedere se gli prudeva. E non aveva né zucchero, né pancetta.»
«Ma era nel Tirreno, a quattro passi da casa…»
«Che differenza fa se non vedeva mai apparire la costa. Con le correnti irregolari del Tirreno avrebbe potuto restare sotto sale nel suo caratello anche per un mese, derivando di qua e.di là. Nell'Atlantico almeno le correnti si sa dove vanno.»
La nostra veniva dall'Antartide, era larga quasi cento miglia e andava verso Nord-Est. Più a Nord avrebbe piegato verso l'Africa.
Approfittammo dell'umore mutato per organizzare meglio la nostra

vita. Togliemmo dal canotto il pagliolato e lo portammo sulla zattera per distenderlo sul fondo e dargli maggiore rigidità. Faceva male alle ossa ma evitava la sensazione, a volte orribile, di sprofondare che alimentava i nostri incubi notturni.
Passai sul canotto, e girando intorno alla zattera, la osservai attentamente per scoprire se ci fossero guasti da riparare prima che diventassero troppo gravi. Una zattera ha i suoi punti delicati. La giunta fra i due tubolari, alla lunga, per effetto del mare e del peso, si scolla. L'attaccatura della tenda è soggetta a deteriorarsi; se cede, lascia entrare l'acqua e rende la vita insopportabile. Col freddo che avvicinandosi la fine dell'estate sarebbe aumentato, restar bagnati era come dir morire.
Non rilevai difetti, ma, osservando la zattera, capii quanto avrebbe potuto esser migliore.
Mauro, che era tanto più lungo di me, soffriva di non potere allungare le gambe. «Perché non le fanno rettangolari, invece di dargli questa ridicola forma ottagonale? Cambierebbe qualcosa?»
Intendeva dire come stabilità, facilità a gonfiarsi automaticamente.
«Non credo. Non credo: utilizzerebbero meglio lo stesso spazio.»
Io pensavo a modifiche più sostanziali. Subito dopo il primo giorno avevo sentito la noia di essere solo un sughero galleggiante, incapace di correggere la propria direzione.
«Una zattera», dissi, «non va fatta solo per galleggiare. Mettila in condizione di comportarsi come una barca. Che ci vorrebbe ad applicarci un timoncino? E la tenda perché non farla in modo da poterla trasformare in vela?»
«Ora non venirmi a dire che ci vorrebbe un micromotore!», scherzò Mauro.
«Anche un paio di remi più robusti non sarebbero un gran peso.»
C'era poi il problema del fondo su cui stavamo sdraiati. Avevamo rimediato trasportando il pagliolato dal canotto, ma l'umidità restava e si temeva che, andando incontro al cattivo tempo,

aumentasse. Insomma una zattera non doveva necessariamente trasformarsi in un catino pieno d'acqua.
«Chi le fa pensa che uno ci resterà al massimo quarantotto ore.»
«Eppure si sono dati dei casi di naufraghi alla deriva per mesi.»
Ricominciammo a parlare di tutti quelli che avevano avuto la sfortuna di far naufragio e provato poi la felicità di aver superato una prova eccezionale tornando a terra fra i vivi.
«Mauro, un dollaro di scommessa. Sì o no?»
«Sìììì.»
In quei primi giorni di febbraio cercammo di tenerci occupati. Con gli ami che facevano parte del corredo della zattera provammo a pescare. Gli ami erano cinque, chi li aveva scelti non sapeva o non ricordava probabilmente che non basta un gancetto a punta di qualsiasi grandezza per prendere qualsiasi pesce. I nostri avevano tutti la stessa misura, erano adatti per una pesca minuta, come quella che si fa in vicinanza delle nostre coste. Tuttavia cominciammo con molta speranza.
Come esca si usava la cotenna della pancetta, il minimo necessario. Se i primi tentativi avessero fatto sperare in una buona pesca, avremmo rischiato di più.
Le lenze erano molto rudimentali: un filo di nylon, attaccato al polso.
Cominciammo al tramonto. Allora ci sembrò l'ora giusta: o l'alba o il tramonto. Oggi temo che non sia stata una buona scelta. E siccome con i preparativi s'era arrivati al tramonto, si pensò di non rinviare.
Faceva un gran freddo. A star fermi col braccio fuori della tenda si gelava. Qualche pesce saggiava l'amo, poi si ritirava. Era un tormento sentire quei leggerissimi strappi mentre si guardava nell'acqua scura senza veder nulla.
C'era una luna già avanti nel suo secondo quarto che, per contrasto con le nubi distese a strati, appariva lontanissima. Di lassù, faceva

brillare tutto in giro le acque tremolanti dell'Oceano. Ma intorno alla zattera l'acqua continuava ad essere nera e noi non avevamo idea di ciò che accadeva là sotto.

«Non mi avevi detto che i due inglesi, marito e moglie, naufragati vicino alle Galapagos, non facevano che pescare?»

«Così dicono. Figurati che avendo perso gli ami, bastava che immergessero in acqua un ramoscello d'alga, o un pezzo di carne di tartaruga per ritirarli su, immediatamente, con diecine di pesci attaccati.»

«Sarà vero… io però non arrischierei la nostra pancetta.»

Sapevo che i due inglesi delle Galapagos avevano provato a pescare anche con le mani. Le immergevano e le tiravano su con un pesce attaccato a ogni dito. Smisero perché quei pesci avevano dentini piuttosto aguzzi e, dopo due o tre immersioni, le mani sanguinavano per mille piccole ferite.

Mauro continuava a essere scettico. «Si vede che il nostro mare non ha le stesse virtù del Pacifico.»

Con il freddo e il chiarore pallido diffuso nell'aria dalla luna sembrava strano che nei paraggi ci fossero altri esseri viventi oltre a noi.

Più tardi un pesce abboccò e portò via l'amo di Mauro che ritirò su il filo nudo e crudo come uno spaghetto poco cotto. Cinque minuti dopo, il mio fece la stessa fine. Partirono esca e amo e io rimasi a guardare la mia ridicola lenza che penzolava inutile sull'acqua. Restammo altre due ore, alternandoci all'apertura della tenda, finché la luna, scesa sulla nostra sinistra, si nascose dietro un banco più basso di nubi e la luce divenne di colpo più smorta, mentre i flutti si riaccendevano del loro proprio bagliore.

Partì un altro amo; allora rinunciammo, mandando volentieri a ramengo con varie imprecazioni lenze, ami e pesci. Oltreché inutile, quella pesca notturna nel chiarore freddo e un po' mortuario della luna aveva qualcosa di irreale.

Avevamo preso freddo, eravamo intirizziti dentro e fuori, fu necessario massaggiarci. Lo facemmo a lungo, prima io, poi lui, poi nuovamente io, riacquistando poco a poco il calore perduto. Era una gran consolazione essere insieme: e la ristrettezza della zattera, che ci obbligava a star così scomodi, non ci pareva più un disagio insopportabile. Nel ritrovato tepore, stesi sotto l'unico sacco a pelo, dopo esserci data la buona notte, avevamo l'illusione di stare per addormentarci insieme e per fare gli stessi sogni.

I sogni poi ci portavano in direzioni opposte. Diversamente da quanto mi accadeva prima del naufragio, il loro legame diretto con la realtà era netto. Per esempio: la notte della pesca, cominciai a sognare i laghetti della Val Bognanco dove da ragazzo pescavo le trote.

Lo dissi a Mauro.

«Pare che accada così da bambini. Un bimbo sogna sempre quello che gli è accaduto durante il giorno, sia pure cambiandolo», mi rispose.

«Vuoi dire che stiamo rimbambendo?»

«Forse cominciamo un poco a indebolirci. Ma che ti diceva il sogno?»

Non lo ricordavo, aveva smesso subito. M'era parso di essere a piedi scalzi su due grandi pietre lisce che emergevano appena dall'acqua. Forse, se il sogno non si fosse interrotto, mi sarei rivisto mentre seguivo mio fratello maggiore Umberto, che, impugnando la canna, lanciava lontano il filo con l'amo e mi diceva "sta giù, se no ti vedono". Io ero molto più piccolo, gli credevo e m'accucciavo; lui invece si teneva bene dritto e in vista, un piede di qua, uno di là, sulle pietre che emergevano vicino alla riva.

«E tu hai sognato ancora il Casellino?»

«Purtroppo no. Non capisco, desidero tanto Roberta, la nostra casa, la Sieve, ma dopo quella prima volta, non le sogno più. Roberta poi non l'ho mai sognata.»

Anch’io non sognavo mai Maria Teresa e Margherita. Eppure Dio sa se ci pensavo. Ci pensavo si può dire tutto il giorno e smettevo solo quando i ricordi si facevano così vivi che mi facevano male.
«Ti manca molto Roberta?»
«Sì, certo, ma pensa che tragedia se fosse venuta…»
C’era stato un momento che la moglie di Mauro aveva avuto la tentazione di seguirci. Io non avevo detto di no. Sarei stato contento se Maria Teresa avesse espresso qualche volta lo stesso desiderio. Ma lei soffre il mare e non può fare di più che qualche breve tragitto. Poi, non so perché, Roberta aveva rinunciato.
Era un conforto sapere che le nostre mogli non soffrivano nessuno dei nostri disagi e forse, si sperava, neppure li immaginavano. Anche noi del resto non immaginavamo quello che ancora ci attendeva.
Un fatto strano. Insieme, dopo tanti giorni che non avevamo provato alcuno stimolo, abbiamo sentito il bisogno di vuotare il corpo. La cosa ci ha fatto ridere. Non c’era tempo da perdere, bisognava cogliere l’occasione. Prima è andato Mauro. Mi sembrava giusto, non solo per diritto d’anzianità, ma perché, essendo tanto più grosso di me, credevo che ne avesse più bisogno. Ha chiamato il canotto e vi è passato sopra, poi s’è dato una spinta per allontanarsi. Io ho aspettato.
Ci ha messo molto tempo, e quando è tornato aveva un’espressione di sofferenza sul viso. «Non far lo stupido, non ti lavare», mi ha raccomandato prima di rientrare nella tenda.
Nella parte posteriore il nostro canotto aveva, come tutti i suoi confratelli, un’asse di legno un po‘ sollevata sul fondo. C’era, nel caso che si volesse applicare, un motore. Sedendosi sull’asse e chinandosi, era facile sporgere col sedere in mare. Per non cadere in acqua mi tenevo alle cordicelle che girano intorno al gommone.
Lo stimolo era forte, quasi uno spasimo, e lo sforzo per soddisfarlo mi faceva gonfiare il collo e diventar rosso, con le tempie che mi

pareva scoppiassero. Allo sforzo si accompagnava una sensazione tremenda di dolore all'ano che in un'altra situazione m'avrebbe fatto rinunciare, rinviando a un momento più propizio.
Rinviare sarebbe stato assurdo, e così gonfiai ancora di più il collo e le tempie, gemetti e spinsi, finché sentii il maledetto intoppo prender l'abbrivo, sgusciar fuori e cadere nell'acqua. Non era necessario voltarsi a guardarlo per capire quanto fosse compatto, duro e nero. Era il concentrato di tutte le scorie che si erano accumulate nel mio intestino durante quindici giorni. Sanguinavo, non molto ma sanguinavo, e lavarsi con l'acqua di mare sarebbe stato come mettere il sale su una piaga.
Ci faceva male, ma non si poteva fare a meno di ridere, e per un po' di tempo scherzammo sull'incidente come due compagni di collegio o due commilitoni per i quali certe cose sono un argomento permanente di scherzi e di battute. Del resto quella fu la prima e anche l'ultima volta.
Invece, poiché avevamo aumentato la razione dell'acqua, orinavamo regolarmente, quattro o cinque volte al giorno. Da principio era facile. Usando il barattolo ammaccato, non occorreva alzarsi. Poi diventò via via più difficile. Specialmente per Mauro, costretto a stare in ginocchio e a reggersi a una delle corde che giravano all'interno della zattera.
Già da qualche giorno si beveva senza limitarci troppo, essendo cresciuta la nostra provvista d'acqua.
Dopo la pioggia del 10 febbraio, per il bere non si ebbero più problemi.
Cominciò a scrosciare di notte svegliando Mauro che, stranamente, s'era addormentato. Di solito s'addormentava solo dopo l'alba. Io invece ero già sveglio. Veniva giù con una violenza che pareva d'essere finiti all'improvviso sotto una cascata. Chiudemmo la manica a vento, ci assicurammo che l'apertura Velcro fosse ben chiusa; ma l'acqua sgocciolava lo stesso da tutte le parti. Lo

scroscio aveva completamente soffocato il fragore del mare, come se la pioggia, con la sua massa, gravasse sull'Oceano e non gli permettesse di alzare la voce. Non è una similitudine la mia. Me ne accorsi dopo, quando cominciarono i lampi che illuminavano di un bell'arancione la nostra zattera e io, aprendo una piccola fessura, potei vedere il mare. Ogni luccichio era scomparso, anche il tumultuare continuo dei flutti. La massa d'acqua che cadeva dall'alto schiacciava letteralmente l'Oceano; l'appiattiva come un lago e, rimbalzandovi, provocava un polverio simile a un fumo.
I bagliori crescevano e i tuoni cominciarono ad avvicinarsi a brevi intervalli. Ci furono dei rimbombi minacciosi, alti, come frane di massi, poi le saette scoppiarono basse e veloci, radenti, sembrava, il pelo dell'acqua. Solo in montagna, d'estate, in Val Bognanco avevo sentito simili fucilate. Sulla Gezza — il monte che chiude la vallata — ho visto fulmini tagliare dall'alto in basso il cielo come crepe rosse in una muraglia nera. Gli scoppi non si fermavano in quel punto, rimbalzavano giù per le valli, con esplosioni successive, a catena.
Il temporale s'allontanò, si udirono più lontani i tuoni e i rimbombi, la pioggia smise quasi di colpo. Ci affrettammo ad aprire la tenda, a tirare il canotto per vuotarlo dell'acqua piovana prima che il vento si levasse e lo riempisse con le onde del mare che già si risvegliava, sollevava la cresta. Ce la facemmo giusto in tempo. Travasammo l'acqua del canotto nella tanica — almeno cinque litri — si allontanò il canotto, si richiuse. Il vento già soffiava, gagliardo, e il mare era di nuovo in tumulto: vedemmo le prime creste biancheggiare qua e là. Non durò molto. Inaspettatamente ricominciò la pioggia, di nuovo cateratte, mentre la tenda si accendeva per i lampi. Il mare tacque, schiacciato sotto il peso di milioni di tonnellate che cadevano a piombo dal cielo che si rovesciava sull'Oceano. I fulmini tornarono a scoppiare da tutte le parti, vicino, lontano, a volte pareva proprio addosso, mentre la

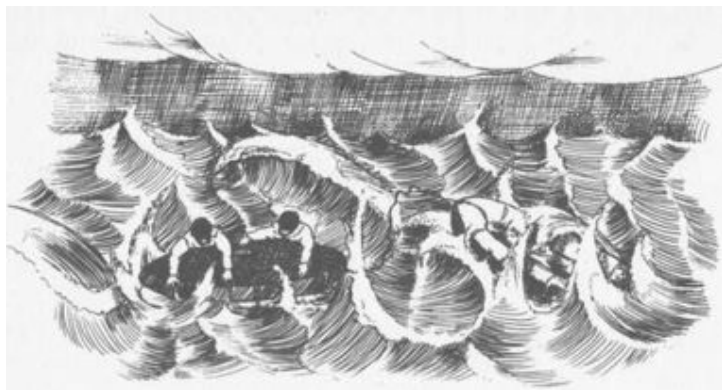
luce dentro balenava senza interruzione e si vedeva tutto, meglio che se fosse giorno. La barba folta e intricata di Mauro splendeva come fatta di fili di metallo percorsi dall'elettricità. Mauro rideva, e sembrava Belzebù che se la gode in mezzo al finimondo. Inutile chiamarsi! Non c'era possibilità di sentirsi nemmeno urlando a squarciagola. C'intendevamo a gesti. Chiudi qua, attento all'apertura. La congiunzione della tenda con il corpo della zattera minacciava di cedere sotto il volume dell'acqua.
Il temporale s'allontanò, la pioggia smise e noi vuotammo il canotto prima che il mare si riprendesse dal K.O. inflittogli dalla pioggia. Di nuovo salì il vento e lo scrosciare delle onde. Poi i lampi annunciarono il ritorno della pioggia che non si fece attendere franando di nuovo dal cielo a valanga, atterrando il nemico, costringendolo a piegare la cresta, appiattito, mentre i fulmini festeggiavano la vittoria con un rincorrersi di esplosioni.
Tutta la notte continuò a quel modo, alternandosi il vento alla pioggia. All'alba non era finita e noi avevamo riempito la tanica fino all'orlo. Potevamo bere finché ne avevamo voglia. Eravamo bagnati, con le ossa peste. Il maltempo si prolungò fin verso il mezzogiorno. Aperta la tenda vidi il mare alto, irto di creste bianche, e sopra, una fuga di nuvole sfrangiate come fumo; più in alto, dov'era meno denso, appariva e spariva, simile a una moneta d'argento, il disco del sole.
Non avevo voglia di prendere il punto. Ci asciugammo, ci frizionammo, mangiammo la nostra fettina di pancetta e la zolletta di zucchero, bevemmo e poi si giacque nelle nostre cucce, sfiniti e ancora bagnati.
Nel dormiveglia l'umidità mi riportò in Val Bognanco. Mi svegliai mentre stavo per cadere nel laghetto delle trote.
«Mauro, è proprio vero», chiesi, «che nel sogno viene fuori quello che c'è di più profondo nel nostro animo?»
Mauro non rispondeva. Lo sentii voltarsi e sospirare. «Anch'io ho

sognato», disse. «È la prima volta da quando siamo partiti che sogno Roberta. Era avvolta in una coperta sul bordo di una strada. Io stavo dalla parte opposta, la chiamavo, le automobili che passavano m'impedivano di raggiungerla.»

VI

Navigavamo sempre più a Nord spostandoci con la corrente alla media di quindici, venti miglia al giorno. La corrente era un fiume largo almeno cinquanta miglia che nasceva dalla costa settentrionale dell'Antartide. Se avessimo proseguito nella stessa direzione, poiché la costa dell'America meridionale piega sempre più a oriente, avremmo finito per incontrarla, a Nord di Buenos Aires o di Montevideo.
Un ingresso nel Rio della Plata sarebbe stato molto suggestivo. Disgraziatamente, prima di arrivare a quella latitudine, la nostra corrente piegava a Est verso l'Africa, facendo un grande arco, e, prima di raggiungerne le coste, risaliva nuovamente a nord.
Mauro commentò ironicamente la mia descrizione. «È un fiume molto raro, gira su sé stesso senza trovare sbocco. Doveva toccare a noi la fortuna d'incontrarlo.»
La nostra navigazione sulla corrente antartica fu interrotta da una nuova tempesta. Non ci furono pioggia e fulmini ma un gran vento dal Nord che sollevava onde gigantesche. Finora il mare montagnoso lo avevamo avuto solo col *Surprise.* Questo era il primo che vedevamo dalla zattera e la differenza era tutta a nostro svantaggio. Si stava chiusi per difenderci dall'acqua che c'investiva da ogni parte e dal vento, e per non vedere.
Sul *Surprise* — anche nel mezzo di quelle montagne frastagliate e piene di crepacci — avevamo l'illusione di conservare una rotta; il timone dirigeva la prua a Nord o a Sud. Sulla zattera eravamo solo

un oggetto galleggiante; e, siccome il vento soffiava da Nord annullando la spinta della corrente, eravamo in completa balia dell'Oceano.
Non vedevamo le montagne che ci venivano incontro e le valli in cui si sprofondava: le sentivamo. Si saliva con una velocità pari a quella di un ascensore moderno, che non perde tempo in indugi, e, allo stesso modo, si scendeva. Mentre si calava nel pozzo, si aveva l'impressione tremenda che la caduta non dovesse finir mai, e, benché si stesse dentro la tenda, istintivamente si chiudeva gli occhi per non vedere le pendici scure d'acqua sospese da ogni parte sopra la nostra testa.

Poi a un tratto tutto ci crollò addosso, fummo travolti. Le nostre grida si persero in un mulinello di spuma. Credetti che un'onda avesse sfondato la tenda, poi m'accorsi che c'eravamo rovesciati in mare; con una mano stringevo il cavo che univa la zattera al canotto. Anche Mauro l'aveva afferrato. Intanto la zattera si raddrizzava e noi potemmo rientrarci. Era piena d'acqua e la tenda sventolava da tutte le parti.

Controllammo che nulla fosse andato perduto. Dopo, ci sentimmo meno spaventati. Il rovesciamento era stato così improvviso e tutto s'era risolto così rapidamente che non avremmo saputo dirci come fosse accaduto. Dovevamo metterci al lavoro.
Tre giorni durò la tempesta, e per tre giorni lavorammo quasi senza posa a sgottare l'acqua. Era l'unico modo di rendere abitabile la nostra tana. Quando il mare si calmò, ce l'avevamo quasi fatta. Restava però l'umidità; la sentivamo nei vestiti, nelle ossa. Aprimmo un poco la tenda, c'era il sole e non faceva freddo. A mezzogiorno rilevai il punto. In tre giorni il mare ci aveva riportato quasi cento miglia indietro.
Lo stesso giorno della scoperta di avere navigato inutilmente per più di venti giorni, vedemmo il primo pescecane. Una pinna triangolare, alta mezzo metro fuori del mare, dritta e scura, fece un semicerchio intorno alla nostra zattera e scomparve. La vedemmo riapparire più in là, o forse era un'altra, sembrava più grande. Tagliò diritta il mare per una ventina di metri e di nuovo scese sotto.

Squalo pinna bianca. Lunghezza dai tre ai quattro metri. Colore argento scuro con l'estremità della coda e delle pinne bianche.

Le pinne ci tennero compagnia tutto il pomeriggio, a intervalli

diversi; ora ci giravano intorno, sparendo riapparendo, per una mezz'ora; poi non si mostravano per un lungo tratto, tantoché si sperava si fossero dimenticate di noi.
I pescecani, per chi sta su una zattera come la nostra, sono meno pericolosi di quanto si pensi. Diversamente dall'orca, il pescecane non attacca un'imbarcazione. E nemmeno è possibile che ci vada a batter contro per inavvertenza. Che io sappia non è mai accaduto che uno squalo abbia cercato di rovesciare una barca per aggredire i marinai caduti in mare. Il pescecane è miope e abbastanza stupido. È una specie di siluro in continuo viaggio che, per alimentare la sua straordinaria velocità, ha bisogno di un gran rifornimento. Mangia in continuazione. Non può perdere tempo in complicate manovre. Se avesse l'intelligenza e l'astuzia diabolica del delfino (che per fortuna è piuttosto amico dell'uomo) allora sarebbe spaventoso.

Squalo giovane. Lunghezza da uno a due metri.

Ma nemmeno al più esperto dei navigatori piace vedere quei triangoli sinistri d'un verde scuro che tagliano l'acqua nelle vicinarle; anche se la loro presenza ci diceva che il nostro mare non doveva essere tanto povero di vita. Se con le lenze non avevamo avuto fortuna, forse avremmo trovato un altro mezzo per catturare qualche pesce.
Ce n'era sicuramente. Di notte, si sentivano degli sfregamenti sotto la zattera.
«T'immagini», dissi a Mauro, «se a un certo punto si vedesse dentro la tenda la pinna del pescecane che ci sega letteralmente in due?»
Ridacchiò. «Queste cose accadono solo nei cartoni animati.»
«Sì, poi arriva il tonno buono, come quello di Pinocchio che ci fa montare in groppa e ci porta a riva.»

«E tu, mi raccomando, non dimenticare di baciarlo sul muso per ringraziamento.»
Non c'era miglior metodo per vincere la paura che scherzare.
Speravamo che ad accarezzarci sotto la pancia non fossero né pescecani né tonni, ma pesci di piccola taglia, non più lunghi di mezzo metro e disposti, per amicizia, a lasciarsi prendere. Ce ne sarebbe stato un gran bisogno. Non si sentiva la fame nel senso letterale della parola, non avevamo contrazioni e crampi allo stomaco, ma il nostro deperimerito era visibile. Stavamo diventando molto magri; avevamo già perso vari chili e, una mattina, m'accorsi che l'orologio mi girava intorno al polso. Quando lo feci notare a Mauro, mi mostrò il suo. Volendo, avrebbe potuto portarlo fino a metà dell'avambraccio. «Sono due giorni che me n'ero accorto.» Penso che non me lo avesse detto per non avvilirmi prima del tempo.
Mi accorsi come fosse impressionante la trasformazione subita dal suo viso. La grande barba grigia non riusciva a nascondere l'affinamento del naso, degli zigomi. C'era anche qualcosa di strano nel suo aspetto. I baffi, crescendo, s'erano uniti alla barba e insieme facevano un intrico curioso che lo facevano somigliare a una creatura marina — come il pescatore coi capelli verdi che trova nella rete Pinocchio e vorrebbe metterlo in padella insieme alle triglie e ai merluzzi.
«Forse ci stiamo trasformando biologicamente», disse. «Questo del resto sarebbe il vero segreto per scamparla: diventare animali di mare. Se riuscissimo a prendere il suo ritmo biologico, trovando il modo di alimentarci, e la zattera tenesse, a poco a poco i problemi finirebbero e noi non ci ricorderemmo più della terra ferma. Così non si aspetterebbe nemmeno d'essere salvati. Come vivono i gabbiani? Di niente e di vento. Potremmo farlo anche noi.»
Non scherzava. Io stesso pensavo che la cosa fosse possibile.
Intanto bisognava ridurre le razioni. La pancetta aveva cambiato

forma: era più corta dalla parte della lunghezza. La fettina — che ogni giorno staccavo con la lama del coltello — aveva uno spessore minimo, poco più di un millimetro. E bisognava dividerla in due. Lo zucchero, con l'umidità, s'era fuso in una poltiglia grigiastra che s'attaccava alle pareti del barattolo. Non essendo possibile separarlo in zollette, ci infilavamo a turno l'indice e poi lo succhiavamo. Tenendo il dito in bocca il più a lungo possibile, ci guardavamo. Gli occhi di Mauro si erano un poco chiusi: fra le palpebre gonfie, brillava una scintilla di malizia.
«Un dollaro di scommessa. Sì o no?»
Quel gioco non ci divertiva più. Era diventato falso perché nella nostra coscienza, ormai, non c'era più un netto alternarsi di speranza e disperazione. Si sperava e si disperava nello stesso tempo e c'erano lunghi periodi in cui non c'era né speranza né disperazione.
Provammo col gioco dei sapori. Lo conoscono, credo, tutti quelli che hanno sofferto un lungo periodo di fame; come i prigionieri dei campi di concentramento durante l'ultima guerra. Parlavamo di cibi delicati, dolci in genere, che avevamo gustato chissà quando, nell'infanzia probabilmente. Mi vennero a mente le castagne lesse bollite nel latte profumato con foglie di alloro. Ne risentii il sapore sulla lingua, come se le stessi mangiando. Mauro mi parlò delle frittelle di mele che, da ragazzo, mangiava in casa di una zia, e della polenta nera di farina di segale. Mi descrisse il sandwich del Casellino, una sua specialità: una fetta di pane, una fetta di prosciutto crudo, una fetta di cipolla, una di pomodoro, una di mela, e sopra, una colata tiepida di cioccolata fusa.
Il Casellino era il suo pensiero costante; quando ne parlava, con gli occhi semichiusi, pareva ripercorrere insieme a me le colline piantate a vigne, la valletta dove scorreva il ruscello e crescevano le piante da frutto. Diceva che il suo avvenire era là, se fosse scampato a questa avventura.

«Presto andrò in pensione e allora lasceremo Firenze e ci stabiliremo in campagna. Il podere, se ben seguito, può dare da vivere.»
«Che ne sai della terra, non sei mica un contadino? Finora al Casellino tu ci vai per la vendemmia e quando ammazzano il maiale.»
L'ultima volta c'era andato pochi giorni prima della partenza, ai primi di dicembre. Mi descrisse l'operazione con ogni particolare. Non era lui a usare il coltello, ma avrebbe saputo farlo all'occorrenza. Quando il porco è appeso con le zampe posteriori legate in alto, per aprirlo e lavarlo a dovere bisogna conoscere l'arte. Niente deve essere perduto. Ogni organo, ogni membro, persino il pelo e l'unghia possono essere utilizzati. Anche il sangue, pur di raccoglierlo caldo. I roventini, mi disse Mauro, vanno consumati subito, prima di passare alla preparazione dei fegatelli, dei biroldi, dell'arista. I roventini, ho saputo dopo, sono delle specie di sanguinacci.
Nella sua rappresentazione il porco diventava una specie di animale sacro, e benché morto, e con la testa appesa in giù, il vero principe della festa. Si poteva scorgere in quella storia una specie di giustizia immanente. Per tutto l'anno il porco s'ingrassava a spese della comunità, non facendo altro che mangiare e grufolare. Ucciso, nutriva generosamente quelli che gli avevano permesso di godersi la vita.
«Tu non lo conosci il Casellino, quando torneremo a casa ti ci porterò. Ti farò assaggiare il prosciutto nuovo.»
Rifletté: «No, forse è ancora presto.» E poi: «No, no, vedrai che sarà a punto.»
L'avevo sempre ascoltato quando si parlava delle sue esperienze di giornalista, con attenzione, non preoccupandomi mai di rifletterci per capire chi fosse veramente quell'uomo. A bordo del *Surprise* al suo cospetto, a parte la navigazione, ero come uno scolaro:

ascoltavo il maestro ma senza dargli troppa importanza, perché la navigazione, ben inteso, restava la sola cosa che contasse. Ora era diverso.
«Se ti sentivi così portato per la campagna, perché sei voluto venire con me?»
«Ero incuriosito. Io te l'ho detto qualche volta, mi sono occupato di mille cose.»
«Pensavo che tu volessi venire sul *Surprise* per metterti alla prova. Per questo ti ho detto di sì. Perché so che è un impulso molto forte.»
«Per te, finora, è stata la cosa principale. Me l'hai detto. Non occorreva nemmeno: sprizzi spirito eroico da tutti i pori.»
«È un male?»
«No. Perché sarebbe un male? Tu sei ancora giovane. Io non credo molto agli eroi e alle azioni eccezionali. Mi attira di più la gente cosiddetta comune. Il mondo è grande: c'è posto anche per l'eroismo. Resta da veder quale: il tuo mi sta bene.»
Tutto vero, ma io volevo sapere per quale motivo un uomo come lui, interessato a esplorare l'anima della gente più che i mari e le terre inesplorati, avesse voluto affrontare l'Oceano. Se non era per il gusto della sfida con se stesso, di sentirsi più forte per tornare più utile perché più umile, diverso dalla gente che trascina monotonamente la sua vita, già incasellata dalla nascita alla morte, perché mai allora?
«Per questo, non sarebbe necessario mettersi per mare. La vita t'offre mille occasioni senza bisogno d'andarla a stuzzicare. No, a parte la curiosità professionale, non so nemmeno io perché l'abbia fatto. Non mi mancava nulla.»
Fece una pausa. «Ora te lo posso dire, tanto non cambia. L'ultimo giorno a Mar del Plata non volevo partire. Pensala come ti pare, ma è così: avevo un presentimento.»
«Pensavi che il viaggio sarebbe finito male?»

«Non pensavo a nulla. Sentii un malessere, una repulsione; non mi era mai successo. Per questo quando prendemmo il primo colpo avrei voluto che tu mettessi subito la prua a Nord e tornare a Mar del Plata.»
«Chissà se sarebbe stato meglio. Forse non arrivavamo dalle orche. Ma non si deve rinunciare così alla prima disavventura. Perché sei partito se non te la sentivi?»
«Pensi che si possa ragionevolmente dar retta ai cosiddetti presentimenti? Io, lo sai, non credo in nulla. Figurati se potevo credere che qualcosa, o qualcuno nell'universo si scomodasse per trasmettere un avvertimento proprio a me. Non sono così importante. E poi non dimenticare che sono un giornalista, che credo nei doveri della professione. Non ho detto mica di no quando mi hanno mandato nel Bangla Desh. E non me ne sono pentito.»
Mi raccontò di quell'esperienza terribile. «Noi, mio caro, non immaginiamo nemmeno che cosa sia la miseria. Davanti a certi spettacoli, dubiti persino che il nostro mondo, così confortevole, sia reale.»
Fece una pausa: «Ciascuno di noi si abitua al suo genere di vita, ci si chiude dentro. Poi, all'improvviso, accade qualcosa che gli fa sentire quanto sia più grande e diverso il mondo, quante altre cose ci siano. Prima eri sicuro e magari fiero del tuo modo di pensare; come se tu fossi in un tuo castelletto, con le mura ben solide e le porte serrate.»
Rise nella barba: «A che serve star chiusi dentro il proprio orgoglio? Credi di sentirti forte e invece non fai che impoverirti. Dimenticarsi di sé stessi, capire gli altri, credimi, e non è retorica, ti dà una ricchezza incomparabile.»
Quando temeva di farmi la lezione, Mauro si divertiva a tormentare il sacco a pelo che ci faceva da coperta.
L'argomento gli stava a cuore: «Non occorre mica andare nel

Bangla Desh o in Patagonia per vedere cos'è la vita. Basta uscire di casa. Sai che mi occupavo dei carcerati? Da principio era per un interesse sociale. Volevo vedere come stavano realmente, come vivevano. Poi m'ha preso la curiosità di sapere che cosa c'era nella loro testa, che cosa li aveva spinti a varcare quel limite che divide la persona cosiddetta normale dal delinquente. Sapessi quante cose mi hanno insegnato! Dei fratelli! Mi erano grati per il mio interessamento, perché speravano che io riuscissi ad ottenere per loro qualche piccolo vantaggio. Ma ero io che avrei dovuto ringraziarli per come mi avevano aperto gli occhi su certe miserie, sulla sofferenza, sulla disperazione. Mi sentivo veramente in debito. Non glielo dicevo perché non mi avrebbero creduto.»

Era passata la metà di febbraio. Ancora un giorno e avremmo girato la boa del primo mese sulla zattera. Trenta giorni cominciavano ad essere una cifra rispettabile. Naufraghi, andati alla deriva un terzo del nostro tempo, avevano un posto nella storia marinara.

«Dàgli, Mauro, che stiamo combattendo per la nostra vita!»

«Speriamo. Mi pare di essere in corsa, quasi di dover raggiungere un record. Comunque i record sono belli per chi è vivo. Qualcuno può darsi abbia durato su una zattera o dentro una botte più di quel cinese di cui non ricordo il nome, senza la fortuna di salvarsi. E ora che se ne fa del suo record che nessuno conosce?»

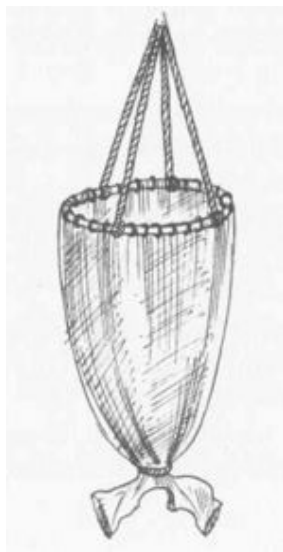
«Il nostro saremo noi a ricordarlo. Te lo giuro: non morremo né per una tempesta né per un pescecane. Se resisteremo, qualcuno ci troverà: è sicuro.»

«E la zattera?»

«Finora ha tenuto bene. Ma quel che conta siamo noi. E noi dobbiamo farcela. Ti pare che abbia un senso morire? Ti vedi morto, alla deriva, sulla zattera?

Io no. Io non credo d'essere stato destinato per questa fine. Perciò senti… cominciamo a pensar di morire quando saranno finiti completamente i viveri.»

Ne avevamo ancora, con quelle razioni, per quattro giorni. Anche l’acqua era stata per mancarci, poi aveva piovuto.
Lo ricordai a Mauro. «Vedrai», conclusi, «che qualcosa accadrà. Appena saranno finiti i viveri ci salveranno o si troverà un pesce.»
C’era ancora l’alga che ci seguiva attaccata alla zattera. Aveva resistito alla tempesta e al rovesciamento. Forse si conservava per noi, per darci un po‘ d’alimento. La tirai su. Guardai la sua pelle liscia e viscida; s’era un poco accorciata. Forse un pesce l’aveva addentata alla coda. Ricordando l’umore vischioso, quella specie di bava che ne usciva, chiusi gli occhi. Signore, fai che non ci serva…
Da qualche giorno s’aggiravano sotto la zattera dei pesciolini piccolissimi, di forma rotonda, lunghi non più di cinque centimetri, grigio argentei. Guizzavano veloci in gruppo, poi, sempre in gruppo, si fermavano vibrando, proprio sottobordo. Erano sei, tutti uguali. Dio sa com’erano finiti lì.
Erano troppo piccoli per abboccare, e i due ami superstiti chissà dov’erano andati a finire. Bisognava cercare altro. Ci voleva una rete.
Poteva servire una maglietta di cotone, chiusa in fondo e aperta in cima, così da formare un sacco. Ma a cosa attaccarla, come reggerla e come affondarla sotto l pelo dell’acqua?
Per travasare l’acqua dalla tanica avevamo un tubo di gomma dello spessore di un dito, lo stesso che usavamo per bere da quando non c’era più bisogno di stare a razione. Ne tagliammo un pezzo lungo una quarantina di centimetri. Ne unimmo le due estremità per farne un cerchio. Poiché era troppo cedevole lo avevamo reso più rigido infilandoci una cordicella.
Fatta la bocca della rete, bisognava attaccarci il sacco. Prendemmo una maglietta di cotone e la tagliammo, facendone una manica a vento, un tubo. Chiudemmo con un pezzo di sagola di nylon un’estremità; l’altra, la cucimmo al cerchio. Per farlo, usammo il coltello e un altro pezzo di sagola. Mauro faceva i buchi nella

maglietta con la punta del coltello, io ci infilavo la sagola attorcigliandola via via al cerchio.
Ci attaccammo quattro cordini per poterla abbassare e alzare tenendone i quattro capi stretti nella mano. Il peso necessario ad affondarla ci fece penare un poco. Non avevamo nulla da metterci. Poi Mauro ebbe l'idea di usare la fibbia della sua cintura.

Assicurato il peso in fondo al sacco, la rete era pronta. La provammo: affondava quanto era necessario, e, tornando su, colava l'acqua attraverso le maglie un po' slargate.
Quei pesciolini tremolanti in gruppo vicino alla zattera dovevano essere delle bestiole fiduciose; di sicuro non avevano mai visto l'uomo, non sapevano dei rischi che si corrono ad avvicinarlo. Quando affondammo la rete non si spaventarono: ci girarono un po' intorno, poi sopra. Stringevo i cordini nel pugno, aspettando che uno o due pesciolini fossero proprio nel mezzo. Di colpo tirai su. Un pesciolino rimase dentro.
Era grigio su un fianco, argenteo sull'altro. Gli schiacciai la testa fra le dita, lo morsi staccandone la metà e tesi l'altra a Mauro.
Aveva un sapore squisito, un aroma come se si fosse nutrito di fiori di campo. Chissà dove andava a trovarli. Non ne lasciammo nemmeno una lisca.

Rituffai il retino. I pesciolini non sembravano né spaventati né insospettiti. Erano rimasti in cinque e vibravano tutti insieme accanto alla zattera. Sbagliai il colpo due volte. Alla terza, uno rimase nel sacco. Lo morsi dalla parte opposta e detti a Mauro il capo.

Non era stata un'illusione: aveva anch'esso un sapore straordinario, sapeva d'erba e di fiori, come dice la canzone.

Mauro ebbe più fortuna di me. La sua attesa fu lunga, ma quando tirò su il sacco, vi erano rimasti due pesciolini. Non occorreva spezzarli, erano identici e ne prendemmo uno a testa.

Si continuò per oltre un'ora. Dopo il sesto pesciolino non ne vedemmo più. Il branco s'era esaurito.

A mezzogiorno si prese il punto, saltammo il pasto quotidiano e ricominciammo con la pesca. Fu inutile. Non c'erano più pesciolini.

Come mai quei sei erano finiti lì? Da dove venivano? Era difficile rispondere. Si fece un'ipotesi. Durante la tempesta che aveva sconvolto l'Oceano, il piccolo gruppo s'era staccato dal branco trovando riparo sotto la nostra zattera. Vi erano rimasti attaccati anche loro, come dei naufraghi.

La mattina avevo l'abitudine di dare un'occhiata al canotto e controllare il livello dell'acqua. Se ce n'era troppa (perché la notte aveva piovuto) ne toglievo un po‘ per alleggerire il canotto e far riposare le giunture della zattera che lo tirava. Vidi qualcosa che brillava. Era un pesce, un vero pesce questa volta, lungo almeno venticinque centimetri, con il muso allungato come quello delle aguglie. Girai altrove gli occhi e subito tornai a guardare. C'è ancora, non è un'allucinazione. Lo afferro e torno dentro la zattera.

Era moribondo, mi bastò stringergli un poco la testa per finirlo. Mauro sonnecchiava, come sempre al mattino.

«Mauro, oggi è domenica, il giorno del Signore. Guarda…»

Si girò faticosamente, mostrandomi la faccia pelosa, battendo le

palpebre gonfie e arrossate. Anche lui aveva dei dubbi, temeva di sognare. Abbassò il viso, lo rialzò, lo vidi sorridere.
«È vero Mauro, sentilo, oggi è festa. Che t'avevo detto? Quando non avevamo quasi più acqua ha piovuto. Ora che stavamo per finire il cibo, ecco un pesce. E senza bisogno di pescare.»
Decidiamo di mangiarlo diviso per lungo: così a tutti e due toccheranno in uguale proporzione testa, corpo e coda. Mauro lo apre col coltello e ne cava le interiora; tranne l'intestino, molto breve e che attorcigliato come un verme rosso fa ribrezzo, le mangiamo con delizia. Poi passiamo alla polpa; molto più consistente, dà piacere sin dal momento in cui il dente vi affonda e ne spreme il sapore.
Parlammo a lungo di quel miracolo. C'erano due cose strane: una, che il pesce fosse finito a quel modo nel canotto, l'altra che fosse arrivato proprio alla vigilia del giorno in cui non avremmo più avuto da mangiare. Era una cosa strana almeno come l'apparizione del piccolo branco di pesciolini che s'erano lasciati così docilmente prendere e divorare.
Io, l'ho già detto, credo in Dio. Un Dio che ci vede tutti e conosce quel che ognuno di noi fa. A lui devo render conto di quel che sono. Voglio che Ambrogio Fogar, al cospetto del Signore, abbia la carta d'identità in regola. Ed essere segnato con i miei veri connotati, nel bene e nel male, sul gran registro. La sera pregavo, come ero abituato a fare.
Il 20 febbraio fu un giorno tutto da ricordare. Erano le due e mezzo quando mi sembrò di udire, nel rumore continuo del vento e del mare, un altro rumore. Mauro giaceva sul fianco, sonnecchiando. Prima di metterlo in allarme, volli essere certo. Non era il vento, non era il mare. Avevo aperto la tenda, scrutavo l'orizzonte, guardai in alto verso le nubi. Veniva di lassù, non c'erano dubbi. Svegliai Mauro. Anche lui concordò con me: era un aereo.
Accendemmo la radio, innalzammo l'antenna. Era corrosa dalla

salsedine, difficilmente avrebbe potuto trasmettere in modo sensibile i nostri segnali. Ma questo è un pensiero secondario che trapela appena attraverso la nostra frenesia. Mi batte talmente il cuore, ho un tale rombo nella testa che, a momenti, temo che il ronzio dell'aereo sia un'illusione. No, no, è vero, anche Mauro ne è convinto, sta crescendo, è un motore. Piangendo, balbettando delle parole sconnesse ci stringiamo le braccia, ridiamo. Sono loro, ci hanno trovati.
L'aereo non lo vedemmo: eppure ci passò sopra, ne eravamo sicuri. Forse era troppo alto, o volava sopra un banco di nubi. S'allontanò; noi continuammo a guardare la radio. Accostai l'orecchio per sentirne il ronzio non più forte di quello di un contatore elettrico. Sapevo che i suoi segnali erano troppo deboli per essere intesi. Continuammo anche quando il rumore dell'aereo diventò irriconoscibile nel rombo del mare e del vento, e infine cessò.
Quasi non avevo il coraggio di guardare Mauro in faccia. Subito dopo ricominciò la speranza. Ci stanno cercando. Quell'aereo non ha affatto il rumore di un apparecchio di linea. Dunque è dell'aviazione militare. Tornerà. Torneranno altri al suo posto. Ci sentiranno. Se è in moto l'aviazione, vuol dire che anche la marina si muoverà. «Mauro, vedrai, il prossimo rumore sarà quello di una nave. La vedremo improvvisamente all'orizzonte.» Regolandomi col disco del sole che trapelava dalle nuvole, gli indicai la parte da cui la nave salvatrice sarebbe apparsa, prima di sera.
Non mi ascoltava, teneva il viso basso. Io continuavo; ma in realtà non dicevo quelle cose per lui, le dicevo per me, per convincermi. Ero così attaccato alla vita in quel momento!
La nave non arrivò né la sera, né il giorno dopo. Tornò invece il maltempo con un vento tremendo da Nord-Ovest e il mare crebbe di nuovo, e, forse per lo scoramento e la debolezza, mi sembrò ancora più pauroso ed enorme dell'ultima volta. Un'onda ci

rovesciò e ci salvammo ancora. Questa volta provai che cosa vuol dire essere preso nel vortice senza esser già afferrati a qualcosa, un cavo, una maniglia. L'onda non porta via, ma la spuma è così alta che impedisce di respirare e di vedere. Annaspando alla cieca, mezzo asfissiato, riuscii ad agguantare la corda del canotto.

Finita la pancetta, finito lo zucchero, è venuto il momento di dirci: cominciamo a morire. Benché i nostri occhi ci siano abituati, le nostre facce fanno paura. E sulle spalle, sui fianchi, sulla schiena cominciano ad aprirsi le prime piaghe. L'acqua salata provvederà a tenerle aperte, ad approfondirle. Alle dita, intorno alle unghie delle mani e dei piedi, la pelle è cotta e a tirarla viene via.

Prendo dal sacchetto le forbici e mi faccio le unghie, alle mani e ai piedi, tutte e venti. La pelle si stacca a brani. Se sarà necessario la mangeremo.

Mauro capisce il mio pensiero e scuote il capo. No, non arriveremo fino a quel punto. Prima di mangiarci, ci lasceremo morire. Questo è un impegno solenne. Ci stringiamo la mano, e restiamo così guardandoci, esterrefatti, mentre le lacrime ci scorrono sul viso, c'imperlano la barba.

VII

Avevamo finito tutto: persino le tracce di zucchero rimaste appiccicate alle pareti interne del barattolo.
Avevamo anche perso la speranza che venissero a salvarci. Dopo il passaggio dell'aereo, erano trascorsi due giorni senza altri rumori a parte l'incessante scrosciare dell'Oceano. Che senso avrebbe avuto ostinarsi a credere che quell'aereo fosse in cerca di noi? L'ipotesi che fosse un aereo da diporto o di piccolo turismo era la più probabile.
Nessuno ci stava cercando; la salvezza, se ancora ci credevamo, non sarebbe venuta dagli altri.
Ne parlammo a lungo. Mauro era incredibilmente calmo.
Strano: di nuovo, la certezza d'essere a zero, sul fondo, ci dava forza, o almeno una visione più serena della realtà. Le nostre ansie, la nostra inquietudine, la frenesia che ci aveva preso sentendo il rumore dell'aereo sopra la testa, mi parevano lontane, non ci appartenevano. Mi meravigliavo di aver ceduto in una maniera così scomposta all'emozione.
Il cibo era stato l'ultimo legame con gli uomini e il loro mondo. «Ora se vivremo, sarà il mare che ci farà vivere», concluse Mauro.
Era tornato il bel tempo; il cielo era quasi completamente sereno tranne le piume bianche, molto in alto, dove arrivava il vento del continente. Faceva meno freddo e poiché il mare era calmo si poteva tenere aperta la tenda senza il rischio di imbarcare qualche ondata.

Dopo le delusioni — erano già lontane, non facevano più male — avevamo bisogno di prendere aria. Fosse stato possibile avremmo fatto il bagno.
Mauro tornò ai ragionamenti che gli erano cari.
«Tu scherzavi quando dicevi che somiglio al pescatore di Pinocchio, a un animale marino. E invece non è una favola. Ci stiamo adattando anche nell'aspetto fisico alla nostra nuova maniera di vivere. Anche tu…»
Bisognava approfondire la nostra parentela col mare e imparare i suoi insegnamenti.
«È vero, io credevo di saperne tutto. Invece sapevo solo ciò che serve a navigare. Ora siamo sul punto di scoprire che possiamo convivere.»
«Nonostante la presunzione, in fondo siamo modesti. Ci inorgogliamo di una potenza che può andare in briciole con nulla; e trascuriamo le infinite risorse che potremmo sfruttare. Perché le abbiamo, ne sono sicuro.»
Bisognava, a poco a poco, staccarsi dalla nostra umanità, così le attitudini latenti nel nostro organismo sarebbero emerse. I nostri antenati erano stati retti pesci, uccelli. Non poteva essersi perduto completamente un patrimonio di esperienza accumulatosi in milioni di anni.
«Siamo come dei poveri che non sanno di avere dei miliardi in banca. Oppure come uno che è ricchissimo e ha perduto la chiave della cassaforte.»
«Anzi, ha la chiave, ma ha dimenticato la formula.»
«Bravo», disse Mauro, «proprio così. L'abbiamo sulla punta della lingua. Fra un po‘ salterà fuori.»
«No, bisogna distrarsi anzi, verrà da sola.»
Col mare calmo, sentivamo la corrente che ci portava. O forse era una nostra illusione, un sogno. Forse aveva ragione Mauro a dire che i sogni, le fantasie erano un segno dell'indebolirsi del corpo.

Intanto era bello lasciarsi andare.
Anche Mauro s'era accorto della corrente. Sollevai un poco la testa. La riabbassai chiudendo gli occhi. Avevo l'illusione di essere sulla corrente di un fiume, molto largo. Volendo, avrei potuto vederne le rive.
«Se il tempo dura, fra poco avremo recuperato quello che ci ha fatto perdere la tempesta.»
Anche la tempesta, col suo furore scatenato e le onde come montagne, livide e biancheggianti, sembrava appartenere a un altro mondo. Cominciammo a parlare del nostro viaggio. Scordai che la nostra corrente, dopo una puntata verso Nord, piegava a Est verso l'Africa. «Proseguendo diritto, a questa velocità, fra un mese prenderemo terra.»
«Dove?»
La carta geografica mi si confondeva nella testa. Il punto della costa del nostro futuro sbarco oscillava fra l'Uruguay e la pianura argentina, o fra Bahia Bianca e Mar del Plata?
A tratti, il pensiero del presente attraversava come un'ombra l'orizzonte. «Ho detto un mese… come faremo, Mauro, se non abbiamo più nulla da mangiare?»
«Hai dimenticato, Ambrogio, ci stiamo trasformando. Ormai possiamo vivere quasi con nulla. Abbiamo trovato quei pesciolini, l'aguglia, ne troveremo altri. C'è il plancton. Bevendo un po' d'acqua di mare ci accorgeremo che è un pregiudizio pensare che l'uomo possa bere solo l'acqua dolce. L'uomo sì, quello in cui ci siamo imprigionati. Noi ci stiamo liberando. Un mese non sarà lungo.»
Vedevamo il punto del nostro sbarco, una costa bassa, senza scogliere. Finivamo per approdare su una spiaggia. «Oggi è il 2 marzo, fai conto che sbarcheremo nella prima settimana di aprile. La notte farà già freddo.»
La riva era ampia e bassa; dietro sorgevano le dune e l'orlo lungo

di una macchia, cupa, senza una casa o una luce.
«Non ci sarà nessuno ad aspettarci come a Mar del Plata o alla Boca. Saremo esausti, distrutti, ma vivi.»
«E ce l'avremo fatta da soli, senza l'aiuto dei governi e degli altri uomini.»
Su questo punto non eravamo completamente d'accordo. Mauro disapprovava il mio bisogno di rivincita. «Siamo riusciti a sopravvivere, non ti basta?» Era grande esserci riusciti adattandoci alle circostanze imposte dalla natura. «Saremo stanchissimi», disse. «Ci reggeremo appena in piedi.»
Dobbiamo farci forza per raggiungere un posto più sicuro dove trascorrere la notte. Fra le dune troviamo un rifugio. Che fatica arrivarci! Ci riusciamo sostenendoci a vicenda, trascinandoci, perché le gambe rimaste tanto a lungo fuori uso restano piegate.
La sabbia fra le dune è ancora tiepida. Più avanti ci sono degli arbusti, delle foglie. Restiamo qui, oppure ci addentriamo nella macchia? Nel tempo necessario a sciogliere il dubbio ci riposiamo sdraiati su un letto di foglie. Di lì il mare si sente appena.
La zattera è rimasta sulla battima, la vediamo oscillare fra un'ondata e la risacca. A Mauro dispiace lasciarla.
«Portiamola con noi. È la nostra amica. Può ancora essere utile.»
Mentre prendevo il punto ho avuto un capogiro e, se Mauro non m'avesse tenuto per le gambe, sarei finito in acqua. Mauro mi guarda cercando di aprire gli occhi che gli si chiudono fra le palpebre gonfie.
«Mi hai fatto paura. Che ti è successo?» Quando glielo spiego, ha un sorriso triste. «Ti precedo sempre. È giusto, sono più vecchio. A me la testa gira già da qualche giorno, anche se sto sdraiato. A volte, quando mi prende, mi pare che la zattera si ribalti.»
Sono due giorni ormai che non si mangia nulla, limitandoci a bere più che per calmare la sete per tenere occupato lo stomaco, obbligarlo a lavorare: domani avrà bisogno di riprendere

confidenza col cibo. Come siamo diventati magri! Ci sono momenti in cui, guardando Mauro in faccia, ho come una scossa al cuore. Sono anch'io ridotto cosi?
Mi ricordo di un vecchio detto (oppure è un poeta che lo dice, è Dante) che se in un viso si legge OMO, vuol dire che quell'uomo è vicino alla morte. Nonostante la barba che lo nasconde e il gonfiore delle palpebre, le orbite di Mauro sono diventate profonde, e si, somigliano a due grandi O. E il naso che aveva regolare, affilandosi, ora sporge, fa un unico disegno con le sopracciglia, anch'esse più nitide perché la pelle tira sull'osso.
Tutto il nostro corpo s'è trasformato. Le gambe sono anchilosate, si fa fatica a stenderle, Mauro non ci riesce, e nelle gambe si vedono solo le ginocchia. Sembrano ingrossate, sono due bocce rotonde e dure. Le hanno così i bambini denutriti e rachitici che si vedono nei documentari del Terzo Mondo, magrissimi e con la pancina gonfia.
A noi la pancia è letteralmente scomparsa. Io non l'ho mai avuta, nel senso corrente della parola; Mauro invece un po‘, e ne era piuttosto fiero. Accresceva il suo sentimento sereno, misurato, della vita, da vecchio saggio.
Il petto sporge, e fra poco sembrerà quello di un uccello, con lo sterno a fare da sparavento. Non sono gli occhi che ce lo dicono, sono le mani: toccandoci, scopriamo la nostra miseria.
Le mani, le abbiamo sempre sotto gli occhi, sono spaventose. Sono artigli, non più mani, e, quando ci tocchiamo la faccia, la fronte, per riconoscerne la forma, fanno ribrezzo.. Sembrano ordigni di metallo, di manichini costruiti da qualche scienziato pazzo che vuole sostituire gli uomini con degli automi. E come sono dure e fredde… Quando Mauro mi tende la sua per aiutarmi, o farsi aiutare a sollevarsi, a cambiare posizione, mi fa quasi paura.
Per fortuna il tempo ci aiuta. Questo tepore autunnale induce al dormiveglia, fa perdere i confini fra il sogno e la realtà.
Mauro ha confessato di non sognar mai di Roberta; anch'io penso

sempre meno a Maria Teresa e a Margherita. Mi era successo qualcosa del genere negli ultimi tempi del mio primo viaggio intorno al mondo. Il desiderio di tornare, raggiunto il culmine, aveva cominciato a decrescere, fin quasi a sparire; non pensavo più a Maria Teresa e invece tornavo indietro, sempre più indietro, per riposare finalmente nel paesaggio della mia infanzia.
Basta che socchiuda gli occhi e la volontà si allenti, e mi rivedo come venti, trenta anni fa. Sto vicino a una staccionata che recinge un terreno erboso, mezzo prato, mezzo orto e giardino. Nei barattoli di conserva messi in fila sono piantati dei fiori; grosse margherite, dai petali color arancione, rosa, viola, ben distinti l'uno dall'altro, come sulle stampe colorate o in quelle pitture che vogliono essere più realistiche della realtà. Zinnie, ora ricordo anche il nome. In altri barattoli sono piantati i gerani. Foglie e fiori hanno una vivezza di colore inaudita che mi fa sentire il bisogno di piegarmi per annusarli.
L'odore è così acuto che mi sveglia. Da quanto tempo non vedevo questo giardino? E perché,fra i milioni di immagini della mia esistenza, è venuto a infilarsi "l'oert" della zia Virginia, nostra vicina in Val Bognanco, che non c'è più da almeno venti anni?
Mauro ha sognato di trovarsi in Inghilterra a raccogliere i piselli in un campo, insieme a una squadra di ragazzi e ragazze. Dopo la guerra, da studente, aveva accettato un invito rivolto a tutti i giovani d'Europa che desiderassero conoscere il paese e la lingua in cambio di un lavoro in campagna. A lui era toccata la raccolta dei piselli.
«Facevo fatica, perché lassù le piantine di pisello sono dei cespugli bassi allineati in fila per chilometri, e per raccoglierli bisogna star chinati. Ero il più alto e il più grosso della squadra; ogni tanto dovevo raddrizzare la schiena, e i compagni mi prendevano in giro perché credevano che lo facessi per approfittarmene. Però era bello, era estate e i campi erano pieni di sole. Non faceva caldo

come da noi. Gli inglesi dicevano che era una stagione straordinaria, non ricordavano di avere avuto tanti giorni di bel tempo in fila.»
È il secondo giorno di sole e di mare calmo. A parte il grande respiro della massa d'acqua, si potrebbe essere a largo di Castiglione. Penso al mio porto in Maremma con tenerezza; ma, come per le altre cose recenti, anche questa immagine dura poco. Altre ne subentrano, finché la successione si ferma su uno specchio di mare di un azzurro grigio visto dall'alto, come da una montagna a picco sulla costa. La pendice è rocciosa e coperta di cespugli e di pinastri mezzi schiacciati dal vento. C'è un odore di resina e di ginepro. Un rumore precipitoso si avvicina, sferragliando, e alzando gli occhi, vedo un treno che passa sulla linea ferrata che taglia il fianco della montagna.
Barcola! La casa dei miei nonni nel golfo di Trieste sopra la strada di Miramare e sotto la ferrovia di Monfalcone. I nonni e i genitori siedono sulla terrazza che si affaccia sul mare, intorno a un tavolinetto di metallo su cui sono posati una bottiglia e dei bicchieri. Sotto abbiamo il mare; a sinistra, come una grande macchia bianca, si stende la città, col porto e le case che continuano fino ai cantieri di Muggia. La costa istriana, dalla parte opposta, appare come una striscia esile, di un verde pallido. Le case, i villaggi, sembra che sorgano direttamente dall'acqua. Quella è Isola, quell'altra, più avanzata nel mare, Capodistria, e sulla punta all'estrema destra, più grigia, Pirano.
Quando si allontana il rumore del treno, torno a sentire lo sciacquio delle onde intorno alla zattera e un'ombra, poi un'altra, mi passa sul viso. Apro gli occhi: un uccello ad ali tese, nero, sorvola la zattera da destra a sinistra; lo seguo e lo vedo planare e posarsi sull'acqua dove lo hanno preceduto i suoi compagni. Sono una diecina e galleggiano, come se non avessero peso, a meno di cinquanta metri dalla zattera.

«Mauro, guardali.» Mauro solleva la testa, si sforza di aguzzare la vista fra le palpebre gonfie e semichiuse; insieme, ci mettiamo a osservare i nostri compagni occasionali. Sono cormorani, di un nero quasi corvino, hanno il collo lungo e flessuoso di un'anatra, il becco arancione e una piccola cresta sulla testina. Li guardiamo, non pensando a quegli uccelli come a una preda che potrebbe salvarci ancora una volta la vita, come già l'aguglia e i minuscoli pesciolini.

«Mauro», sussurro.
«Sììì…»
Ha capito, i nostri pensieri da qualche tempo vanno all'unisono. Come me, sta pensando in che modo potremmo impadronircene.
Non abbiamo che un'arma, i remi. Per usarli utilmente bisognerebbe che i cormorani ci venissero a tiro. Sarebbe pericoloso cercare di avvicinarli pagaiando, li insospettiremmo…
Torniamo a sdraiarci, gli occhi chiusi, zitti e fermi, ciascuno con la pagaia accanto e la mano sull'impugnatura. I cormorani svolazzano intorno alla zattera, tornano a posarsi sull'acqua e, a giudicare dal loro squittire, si direbbe che galleggino più vicino. È così: sono fiduciosi, quando si alzano e volano intorno e sopra la zattera ci passano a poco più di un metro, quasi ci sfiorano. Vanno, vengono, si posano sempre più vicini. Io sono pronto, con la mano stretta

intorno all'impugnatura della pagaia; piano piano, mi sono messo nella posizione più adatta per scattare.
Uno degli animali è arrivato a un metro sì e no, galleggia insieme alla zattera salendo e abbassandosi sulla stessa onda. Muove la testina curiosa spiandoci con l'occhio bruno, un po' dilatato. Fra poco, se lo lascio fare, arriverà a beccare il bordo.
Sono stato rapido, preciso, ma il colpo, invece di tramortirlo, gli ha solo spezzato un'ala e il cormorano fugge starnazzando sull'acqua per una diecina di metri. Non ce la fa a volare, s'allontana remando come può, con le zampe e l'ala rimasta illesa.
Non ho il tempo di imprecare e di disperarmi; prima di lasciarmi riprendere la posizione d'agguato, un altro cormorano — come se non avesse visto la scena o non gli importasse di quanto è accaduto al compagno — fa un breve volo e si posa accanto alla zattera. Questa volta non lo sbaglio. La pagaia lo prende in pieno sul capo e lo abbatte. Lo afferro e lo passo a Mauro che subito gli torce il collo e comincia a spennarlo.
Io non ho perso d'occhio l'uccello ferito che sciancato s'allontana. Tiro a me il canotto, ci monto su, dopo aver preso anche la pagaia di Mauro, mi stacco e remo al suo inseguimento. Remo con tutte le energie che mi restano. Mi sorprendo io stesso d'averne ancora tante.

Non era molto lontano; nuotando come poteva, con la sua ala spezzata, perdeva rapidamente il vantaggio iniziale. Degli altri cormorani, che ora ruotavano in alto, squittendo, chiamandosi, non mi curavo. Avevo gli occhi solo per la grossa macchia nera che galleggiava affannandosi sulle ampie onde che ogni tanto me la nascondevano alla vista.
Ad un tratto sono preso dalla paura. La zattera?! Mauro?! Mi volto e il cuore mi manca: sono scomparsi. Dopo tre secondi, li vedo riemergere nell'azzurro salendo tranquilli con un'onda: Mauro è affacciato all'apertura della tenda col suo cormorano stretto al petto. Allora riprendo freneticamente a pagaiare. La necessità vitale di non rinunciare alla preda è più forte della paura di perdere di vista la zattera e l'amico e di esserne separato per sempre.
Quando lo raggiunsi, il cormorano era all'estremo. Non si difese, starnazzò appena con l'ala sana, stridendo. Con l'occhio bruno e dilatato mi guardava, apriva e chiudeva il becco piano, senza rumore.
Tornai indietro più in fretta che potevo. Anche quando è calmo, l'Oceano ha un respiro possente e la zattera appariva e spariva nel cavo delle onde. Era la prima volta che la vedevo da lontano. Era

terribilmente piccola. Il telo arancione s’era molto scolorito rendendo ancora più incerta la sua visibilità. Eppure, così piccola e precaria, era per me la meta più ambita, e remavo con l’ansia di raggiungerla. Mauro, nell’apertura della tenda, annuiva e mi faceva cenno col braccio.

VIII

Eravamo felici, ci abbracciavamo, più felici di quando avevamo sentito l'aereo sopra la testa e creduto nella salvezza imminente. Questo prolungamento di vita ce lo siamo procurato da noi, con le nostre mani e la nostra intelligenza. Ciò significa che non siamo completamente andati.

«Non siamo maturi per l'aldilà. Ora ne sono più che mai sicuro.»

Già prima di esser mangiati i cormorani ci nutrono l'anima.

C'eravamo trasferiti sul canotto, e, dopo averli spennati, rientrammo nella zattera. Il sole era basso sull'orizzonte dove si stavano addensando estesi banchi di nubi, cominciava a far freddo.

Giudicato a occhio e al tatto il peso dei due cormorani — circa un chilo l'uno — decidemmo che ciascuno si prendesse il proprio per farne quel che voleva. Poi in realtà li trattammo allo stesso modo; da un pezzo non facevamo niente di diverso.

Staccammo la testa e bevemmo il sangue che gocciolava dal collo. Era molto gustoso, ma scarso, forse s'era già coagulato nel tempo in cui li spennavamo. Togliemmo la pelle e le ali, dividemmo il corpo in cinque porzioni: due cosce con zampa; due mezzi petti con l'attacco dell'ala, la carcassa centrale con quello che vi rimaneva attaccato e il collo.

Subito mangiammo il cuore e il fegato. Erano ancora tiepidi e fu una curiosa e gradita impressione perché avevamo dimenticato il gusto del cibo caldo. Non si volle perder tempo in confronti e ricordi e attaccammo la testa. Ce la lavorammo a lungo dopo aver

rotto la tenue parte posteriore della cervice penetrando con i denti nel cervello, che ci succhiammo piano piano, frugando nel guscio vuoto a cavarne le briciole con la punta della lingua.
Mauro sorrideva mefistofelico nella gran barba e non occorreva mi dicesse a cosa stava pensando. Benché non conoscessi la Divina Commedia come lui, ricordavo quasi a memoria l'episodio del conte Ugolino.
Ne parlammo, più tardi, mentre cominciava a far buio; dopo una breve pausa, avevamo aperto, lavato e mangiato anche le budella.
Per noi la scena del conte che affamato si pasce della carne dei figli e dei nipoti, era irreale. La fame non è come s'immagina. Almeno con noi, era clemente; non ci dava crampi, né spasimi, né pensieri sanguinari e omicidi. Era un indebolimento progressivo, un languore che, a tratti, arrivava al vaneggiamento. Niente di doloroso.
«Se non ci fosse l'ombra del pensiero della morte sarebbe quasi piacevole», disse Mauro.
Quel pensiero purtroppo esisteva, anche ora che i due bravi cormorani s'erano sacrificati per noi. Avevo l'intima convinzione che fosse stato così. Pregavo Dio ogni giorno, tutte le sere, gli chiedevo di salvarci; credevo che i cormorani, come l'aguglia e i piccoli pesci, fossero i segni di una volontà benevola. Non l'avevo mai detto a Mauro sapendo come la pensava. Mi sembrò però insincero nascondergli che pregavo.
«Forse è Dio che ce li ha mandati», dissi. Mauro non rispose.
Non insistei. Aspettavo che fosse lui a riprendere l'argomento. Fuori sentivo il mare che s'agitava, tumultuava alzando la voce, e il vento che cresceva. Ogni tanto, il canotto veniva ad urtare nel fianco, come a ricordarci la sua presenza. Dio se c'era stato utile! Senza di lui la nostra provvista si sarebbe dimezzata.
Un pezzo al giorno, in cinque giorni ci mangiammo i nostri cormorani. La membrana nera fra le zampe era saporitissima. Poi ci

lavorammo le ossa. Tritarle sotto i denti era lungo e duro, ma in un paio d’ore riuscii a ridurle in poltiglia rischiando la rottura di un molare. Mauro ci mise più tempo perché temeva per i denti malandati. Il “pesto”, come lo chiamammo, aveva un sapore molto delicato, forse per via del leggero filo di midollo. Capii la passione dei cani per qualsiasi osso. Purtroppo non era squagliato perfettamente. C’erano rimasti dei pezzettini minimi e aguzzi che pungevano il palato. Lo inghiottimmo lo stesso.
«Speriamo che non ci faccia venire l’appendicite», disse Mauro.
«Abbiamo i ferri per operarci, non aver paura», scherzai indicando il coltello.
Eravamo ancora abbastanza allegri. Ci restavano le pelli che avevamo messe sul canotto ad asciugare ben legate a poppa. Dopo cinque giorni che frollavano erano a punto, e facilmente le ripulimmo dalla fitta e tenace peluria che c’era attaccata.
Le mangiammo facendole durare il più a lungo possibile. Fra interiora, sangue, carne, ossa e pelle, i due cormorani ci avevano dato cibo per una settimana.

Gabbiano.

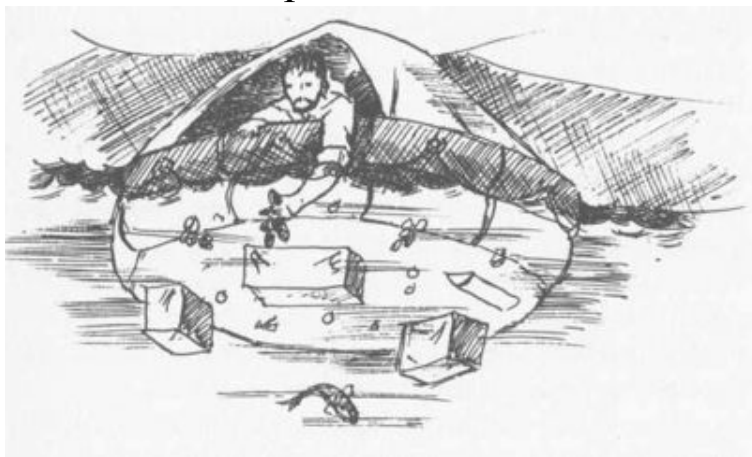
Rondine di mare.

Procellaria.

Albatros.

I loro compagni ci seguivano numerosi, insieme a gabbiani e altri uccelli, ma invano aspettammo che si posassero vicino alla zattera. Spennando le nostre prede, avevamo commesso un errore a buttare in mare piume e lembi di pelle insanguinati. Nella fretta non ci pensammo. Credevamo che i cormorani che continuavano a seguirci, evitando però di posarsi sull'acqua, avrebbero ripreso a farlo appena passato il ricordo della morte dei compagni. Ma le tracce dell'eccidio, rimaste a lungo sparse sul mare calmo intorno alla zattera, pur appena visibili, li tenevano in guardia.
«Sperando che il cibo venisse dall'acqua, non eravamo pronti a riceverlo dal cielo», fu il commento di Mauro.
C'era un leggero accento ironico nella sua voce. Non avevo però voglia di ribattere. Ero preoccupato per il tempo: temevo un'altra tempesta. Mi sembrava che non sarei stato capace di sopportare ancora la vista di quelle masse d'acqua gonfie e tormentate, d'un colore livido. Quando eravamo nel loro cavo ci davano la sensazione spaventosa d'inabissarci senza fine, e quando ci reggevano in bilico su in cima, rivelavano un paesaggio sterminato di montagne disumane.
Pregavo Dio: «Perdonami se mi rivolgo a Te ora che ho bisogno. Risparmiaci dal mare, mandaci ancora un segno. Perdonaci e facci vivere…»
È da mezzogiorno che mi sento inquieto e non trovo pace mentre dovrei star fermo, non consumare inutilmente energie. Ogni tanto mi sollevo e metto la testa nell'apertura della tenda.
Il mare non è bello né brutto, anche il cielo non si capisce se volgerà di nuovo alla tempesta o al sereno.
Si capirà meglio stasera, mi dico, pensando al nostro proverbio. E all'improvviso mi viene voglia di piangere. Che stupido sono a ricordare i proverbi della nonna! Siamo nell'Oceano, nel pieno dei "quaranta ruggenti", mica nel golfo di Trieste. E questo pensiero,

che prima m’avrebbe inorgoglito, ora m’abbatte, mi mette addosso la disperazione. Perché sono venuto fin qua? Che è stata questa presunzione di viver diversamente dagli altri? E poi, libero di farlo sì; ma Margherita, lei che c’entra?
È il 12 marzo. Mi chiedo se per caso questa data corrisponda a qualche avvenimento importante della mia vita. Non trovando risposta, di nuovo mi metto a guardar fuori. Un cormorano ci segue alto. Lo osservo come batte le ali e allunga la graziosa testa in cima al collo un po‘ serpentino. Ricordo l’occhio bruno della mia vittima che mi guardava mentre mi preparavo a ucciderla. E invece di eccitare il mio desiderio e la speranza di ripetere lo stesso colpo, il ricordo mi colma di rimpianto.
Forse ora ci segue, con gli altri — penso — aspettando la nostra fine, finché la vendetta sarà consumata. È nero, come il corvo, dovrei fare gli scongiuri, come fa ogni marinaio che non si vergogna di mostrarsi superstizioso. Ma non ne sento la tentazione. Non sento il desiderio di ucciderlo, né il ribrezzo per il suo colore di malaugurio.
Alle cinque c’è “l’ora del parlare”. Mauro ha battezzato così i sessanta minuti, fra le cinque e le sei, dedicati alla conversazione. Abbiamo cominciato da vari giorni. Non che durante la giornata e la notte si stia zitti; ogni volta che è necessario si parla; nell’ora del parlare è inteso che parleremo solo di cose serie, dei grandi problemi della vita e della morte, di Dio e dell’anima, del destino dell’uomo.
Ho ansia di cominciare, forse per distrarmi. Manca più di un’ora e non voglio disturbare Mauro che mi sembra assopito. Mi piego sul suo corpo per sentirlo respirare. Guardo di nuovo fuori e non vedo più il cormorano. Mare e cielo sono torbidi con larghe chiazze d’un verde intenso. All’orizzonte il cielo si sta sollevando: c’è una striscia più chiara che non mi rasserena né mi dà speranza.
Per ingannar l’attesa mi viene la tentazione di passare sul canotto e

fare un giro intorno alla zattera. Così controllerò come stanno le nostre telline.
Avevamo notato il fenomeno sotto il battello. Attaccata a un peduncolo, grande la metà di un mignolo, di un colore giallastro, trasparente, c'era una specie di minuscola arsella. Il guscio aveva lo stesso colore del peduncolo, l'interno era di un marrone nerastro. Guardando meglio, abbiamo visto che ce n'erano altre, più piccole; poi, abbiamo scoperto che coprivano anche il fondo della zattera.
Ora sono il nostro pasto quotidiano. A mezzogiorno, col canotto faccio il giro della zattera e ne raccolgo una manciata che mangiamo in meno di dieci minuti, calcolando il tempo che si perde ad aprirle. Hanno un sapore simile a quello di tutti i frutti di mare. Prima di sentirle avevamo qualche timore. E se fossero velenose? Poi quel gusto familiare ci ha rassicurati. E speriamo che durino, che continuino a formarsi, inspiegabilmente, com'è avvenuto finora.
Nell'ora del parlare quella sera discorremmo solo di Dio. Mauro non ci ha mai creduto e continua a non crederci. L'idea di un Dio personale — quello della Bibbia che ci hanno insegnato da ragazzi — gli pare inadeguata all'infinità del mondo e del tempo. Ci sono miliardi e miliardi di pianeti e di stelle, l'universo esiste da miliardi di anni luce. Come possiamo concepire che una mente, sia pure sovrannaturale, ordini tutto questo caos?

«Ma quest'ordine c'è», obbietto.
«Pare a noi. Noi ne abbiamo bisogno e così la nostra mente si sforza di inventarlo. Questa è la storia stessa della civiltà: dare un senso alle cose.»
«E perché avremmo questo bisogno? Chi ce l'ha messo nell'anima? Gli animali, le piante non ce l'hanno. Dunque l'uomo è un essere speciale. Perché?»
«Tu vuoi credere a ogni costo che l'uomo sia essenzialmente diverso dagli altri esseri viventi e pretendi sia una prova che Dio gli abbia assegnato anche un destino diverso. Non ti pare un atto di superbia?»
«Chiami superbia il bisogno di qualcosa di più alto?»
«Non sono sicuro che sia come tu dici il bisogno di qualcosa di più alto. Forse è solo il desiderio di sopravvivere. Per questo t'inventi un Dio che t'avrebbe scelto fra le altre sue creature come la preferita. Ma in questo modo lo riduci al nostro livello, lo abbassi. Che Essere supremo è questo che nell'immensità dell'universo si pone quasi a nostro servizio? No, è assurdo. Io non ne ho bisogno.»
Tacemmo per qualche minuto. «Tu però», dissi, «ci pensi. Dunque non escludi la possibilità che esista.» Si voltò. Nella semioscurità mi pareva di distinguere abbastanza la sua faccia pelosa, da profeta.
«T'ho detto che l'idea di un Dio personale a nostra immagine e somiglianza, che si occupa direttamente di ciascuno di noi, non mi convince. Se esiste, è qualcosa di molto più vasto e inafferrabile. Mi dici se ci penso. No: nel senso che dici tu, no. In un altro senso potrei dire di pensarci a ogni momento. Ho sempre il senso, qualunque cosa faccia o dica, di qualcosa d'infinito e di misterioso che ci riguarda.»
Cominciò a parlare di questo sentimento, la sua voce mi pareva commossa. Mi diceva di provarlo specialmente quando era solo,

nel dubbio; ma anche stando in mezzo a una folla di sconosciuti, di cui magari non sapeva la lingua, sentendo però che tutti gli erano profondamente simili, con gli stessi desideri, le stesse paure, le stesse angosce.
«Questo però non mi dà affatto la convinzione di essere un individuo speciale: io, Mauro Mancini, prediletto da Dio. Al contrario: mi fa sentire piccolo, un granello nello spazio.»
«E ti dà sgomento o speranza?»
«Mi dà una gran pace.»
Si lamentò perché ogni tanto aprivo la tenda per guardare fuori.
«Non avevi detto che di notte è inutile? Chi vuoi che ci veda?»
Era vero e tuttavia non potevo trattenermi. L'inquietudine aveva cacciato il sonno, m'era impossibile anche il dormiveglia in cui sempre cadevo, prima o poi, col buio. I sogni e le fantasticherie avevano perso la continuità e la vivezza degli ultimi giorni per cui sembravano quasi più reali del presente. Ora non c'era quella cara confusione fra presente e passato; ero certo d'essere sulla zattera, nell'Oceano, ad aspettare.
Il tempo tuttavia passava. Lo scrosciare del mare s'era abbassato, il vento rallentava cambiando direzione, e l'ultima volta che m'ero sporto fuori della tenda avevo visto le stelle.
Guardai l'orologio: mancavano pochi minuti alle due. Aprii la tenda e misi la testa fuori.
Dritto sull'orizzonte brillava una luce. Grande, un po' umida, come una stella che esce dal mare. La fissai a lungo: è una stella che sta nascendo — mi dissi — fra poco sarà più alta sull'orizzonte e più piccola. Continuavo a fissarla come un fanatico vietandomi di cedere alla speranza. Cresceva. Non è una stella, è troppo vicina e la sua luce sta dilatandosi. È una nave, ma l'ho inventata io, è un'allucinazione…
Non resistevo più, avevo voglia di gridare. «Mauro, guarda, credo di vedere una nave!»

Mauro dapprima non vede, poi si chiude un occhio con la mano e sento che mi stringe forte il braccio. «È una nave, Ambrogio, è vera.» Ci lasciamo prendere da un'agitazione frenetica. Fuori i razzi, presto, non perdiamo tempo!
Il primo sale diritto scomparendo nel buio. Poi, quando il paracadute si apre, scende così rosso e splendente che mi pare impossibile non lo vedano. Infatti la luce avanza verso di noi. «Ci hanno visti», grido. «Spara il secondo», mi risponde Mauro. Lo impugno tenendolo alto, tiro la linguetta in basso spostandola secondo la prescrizione. Non succede nulla. Nemmeno l'accenno del fruscio di fuga che ne annuncia la partenza.
«Non parte, Mauro, deve esser bagnato!»
«Non importa, ci hanno visti, aspettiamo che siano più vicini e poi accendiamo i fuochi a mano. Teniamoci pronti.»
I fuochi a mano sono tre tubi di venti centimetri, simili a grossi zolfanelli che si accendono in testa facendo una fiamma rossa che arde per un mezzo minuto e può bruciare anche col vento, la pioggia, persino se cade in mare.
Li accendemmo uno dopo l'altro, tenendoli in alto, finché si spensero, mentre la nave ci passava davanti a non più di trecento metri. Ne vedevamo la sagoma intera di profilo, con le due luci bianche, una a prua, l'altra, un poco più alta a poppa e, nel mezzo, una rossa per indicare la posizione delle fiancate. Non c'era la luna; c'erano le stelle nel cielo divenuto completamente sgombro, e in quel tenue lucore si vedevano emergere appena, dal buio, le sovrastrutture, le gru, gli alberi, il ponte.
I fuochi s'erano spenti, e noi li stringevamo ancora, solo un po‘ meno in alto, e, dopo la frenesia dei primi minuti, non avevamo più voglia di gridare e agitare le braccia.
Vedemmo la luce di poppa che si allontanava, finché non avremmo potuto distinguerla da una stella al tramonto.
Non si era così delusi come avremmo dovuto. Avevamo addosso la

stanchezza di mezz'ora di intensa tensione, ma eravamo calmi. Rientrati nella tenda provammo a parlare dell'incidente con obbiettività.
«Non è mai successo» dissi, «che una zattera sia stata salvata dalla prima nave. Ci sono stati casi di naufraghi che prima di incontrare quella buona ne hanno viste sei o sette.»
Mauro ne conviene volentieri. Anche lui sa come vanno le cose a bordo dei mercantili, la notte. Accese le luci, innestato il pilota automatico, tutto l'equipaggio sta sotto coperta. C'è sempre, è vero, qualcuno, un ufficiale o il nostromo che guarda dal ponte, ma sarebbe un miracolo che l'incontro con la zattera avvenisse proprio in quel momento. Bisognerebbe che fosse voltato dalla sua parte e che proprio allora i naufraghi accendessero i fuochi.
«E che il mare fosse calmo», commenta Mauro.
L'importante invece è avere la certezza di essere sulla rotta delle navi fra Buenos Aires e Città del Capo. Se la nostra latitudine è esatta non dovremmo essere lontani dalla costa: forse c'è meno di una giornata di navigazione.
Mentre ci consoliamo in questo modo, ci pare che l'Atlantico sia come appare sulla carta geografica dell'Atlante, di un mite color azzurrino, abbastanza domestico.
C'è qualcosa di assurdo nella nostra situazione. Una nave a vela di cento anni fa ci avrebbe sicuramente visti. Oggi, la tecnica è così avanzata che le navi, e in parte gli aerei, vanno per conto loro, come se non avessero bisogno degli occhi e delle mani dell'uomo. E noi che siamo uguali ai naufraghi di cento, mille anni fa, diventiamo degli estranei. Sarebbe fin giusto, a rigor di logica, che nessuno si accorgesse di noi. Che ci siamo messi in testa? Che cos'è questa pretesa di ripetere, per capriccio, quello che i nostri antenati facevano per necessità?
Questi però sono discorsi teorici, giusti per l'ora del parlare, li riprenderemo domani. Ora cerchiamo di riposare e di essere pronti,

all’alba, per l’arrivo delle navi che di certo non mancheranno.
Dormimmo più delle altre notti, anche Mauro, che prima le trascorreva interamente sveglio. Forse era un altro segno della nostra debolezza. All’alba, la buona disposizione d’animo durava. Eravamo quieti e fiduciosi. Stavo di vedetta nell’apertura della tenda. Guardavo tranquillo il mare perdendomi a seguire l’infinito moto dei flutti sempre uguale eppure così vario.
A mezzogiorno feci il solito giro col canotto per la raccolta delle telline. Le mangiammo piano, sforzandoci di far durare quei pochi grammi di mucillagine. Il peduncolo era più buono della polpa contenuta nel nicchio.
Passò il pomeriggio. All’orizzonte non appariva nulla. Forse la nave della notte era stata veramente un’allucinazione; o era un mercantile andato fuori rotta per qualche circostanza a noi ignota. L’Oceano — che nei discorsi della notte s’era ridotto alle dimensioni che ha sulla carta geografica, dove i nomi delle città spingendosi al largo ne occupano una gran parte — riacquistava la sua disumana enormità. Non c’erano coste vicine e noi eravamo di nuovo soli.
A lungo fissai la pinna di un pescecane.. Ci seguiva a una cinquantina di metri. Non dissi nulla a Mauro. Guardavo quella punta sinistra e non mi faceva paura. Anche il mare che andava di nuovo scurendosi, mentre il vento spingeva nubi nere e gonfie di pioggia, mi lasciava indifferente. «Se ci salvano», pensai, «sarà un giorno prima del troppo tardi.»
Vennero altre burrasche, non troppo forti, ma che accrescevano il nostro senso di solitudine. Il mugghiare del vento, lo scroscio della pioggia e il frastuono delle onde impedivano quell’abbandono ai sogni e alle visioni che ci aveva accompagnato nei lunghi giorni di bonaccia, prima della cattura dei cormorani.
M’accorsi che le telline stavano per finire e che non continuavano a riprodursi come avevamo sperato. Sul canotto non ce n’era già più.

Ne mangiavamo anche il guscio, tritandolo con fede disperata, come avevamo fatto con le ossa degli uccelli. Eravamo sempre più deboli. Anche masticare quei trucioli ci costava fatica.
Nell'ora del parlare Mauro non rispose. Eppure non dormiva. «Mauro, su, cominciamo.» Non ne aveva voglia. Anch'io non ne avevo voglia, eppure non volevo rinunciarvi. C'erano tante cose da dire, da sapere. Forse la verità aveva atteso, per rivelarsi, che fossimo arrivati a questo punto estremo.
«Mauro», insistei, «non fare così. Devi sforzarti. Se non parliamo ti chiudi e t'incupisci, e dopo…» Non dissi che non ne sarebbe più uscito, fino alla morte.
Aspettai un po'. «Stai pensando a Dio? E perché non ci pensiamo insieme? Preghiamo insieme ad alta voce.»
Si alzò un poco a fatica. Tenendoci per mano, cominciai col dire un padrenostro. Mauro mi seguiva, pronunciando anche lui le parole. Mi rivolsi alla Madonna. Avevo sempre avuto fede nella sua intercessione. Preferivo parlare a lei piuttosto che direttamente a Dio. Pregammo per noi e per i nostri cari. «Io devo rivedere la mia bambina, ha bisogno di me, mi aspetta, non posso farle questo terribile torto…» Piansi. Il dolore era troppo forte, o, forse, ero io troppo debole per resistergli. Singhiozzavo e Mauro mi stringeva la mano, mi carezzava.
Lui non aveva figli, non ne aveva voluti, diceva, perché non avrebbe mai sopportato che fossero infelici. Mi parlava come se *io* fossi suo figlio. Le sue parole mi consolavano. Ripresi: «Dio non ci abbandonare. È vero che non siamo nulla, ma agli occhi tuoi anche l'essere vivente più meschino esiste, ha importanza, è insostituibile. Tu sei dappertutto, tu sai la verità su questo gran mistero del mondo. Perché siamo qui? Se nel tuo disegno la nostra parte s'è conclusa ed è giusto che si muoia, non ti rinnegheremo. Ma ti chiediamo di darci ancora un'occasione di vivere, di conoscerti e di amarti dovunque tu ti mostri, in tutto il creato.»

Mauro mi s’accostava con la testa e io sentivo una quiete profonda scendermi nel cuore, come se Dio, a cui lui diceva di non credere, l’avesse scelto per rafforzare la mia fede.
Pregammo a lungo, con ardore. Ci sdraiammo chiusi nei nostri pensieri, sulla nostra pena.
Il giorno dopo era il 21 marzo. Quel giorno il sole attraversa l’equatore, è più facile rilevare il punto. Mi sforzai di farlo ancora una volta, per ubbidire a un dovere: benché avesse poca importanza sapere dove saremmo morti.

IX

Fu l'ultima volta che misurammo il sole. Eravamo tutti e due debolissimi e ci costò molta fatica. Mi tenevo in piedi a stento, Mauro stringendomi alle ginocchia respirava con affanno.
Nei giorni che seguirono feci dei timidi tentativi per indurlo ad aiutarmi. «A che serve?», rispondeva senza guardarmi. Aveva un occhio, il sinistro, completamente chiuso, e l'altro si apriva appena.
Anch'io lo sapevo che rilevare il punto non serviva a nulla. E tuttavia mi riusciva penoso rinunciarvi. Sentivo il bisogno di sapere dov'ero, benché essere a duecento o a duecentocinquanta miglia dalla costa argentina non facesse molta differenza.
Il mare aveva cominciato a cambiare colore, diventava sempre più azzurro anche se in quei giorni il cielo era generalmente nuvoloso. Lo dissi a Mauro. Si sollevò a sedere, ma i suoi occhi non erano in grado di distinguere il mutamento avvenuto.
«Ricordi, Mauro? Vuol dire che la corrente ci ha portato fuori dei fondali, lontano dallo zoccolo su cui riposa l'Argentina. Fra non molto piegherà a oriente.»
Non era una buona notizia. Piegando ad oriente ci allontanavamo dalle coste americane senza avvicinarci sensibilmente a quelle dell'Africa che restavano irraggiungibili. Eppure mi confortò. Finché sapevo dove si trovava la zattera, mi pareva di non essere completamente in balia del caso, credevo di conservare un controllo su di essa.
Pioveva, non forte ma in maniera abbastanza insistente. Col cielo in

parte nuvoloso e la pioggia, l'operazione del rilevamento diventava più difficile e fastidiosa. Forse aveva ragione Mauro: non valeva la pena bagnarsi per il magro conforto di conoscere la latitudine e la longitudine della nostra zattera.
Nonostante tutto continuavo a pensarci, avrei avuto paura se me ne fossi scordato. Se riuscivo a fare i conti avevo la prova che la mia mente era ancora intatta. Per questo non volevo che Mauro si assopisse, e cercavo di tenerlo desto con domande anche oziose. Gli chiedevo per esempio quale era il nome del padre. Lo ricordavo, ma volevo essere sicuro di non sbagliare; e che anche lui ricordasse.
«Che giorno è Mauro?»
«Il venticinque marzo, mi pare.»
«Sì, è il venticinque marzo. E quanti giorni sono che stiamo in mare?» Facevo rapidamente il conto, compreso quello del naufragio; erano sessantasei.
«Sessantacinque o sessantasei…», rispondeva dopo un poco.
Mi aggrappavo disperatamente alla mia lucidità mentale come a un gran bene.
«Quanto fa sette per otto? E nove per sei?». Cominciavo con le operazioni più semplici, poi salivo alle somme di tre o di quattro cifre.
Era strano quello che mi accadeva. Mentre accanto a me Mauro sonnecchiava e a volte pareva un corpo inerte, m'aggrappavo all'intelligenza come all'ultima prova che mi restava di esistere come individuo. Volevo essere Ambrogio, e finché conservavo la coscienza avevo la certezza di esserlo. Forse era un ultimo soprassalto della vita che si difendeva dall'indeterminato in cui stava naufragando.
«Mauro, come si chiamava il ristorante dove cenammo l'ultima sera a Mar del Plata? Che cos'è l'asado? Qual è il nome che gli argentini danno al lesso misto?»

Il ventiquattro e il venticinque raschiai con cura il fondo della zattera raccogliendo le telline che vi restavano attaccate. Le mangiammo sapendo che erano le ultime. L'indomani, il 26 marzo, feci ugualmente il giro della zattera per vedere se ne fosse ricresciuta qualcuna. Era l'ultima volta che salivo sul canotto.
Il 26 marzo fu il primo giorno di completo digiuno. Quando Mauro vide che avevo in mano il barattolo vuoto non disse nulla. Passammo tutto il pomeriggio distesi sotto il sacco a pelo senza muoverci, parlando poco, solo qualche parola ogni tanto.
Non ci restava da fare altro che aspettare. Che cosa? La domanda provocava un attimo di ribellione. Giusto un attimo, e nemmeno tanto forte. Subito dopo la rassegnazione e il torpore riprendevano.
L'ora del parlare venne, ma nessuno si decideva a dire le prime parole. Del resto non c'era che un argomento di cui valesse la pena discorrere: la morte. Ci promettemmo di nuovo di non mangiarci a vicenda, e che, quando uno dei due fosse morto, l'altro l'avrebbe trasportato nel canotto.
Mauro non voleva essere buttato in mare. Man mano che deperiva gli era venuta una grande pietà per il proprio corpo. Prima, molto prima, quando credevamo che la salvezza fosse imminente, si preoccupava di essere sudicio. Desiderava fare una doccia. «Sarà la prima cosa che chiedo», mi diceva, «appena saliti a bordo di una nave.»
Gli ripugnava l'idea di affondare in mare, solo, come un relitto, per essere mangiato dai pesci o fatto a pezzi crudelmente da uno squalo. Sapevamo la forza terribile di quei denti. Li avevo visti all'opera, maciullare un branco di pesci, insanguinando il mare. Avevo fatto un sogno terribile. Ero morto. Al largo di un'isola infestata dai pescecani, nell'Oceano, buttarono in mare il mio cadavere, con una pietra ai piedi legati. Affondai ma riemersi quasi subito, dritto, completamente fuori dell'acqua. E in quella posizione, rigido, in piedi, feci un lungo tragitto, come la statua di

un santo, o una mummia, portato dal pescecane che m'aveva addentato ai piedi.
Promettemmo di non buttare i nostri corpi in mare, e poi, tenendoci per mano, dicemmo le preghiere. Chiesi a Dio pietà; l'implorai di risparmiarci, e se questo non era possibile, di darci la forza di accettare serenamente la nostra sorte. «Non lasciare, Dio, che ci prenda la disperazione. Se puoi, facci morire senza troppo dolore.»
Quella notte vidi mio padre. Non sono ancora sicuro se fosse un sogno o un'allucinazione. Era seduto nella zattera che sembrava più grande e d'un bel colore arancione vivo, illuminata dal sole. Sedeva sul bordo, vestito completamente da città, come ogni giorno, quando andava in ufficio. Sembrava allegro e si passava un fazzoletto sulla testa lucida di sudore. Mi chiese quanto tempo credevo che mancasse prima di arrivare a terra. Gli risposi che doveva saperlo meglio di me. Cambiò discorso e si mise a parlare della casa. Non capivo di quale casa parlasse: se quella in Val Bognanco o quella di Milano. «Papà», gli dissi, «è un pezzo che non stiamo più in Piazza Duca d'Aosta. Io, Rita, Umberto, Pupa abbiamo tutti la nostra casa da vari anni.» Si mise a ridere. «Sai che mi piace scherzare.» Mi guardava e mi sembrava molto più giovane di quando era morto, sedici anni fa. Aveva il viso più fresco, meno lungo, con gli occhi grigi e arguti di quando si divertiva a farci qualche gioco.
Mio padre se ne andò appena cominciò a far giorno. Vidi che non c'era più, riconobbi la zattera e sentii lo scroscio del mare, e, accanto a me, il corpo di Mauro. Un po‘ di luce filtrava dal telo della tenda. Era così logoro e scolorito per la pioggia, il sole e il vento, che tirandolo ci si vedeva attraverso.
Anche la zattera cominciava a cedere. Perdeva, lentamente, ma perdeva. Il tubolare superiore mostrava delle pieghe e a ogni onda si muoveva come se dentro vi passassero vene gonfie d'aria, correnti. Bisognava rigonfiarlo. Era faticosissimo. Mi accoccolai sul

fondo, presi la pompa a mano di emergenza, innestai il tubo, e tenendola puntata contro un ginocchio, con tutte e due le mani la compressi verso il mio petto. Ogni tre pompate dovevo smettere; mi mancava il fiato e mi girava la testa. Mauro vorrebbe aiutarmi, ma è più debole di me, e mi fa pena vederlo annaspare nel vuoto. Gli dico di tornare a sdraiarsi, che posso farcela da solo. Mauro cerca di sorridermi e vedo che fa grandi sforzi per schiudere le palpebre. Quelle dell'occhio sinistro sono quasi sigillate, il destro pieno di catarro si apre con difficoltà.
Pompare l'aria ogni tre ore diventò la sola occupazione fissa della giornata, l'unico avvenimento che interrompeva un poco la monotonia del tempo. Costava ogni volta una gran fatica. Le quindici pressioni che facevo sul soffietto mi toglievano ogni energia. Dopo, perché il cuore tornasse a battere regolare e il respiro a calmarsi, ci voleva mezz'ora.
Mio padre continuò a tornare a tenermi compagnia e non solo di notte. La differenza fra il giorno e la notte, del resto, la percepivo appena. E forse anche quella fra la veglia e il sonno. Sedeva da una parte ed era sempre vestito di grigio, con la camicia e la cravatta e senza cappello. Gli occhi ammiccavano. In genere non ci dicevamo nulla; oppure lui cominciava a raccontarmi cose di anni molto lontani, quando si viveva tutti insieme, e io e le mie sorelle eravamo ancora ragazzi.
Mi feci forza e riuscii a gridargli di dirmi se sarei riuscito a tornare a casa. «Tu lo sai, altrimenti non verresti a trovarmi. Perché non parli?» Mi guardò con un'espressione meravigliata, dispiaciuto che lo aggredissi in quella maniera con una domanda così assurda. Per lo sforzo mi doleva la testa. Temevo che dopo quella sfuriata se ne andasse per non tornare più; rimase seduto al suo posto ad asciugarsi la testa lucida con un fazzoletto leggero, listato di azzurro.
Guardai l'orologio. Lo facevo meccanicamente, quasi senza

rendermene conto e senza ricordare l'ora. Vidi che erano le nove. C'era qualcosa che non capivo. Non capivo se era giorno o se era notte. Forse la mente mi stava svanendo. La paura di perdere la coscienza mi risvegliò, in pochi secondi tornai lucido come mai. Non udivo alcun rumore.
Erano le nove di mattina, ora ricordavo bene, eppure c'era pochissima luce, nonostante la trasparenza del telo e i varchi che si aprivano fra la tenda e la zattera. Il silenzio era profondo; udii appena il leggero sciacquio del mare contro il bordo, e in tutto il tempo che restai in ascolto, non una volta l'urto amichevole del canotto contro il fianco. Tirai via l'apertura della tenda: misi la testa fuori.
L'odore della nebbia mi entrò nel naso; e come mi capitava a Milano, al mattino, quando uscivo di casa in novembre, l'aspirai con piacere. Era così fitta che non si vedeva letteralmente nulla, solo l'acqua, grigia, sotto la zattera. Tendevo l'orecchio: non uno squittio, non un fruscio; solo sciacquio sotto bordo, e, facendo più attenzione, come l'ansimare lento e profondo di un grande animale addormentato. Ma non ero sicuro che non fosse un'illusione del mio udito.
Ebbi paura e richiusi. Attesi qualche minuto.
«Mauro?!»
«Che succede ora?»
«Tu vedessi che nebbia. Guarda.»
A Mauro non importava molto che ci fosse la nebbia o il sereno. Non voleva far la fatica di alzarsi. Infine s'avvicinò all'apertura e fece l'atto di guardare fuori, a occhi chiusi.
Annusò l'aria mentre vedevo le sue palpebre che, come cucite, si dibattevano per aprirsi. L'occhio destro infine si schiuse. Sorrideva. Lo spettacolo inaspettato gli fece piacere.
«È una cosa paurosa», dissi. «Ascolta.»
Di nuovo mi sembrò di udire quel respiro grande, lentissimo.

Mauro aveva richiuso gli occhi, tornò a rintanarsi.
«A me non fa paura, al contrario… È molto più pauroso, se ci pensi, il mare sgombro di cui non vedi i confini. Così ti senti avvolto come dentro un cappotto che ti protegge. Fa meno freddo.»
Era vero, anche all'esterno, caduto il vento, l'aria non pungeva più la pelle del viso e gli occhi. Guardai ancora fuori cercando di scorgere il canotto. Non si vedeva, ma la corda era tesa e, tirandola, lo vidi emergere come un'ombra e accostarsi. Lo accarezzai sul muso, e, con una leggera pacca, lo spinsi di nuovo nella nebbia.
La nebbia durò quasi due giorni, ma non ne sono sicuro. Fui svegliato dalla pioggia che batteva sul telo e sgocciolava dentro bagnandoci la faccia. Il mare aveva ripreso a scrosciare senza senso. Non occorreva aprir la tenda per capire che la zattera era uscita dal banco di nebbia proseguendo la sua navigazione nell'Oceano. La corrente ci portava sempre più a Est.
Nel sonno sentii Mauro che si lamentava. Aveva male all'inguine; non gli riusciva di orinare stando seduto. Eppure ne sentiva il bisogno. Non l'avevo mai visto così avvilito. Scuoteva la testa e le lacrime gli uscivano dalle ciglia appiccicose, gli bagnavano la barba dove il viso rimpiccolito era mezzo scomparso.
Lo consigliai di mettersi in ginocchio ma non riuscì ad alzarsi; intanto crescevano lo scoramento e l'umiliazione.
«Non ti preoccupare. Bevi un po' d'acqua e rimettiti giù.»
D'acqua ne avevamo in abbondanza, ma era passata la voglia di berla. Da qualche giorno si beveva soprattutto per occupare lo stomaco e tenerlo in esercizio. A che scopo? La domanda mi mise un tale gelo nel cuore che restai col tubicino della tanica in mano.
Mauro mi rivolgeva il viso bagnato di lacrime, gli occhi chiusi. Non mi vedeva, ma sembrava che aspettasse da me una prova di fiducia.
Bevvi, poi gli passai il tubetto. Bevve, mi ringraziò e tornò a sdraiarsi.
Era più tranquillo. Le fitte alla vescica avevano smesso. Mi sembrò

di buon augurio.
«Cosa pensi di fare questa estate? Io credo che andrò in Val Bognanco. Non è un gran posto, ma l'ho sognato tante volte che bisogna che ci torni. Mia madre sarà contenta.»
Mauro non rispose. Eppure sapevo che aveva inteso e rifletteva.
«Non riesco a immaginarlo. Anche a sforzarmi, dico la verità, non ne sono capace.»
«Dài Mauro, provaci… serve a farci durare.» Faticando e un po' fioco mi rispose: «Credimi, ora non sento più il bisogno di farmi coraggio. Mi pare che certe cose, anche le persone e i luoghi che si amavano, non ci riguardino più.»
Riprese fiato. Nell'intervallo si sentì l'amichevole urto del battellino sulla sponda.
«Questa avventura ci ha cambiati, Ambrogio. Abbiamo capito che si può vivere in un modo che non s'immaginava possibile. Pensa quanto poco basta: un po' di pesce, un po' d'acqua, un mucchietto di telline. Noi ora dovremmo sviluppare tutte le capacità che non sospettavamo di avere.»
M'ero sdraiato anch'io. Mauro continuava a parlare, piano, interrompendosi spesso per riposare.
Vaneggiava. Eppure com'era vero quello che diceva! Ne avevamo già parlato, per gioco. Ora certe ipotesi sulla nostra riacquistata familiarità col mondo marino, con i pesci, le alghe, gli uccelli che sorvolano gli oceani, gabbiani, sule, cormorani, rondini di mare, mi sembravano reali. Noi eravamo già esseri diversi dagli uomini. Nella sonnolenza che m'invadeva, lo scrosciare del mare mi faceva sognare di stare nuotando: ridevo e m'allungavo fra le onde, le attraversavo senza fatica. Mi tuffavo e scendevo verso il fondo, senza sforzo, rompendo l'acqua col muso, con lievi colpi dei piedi, e guizzi dei fianchi. Radevo i fondali, aprendo gli occhi su prati di erbe meravigliose che si piegavano lente al mio passaggio. Non avevo fretta di tornare su, non era necessario che i miei polmoni

immagazzinassero aria per respirare. Non ne avevo bisogno. Non respiravo… Papà, guardami, non respiro, non respiro…
Mi svegliai di soprassalto. Spalancai la bocca, respirai profondamente, mi toccai il petto divenuto, con lo sterno che sporgeva, simile alla carena di un uccello, ma che era pur sempre il petto di un uomo. Aprii la tenda. C'era il sole, le onde scintillavano. O era già notte e quello scintillio era prodotto dal plancton?
Mauro aveva ragione; pensare al nostro futuro sulla terra, io come Ambrogio Fogar, lui come Mauro Mancini, era assurdo. Per quanti sforzi facessi non riuscivo a immaginare Castiglione della Pescaia e il suo porto. Anche Val Bognanco mi svaniva dalla mente.
«Quanto ci vuoi fare aspettare?», disse mio padre. «Svegliati.» S'era seduto sul bordo del letto. Tirai via le coperte, uscimmo. La costa istriana, dall'altra parte del golfo, appariva come una striscia di un verde tenero, con i paesi sospesi sull'acqua. Scesi la pendice; nella caletta, c'erano le sorelline, Rita, Pupa. C'imbarcammo. Ciascuno aveva la sua piccola canoa, da cui emergeva col busto, e fra le mani la pagaia. Cominciammo a pagaiare guardando la leggera linea della costa davanti. Eravamo in riga e, voltandomi, vedevo ai miei fianchi, a pochi metri, Rita e Pupa che pagaiavano anche loro senza fatica. Si pagaiava e si rideva felici e io, a poco a poco, mi distaccavo, andavo avanti, solo, senza sforzo, e già vedevo la costa che avanzava. Non c'erano più i villaggi e i paesi, e la stessa costa aveva cambiato fisionomia. Era bassa e verde, si allungava all'infinito con rientranze, insenature, foci di fiumi, arcipelaghi, lagune, mari interni. Un ginepraio, senza traccia d'uomo. Vi entravo con un'estrema facilità, come se avessi sempre conosciuto quel mondo: imboccavo a colpo sicuro, fra distese infinite di ghiaccio, canali che poi si aprivano su mari liberi, su isole, lingue di terra bassa, coperte di neve. Io sapevo: questo è il mondo iperboreo, io so dov'è il passaggio nei ghiacci, che si apre

solo in certi giorni dell’anno. L’ho trovato… Avevo trovato il momento giusto e ora penetravo in spazi immensi e lisci dai colori leggeri, così tenui che parevano svanire. Si aprì un immenso estuario, mai segnato sulla carta; ma lo riconoscevo. Su un banco di ghiaccio riposava una tribù di foche che mi salutarono coi loro latrati, e, a una a una, come lunghe lumache, scivolarono sulla neve guizzando in acqua. Uccelli, cormorani, sule, rondini di mare sorvolavano un fiume, poi piegavano sulla terra ferma, scomparendo. Una congrega di pinguini stava allineata sulla riva, il becco in su le corte braccine nere sollevate. “Cari, cari amici. Eccomi”.
«Ambrogio!»
Mi svegliai. Mauro s’era sollevato un poco, intravidi la forma della sua testa nel chiarore che penetrava dentro la tenda.
Che succede?! Attraverso il telo consunto vedevo roteare il disco della luna. Mauro aveva udito uno strappo secco, e poi la zattera aveva cominciato a girare su sé stessa, come una trottola. A poco a poco si calmò, e riprese il movimento altalenante di sempre, che minacciava di non finire mai, anche dopo la nostra morte. Mauro s’era di nuovo disteso senza dir nulla. Aveva dimenticato l’episodio, stava ricadendo nel suo torpore abituale. Sapevo che era successo qualcosa, forse grave, ma non avevo la voglia di controllare. Avrei dovuto tirare il canotto, trasbordare, e fare il giro della zattera esaminandone il bordo esterno. Me ne mancava la forza… e poi non m’importava molto.
Guarderò domattina, mi dissi, quando sarà chiaro.
Guardavo la luna attraverso la trama rada del telo immaginando che tutto l’Oceano ne fosse illuminato. Il mare era abbastanza tranquillo e non sentivo bisogno d’altro. Mauro sonnecchiava, e ogni tanto borbottava qualche parola. Anche lui stava sognando.
Al mattino, guardai fuori e non vidi il canotto. Il cavo ci seguiva come un’alga, mezzo sommerso. Lo tirai dentro: era troncato netto.

Di certo era stato un pescecane; solo i suoi denti potevano aver fatto un lavoro così preciso.
Il canotto ci era stato utilissimo, forse ci aveva salvato la vita, riempiendosi d'acqua piovana, permettendomi di raggiungere il cormorano ferito, facendomi scoprire le telline che s'attaccavano al fondo della zattera. La sua scomparsa era un colpo. Ancora peggiore era l'abbandono in cui ci lasciava. Era davvero la fine.
Lo sconforto mi pesava sul cuore come un masso, mi toglieva anche la voglia di piangere. Mauro non sembrava rendersi conto della gravità dell'accaduto. Aveva risposto al mio annuncio con poche parole distratte. Eppure sono sicuro che non dormiva.
Restai a lungo affacciato all'apertura della tenda. Non faceva freddo, o almeno non lo sentivo. Vidi la pinna di un pescecane, e poi una seconda e un'altra ancora. Ce ne dovevano essere moltissimi. Ci avevano preso in mezzo e non ci avrebbero più lasciati, fin quando la zattera non più gonfiata gli avesse regalato il pasto. Non mi facevano paura e non mi spaventava nemmeno l'immagine dei nostri corpi fatti a pezzi. Mi dispiaceva per il canotto. Era stato un buon compagno. Ora eravamo soli. Dio aveva deciso di abbandonarci e il pescecane, che aveva tagliato il cavo che univa il battellino alla zattera, era un segno della sua volontà.
Dio! Dio! Questo pensiero era l'ultimo ad abbandonarmi. Che cosa ci riservi ancora, per dopo? Risorgeremo, secondo la promessa?
«Mauro, credi che ci risveglieremo subito dopo morti? Che ci riconosceremo?»
Mi stupì sentire la sua voce abbastanza chiara, senza tremolii.
«Che importanza ha? Basta che esista l'eternità.»
«Come? Pensi che esisteremo sempre, come individui distinti, io, te, i nostri genitori? Oppure che ci confonderemo in un unico spirito?»
«Perché ti tormenti con queste domande? Io sono tranquillo. Può darsi che domani ci risveglieremo nella coscienza di un altro,

magari in Africa, o in Asia, o in un altro secolo.»
Continuammo a lungo a parlare di Dio e dell'aldilà. Della nostra morte non ci preoccupavamo più. Eravamo già oltre. Avevamo perso il senso del giorno, della notte, del tempo.
Non so quanto sia durato il nostro vaneggiamento. Forse poche ore. O chissà, giorni.
Un'idea di Mauro mi affascinava. Se il tempo è solo un nostro modo di ordinare in successione quello che accade, distinguendo ciò che è stato da ciò che accadrà, perché, abolito il tempo, non potremmo essere invece tutti presenti, i vivi, i morti, e quelli da venire, come le dita spiegate di una mano? La luce di certe stelle, diceva, ci arriva anche dopo moltissimo tempo, miliardi di anni. Però arriva. Così le immagini di ciò che è accaduto sulla terra ora viaggiano nello spazio. E un giorno raggiungeranno una stella e un giorno, dopo milioni di anni, un'altra. E su quelle stelle si ripeteranno così le stesse identiche cose che sono avvenute quaggiù. Ma il viaggio e lo spettacolo non avranno mai fine. Di stella in stella, le nostre immagini, dopo miliardi di anni, avranno fatto il giro dell'universo, ritorneranno sulla terra a ripetervi la stessa rappresentazione. Ciò che è stato non avrà mai fine. E noi saremo sempre su questa zattera.
Il rumore della pioggia che riprendeva a battere sul telo ci svegliava. Ci stringevamo la mano per pregare, ma non occorreva dire delle parole. Non c'era più la paura. Si ricadeva nel dormiveglia, nelle visioni. Parlavamo, forse sognavamo di parlare. Anche la zattera era un sogno.

X

Mi dissero più tardi che era il 2 aprile, una domenica. Io pensavo che fosse il primo. Mauro, credo che da un pezzo avesse perso il conto e non facesse differenza fra una data e l'altra.
L'errore, a parte la confusione della mia testa, si spiega. Un mese prima, credendo che il '78 fosse un anno bisestile, avevamo dato a febbraio 29 giorni. Sul quadrante del mio orologio eravamo un giorno indietro.
Il sole del 2 aprile sorse in un cielo sgombro di nubi. Anche questo mi fu detto più tardi. Quando guardai fuori della tenda, era già abbastanza alto.
Bevvi un po' d'acqua, dissi a Mauro di bere anche lui. Non ne aveva voglia e non credeva che servisse. La sua voce era fioca, quasi incomprensibile. Continuava ad avere dei brevi vaneggiamenti e a non sapere ciò che diceva. Ma posso essere io che confondo. Di quell'ultimo giorno passato sulla zattera non so dire quasi nulla. Gli unici ricordi chiari, fino al tramonto, rimangono quel sorso d'acqua, e il momento in cui, non so perché, mi trovai in ginocchio.
Mi era parsa sempre una posizione scomoda, ma quando mi ci trovai, con la faccia rivolta all'apertura della tenda, mi sembrò che non fosse peggio dello star sdraiato, sul fianco o supino. La mia sensibilità s'andava indebolendo, non notavo più certe differenze.
Vedevo che il mare era mosso, e che la giornata continuava a essere bella; non notavo i mutamenti della luce sull'acqua. Fossero state le

undici di mattina o le quattro del pomeriggio non me ne sarei accorto. Cominciai a fare attenzione quando il sole, come una palla piena di bagliori arancione, cominciò ad avvicinarsi alla linea dell'orizzonte.
Svegliandomi dalla stupidità in cui ero caduto, pensai di controllare l'ora in cui il sole andava sotto. Poi avrei cercato di calcolare approssimativamente la longitudine. Erano vari giorni che non lo facevo. Mauro non aveva la forza per reggermi quando a mezzogiorno mi alzavo in piedi col sestante.
Era un'idea come un'altra, senza importanza, ma una volta entrata nella testa, non ne uscì più. In ginocchio, la faccia un poco fuori, guardavo la palla infuocata, e, ogni tanto, l'orologio. Lo facevo automaticamente.
Accanto al sole, apparve una sagoma scura. Per quanto piccola la vedevo distintamente. Si muoveva. Avevo avuto molte allucinazioni negli ultimi tempi, spesso confondendo sogno e realtà. Tuttavia ero sicuro: non occorreva che aguzzassi gli occhi per veder meglio. Era una nave…
Mi ritornano le forze, mi ritorna la voce e la voglia di parlare, di gridare: «Mauro, c'è una nave!» Mauro non si mosse e non rispose. Credo che non mi avesse inteso. Continuai a gridarglielo non so quante volte, stringendogli un braccio, scuotendolo; poi tornai a guardare fuori.
La nave s'era incredibilmente avvicinata. Prima era a destra, ora mi pareva fosse a sinistra. Era molto grande, aveva lo scafo nero e le strutture, col ponte di comando a poppa, dipinte di bianco. Alzavo le braccia, gridavo, mi volevo stracciare di dosso il maglione per agitarlo, dilatavo gli occhi fino a farmeli uscire dalla testa nella speranza di scorgere qualcuno a bordo. Questa volta non è possibile che non mi vedano! Deve esserci per forza qualcuno in coperta a scrutare il mare!
Se c'era non lo vidi, sui ponti non apparve nessuno. La nave

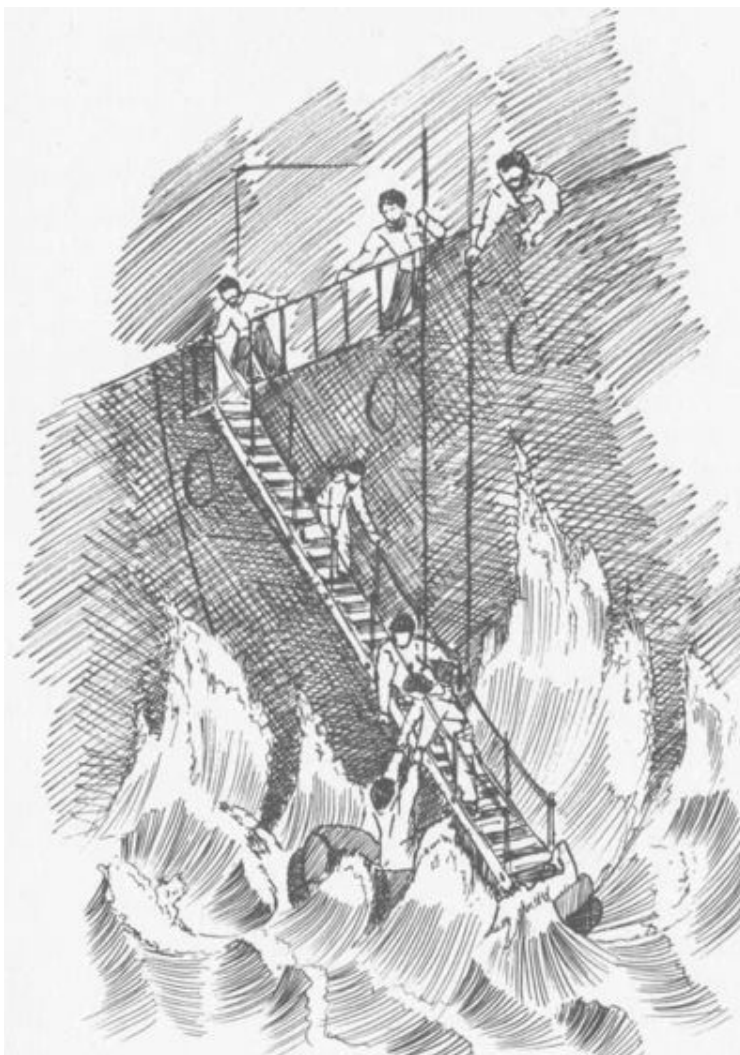
proseguiva la sua rotta, era arrivata alla nostra altezza, due o trecento metri distante, passava oltre.
Sapevo che era la nostra ultima speranza. Fra poco sarà buio e nessuno ci vedrà più. È finita. Domattina saremo morti. Mi gettai dentro la zattera appoggiato alle gambe di Mauro che non s'era mosso, zitto, il cuore stretto da un'angoscia mortale.
Eppure c'era una fiammella che ancora mi baluginava nella mente. Mentre la nave ci passava accanto e io m'agitavo, sbracciandomi e gridando come un pazzo, i miei occhi avevano notato i grandi baffi di spuma che si aprono davanti alla prua, abbassarsi, accorciarsi. Forse era un'illusione ottica, forse un segno che la nave stava rallentando.
Questo particolare l'avevo visto come in sogno, troppo impegnato a far segnali e gridare per farci caso. Mi tornò a mente appena smesso di agitarmi e di sperare.
Stavo fermo addossato a Mauro, gli occhi chiusi, il cuore che mi batteva disordinatamente. Quanto tempo passò? Non saprei dirlo.
Oltre lo sciabordio dell'acqua contro la zattera, cresceva un rumore diverso, regolare e pulsante. Riaprii gli occhi, raccolsi tutte le energie rimaste, scossi Mauro per la spalla. Dissi: «C'è la nave, Mauro, è qui. Viene a prenderci. Senti!»
Mauro si mosse debolmente, emise un vago borbottio. Continuai a ripetergli, piano: «Questa volta ci hanno visto. Non è un'allucinazione. Senti!»
Il pulsare dei motori s'avvicinava. Dunque era vero: la nave stava tornando indietro, i baffi di spuma che diminuivano davanti alla prua non erano un sogno, ma l'annuncio della nostra salvezza. M'affacciai all'apertura. Nell'incerta luce del crepuscolo la nave era li, a duecento metri di distanza, grande e possente.
E subito dopo mi prende un terrore assurdo. Sta calando il buio. Che cosa accadrà se ci perdono di vista? Non abbiamo più nulla a bordo, né razzi, né fuochi a mano per guidare i nostri soccorritori e

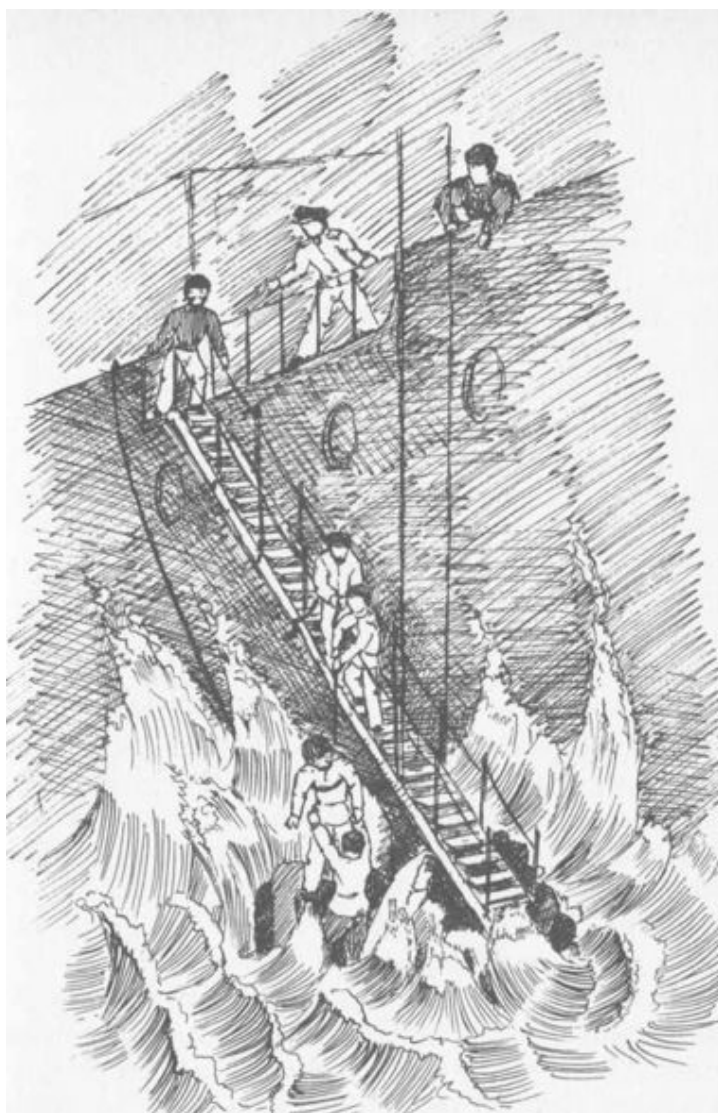
intanto la deriva durante la notte potrebbe riportarci lontano.
Una luce bianca, splendida, s'accese nel buio. E poi una seconda, una terza, una quarta. I raggi cominciarono a sciabolare il mare.
Istintivamente ricominciai a gridare e ad agitare le braccia con l'intenzione di guidarli, e poi, comprendendo l'inutilità di quei gesti — perché ormai era sicuro che fra pochi secondi i fasci di luce avrebbero investito la zattera — ricaddi giù, privo di forze, e mi misi a piangere.
I riflettori illuminavano la zattera come un palcoscenico. Una voce parlò nell'altoparlante.
«Who are you?»
«We are two italians», risposi o credetti di rispondere. «Siamo in mare da 74 giorni», aggiunsi, mettendo quanta più forza avevo nella voce. Non sapevo se mi avevano udito.
La nave s'era ancora avvicinata, distava meno di cinquanta metri. Accecato dal bagliore dei fari, riuscivo appena a distinguerla, sentivo il suo motore potente, calmo e sommesso.
La nave si era fatta ancora più vicina.
Vidi una pinna attraversare la luce e sparire nel buio e poi un'altra e un'altra ancora. I pescecani arrivavano in frotte attirati dai riflettori.
Sentii come una frustata sopra la testa. Pensai atterrito che un pescecane ci avesse dato un colpo di coda per rovesciare la zattera e la paura arrestò il mio pianto. Era la cima di una corda lanciataci da bordo. La vidi penzolare dal tetto della tenda e l'afferrai a volo prima che scivolasse in mare.
Mi ci aggrappai. La strinsi al petto, così forte da sentir male alle mani e alle braccia. Le lacrime che ripresero a sgorgarmi, scendendo a rivoli sui baffi e sulla barba, mi impedirono per alcuni minuti di fare altri movimenti e di pronunciare una parola.
Da bordo mi chiamavano, io non capivo, sentivo solo delle voci incomprensibili e continuavo a piangere su quel pezzo di corda che rappresentava, dopo quasi tre mesi, il primo legame sicuro con la

vita. Poi, con movimenti incerti, dovuti alla debolezza e al ballonzolio delle onde, annodai la fune a una delle briglie esterne della zattera e, per maggior sicurezza, me l'avvolsi con più giri intorno al braccio sinistro. Accada quel che accada, niente al mondo riuscirà a staccarmi. Guardai la nave, ferma e grande a meno di dieci metri. Legato a lei con quel cavo, mi sentivo un poco suo figlio.
I riflettori continuavano a sciabolare il mare, e in quella luce fredda le pinne dei pescecani, accorsi alla festa, continuavano le loro evoluzioni. Dovevano essere delle dozzine e incrociavano fra la nave e la zattera come impazziti. Nemmeno l'odore del sangue avrebbe potuto eccitarli a tal punto.
Anche sul ponte se n'erano accorti mentre il cavo mi tirava sotto bordo. Udii una voce che dava degli ordini, sperai che fossero rivolti ai marinai perché facessero attenzione. I fari tagliavano il mare a destra e a sinistra e, per la durata di un baleno, inquadravano una pinna, un dorso, una pancia bianca che si rovesciava prima di affondare. A tratti inquadravano anche me, nel vano della tenda, come se fossi un attore, e io alzavo un braccio, e di nuovo sentivo le lacrime colarmi sulla barba e nella bocca.
Si udì il cigolio di un argano. Lo scalandrone stava calando lungo la fiancata. Lo riconobbi con riconoscenza, come una conferma alla verità di tutta la scena. Non potei trattenermi. «Mauro, svegliati! Non è un sogno. È finita. Ora ci tirano sulla nave.» Lo scuotevo, lo tiravo per un braccio. «Dobbiamo prepararci. Hanno già calato la scala.» Non reagiva, borbottava qualche parola e si raggomitolava sul fianco.
Due marinai scendevano la scala, un altro aspettava a metà. Quello più in basso mi tese la mano. Il mare mosso ci faceva oscillare. La scala urtò con forza contro la zattera affondandola. Fui trattenuto per un braccio e tirato su.
Non riuscivano a sollevarmi, non s'erano accorti che con l'altro

braccio ero legato alla fune che, poco prima, avevo stretto a una briglia della zattera. Rischiavo di annegare. Un marinaio entrò in acqua, sciolse la fune e io fui issato di peso. Otto braccia mi spinsero rapide su per gli scalini della passerella. Continuavamo a ondeggiare paurosamente, ma, sotto il mio piede, quegli scalini umidi e scivolosi avevano la consistenza di una roccia.
Credo per qualche minuto di aver perso conoscenza. Le immagini mi si confondevano. C'era una donna, un viso magro e bruno che sorrideva. Sentii sulla faccia un'onda d'aria tiepida e odorosa. Capii che m'avevano portato dentro. E ancora facce, braccia, mani e quel viso dolce e triste di donna che mi sorrideva.

Fui adagiato su un letto, mi spogliarono. Le mutande di lana, la

maglietta e il maglione erano diventati così larghi che benché fossero fradici vennero via senza fatica. Mi asciugarono, mi frizionarono per tutto il corpo con l'alcool. Non avevo mai provato una sensazione di tale benessere. L'aria tiepida della stanza aveva un odore delizioso. Dalla pelle mi si sprigionava un calore benefico e rigeneratore.
Di colpo il cuore ebbe un soprassalto e cominciò a battere all'impazzata. Mauro! Dov'è il mio amico? Che ne avete fatto?

Mi calmarono, un ufficiale mi disse in inglese di non temere. Era già a bordo. Fra poco sarebbe stato accanto a me. Mi mostrava un altro lettuccio uguale al mio.

Seppi, dopo, che il salvataggio di Mauro era stato laborioso. Non era in grado di collaborare, non capiva che cosa gli stessero facendo. Un giovane marinaio filippino fu calato dentro la zattera con una fune, lo legò sotto le ascelle con una cintura di sicurezza. Mauro fu issato a bordo di peso.
Lo vidi portare nella cabina. Il lettuccio lo aspettava. Non fu faticoso spogliarlo: sguazzava nella tuta. Mentre lo asciugavano e lo frizionavano, continuava a dormire. Provavo così piacere per lui che mi pareva di vederlo sorridere nella barba arruffata.

Arrivò il comandante. Non compresi il nome. Poi seppi che si

chiamava Iohannis Kukunaris e la sua nave *Master Stefanos* di bandiera greca. Era giovane, ben vestito, con una camicia bianca e stirata.
Mi chiese i nostri nomi e li segnò su un'agenda. Volle sapere dove s'era nati, di dove venivamo, il nostro ultimo porto e quanto tempo eravamo stati in mare con la zattera. Si scusava dicendo che era il dovere di ogni comandante informare immediatamente il suo armatore.
Risposi a tutto. Chiesi dov'era diretta la nave, se era possibile avere un brodo caldo.
Il cuoco, mi disse, stava preparandolo. Mi chiese di nuovo quanti giorni fossi stato in mare. Invece di dirgli seventy four, settantaquattro, avevo distinto le cifre, avevo detto seven e four. Lui aveva creduto che fossimo stati in mare o sette o quattro giorni.
Ebbi un gesto di ribellione. Per chi ci prendeva? Non sette o quattro giorni, ma settantaquattro! E perché non ci fossero più equivoci aggiunsi: «Due mesi e mezzo.»
«Seventy four?», non riusciva a nascondere lo sbalordimento. C'era un altro ufficiale, sulla soglia della cabina. «Questi signori», disse, «sono stati in mare sulla zattera alla deriva settantaquattro giorni.» Anche l'altro ufficiale era stupito. Presto la cabina si riempì. Ognuno voleva che lo ripetessi. Settantaquattro? Veramente settantaquattro giorni? Per eliminare ogni dubbio, il capitano mi chiese la data del naufragio. «Il 19 gennaio», gli dissi.
Di colpo ero diventato un gran personaggio. Un tempo ne sarei stato felice, avrei sentito quel benessere speciale che nasce dalla vanità soddisfatta. Ora mi sembrava quasi sconveniente. Mi pentivo di avere insistito tanto sul numero dei giorni ch'eravamo rimasti in mare. Che importanza aveva che fossero dieci o cento? Che c'era da vantarsi?
Nella cabina fra gli altri erano entrate due donne. Erano le mogli del primo ufficiale di coperta e del direttore di macchina. Una, col viso

magro e bruno e un sorriso triste, mi pareva d'averla già vista. Le chiesi da bere.
Mi portarono un bicchiere di acqua zuccherata. La donna sedette accanto al letto e cominciò a darmene ogni tanto un cucchiaino. L'altra cercava di fare la stessa cosa con Mauro. La mia infermiera capì che avevo il desiderio di qualcosa di più consistente. Mise un po' di zucchero sulla punta del cucchiaino e me l'allungò.
Lo assaporai a occhi chiusi. «Com'è buono», mormorai in italiano. La donna capì perché la vidi ridere, soddisfatta, e penso che anche gli altri capirono.
Dopo un poco mi fecero bere del latte caldo, non più di un bicchiere. Era così dolce che non avevo parole per dirlo e mi si riempirono gli occhi di lacrime. Avevo temuto che il mio stomaco, dopo il lungo digiuno, rifiutasse il cibo. Invece quel bicchiere mi sembrò poca cosa; un secchio ce ne sarebbe voluto per soddisfare il mio desiderio. Non era fame; era un bisogno di sentire il calore della vita scendermi dentro e invadermi. Ogni sorso mi faceva rinascere.
Arrivò il cuoco con la minestra, un riso in brodo. Mi aiutarono a mangiarlo, sostenendomi, mentre la donna reggeva la scodella.
Mi tornò a mente il gioco dei sapori che facevamo io e Mauro sulla zattera. Era vero: sono i gusti più semplici, quelli che sopravvivono. Si dimentica facilmente il sapore di un ripieno complicato o di una salsa: la minestra, il pane, il latte ci hanno impresso nell'animo i loro sapori in maniera definitiva.
Mi dispiaceva che Mauro non potesse gustare con me quel brodo eccellente. Ti ricordi, volevo dirgli, quando mi parlavi del sandwich Casellino, pane, prosciutto, cipolla, formaggio e cioccolata fusa? Sapevi anche tu che non valeva un piatto di radicchio, due uova sode e una fetta di salame toscano.
Mi dicono che è tardi, che non devo stancarmi, che bisogna dormire. Queste parole mi risvegliano dentro tutta la stanchezza

accumulata nei due mesi e mezzo passati sulla zattera alla deriva. È una sensazione dolcissima. Vorrei che qualcuno me le ripetesse. È tardi, basta parlare, dormi, buona notte.
Prima di chiudere gli occhi voglio sapere chi è stato ad avvistare la zattera e a dare l'allarme.
Il mio salvatore è lì, accanto al letto. È il primo ufficiale di coperta, si chiama Eleutherios Nigirjis. Come ogni sera, al crepuscolo, stava osservando nascere le stelle per rilevare il punto. Tenendo gli occhi fissi sull'orizzonte ha visto piccolissima la nostra zattera e un pupazzo che faceva dei gesti disperati.
M'addormentavo, una leggera scossa mi svegliava. Era il mio corpo che si ribellava. Non era più abituato a stendere le gambe, e il letto era troppo fermo e troppo grande. Sollevai un po' i ginocchi.
Se tendevo l'orecchio, udivo il respiro lento e regolare del mio amico.
Dormi, Mauro, domani sarà un nuovo giorno.
La luce che entrava dall'oblò mi svegliò abbastanza presto. Vidi Mauro che si muoveva nel sonno per adattare il corpo al letto. Segno che reagiva, ch'era vivo. Lo chiamai. Mi rispose.
«Siamo sulla nave, Mauro, stiamo andando verso casa.»
M'ero sollevato un po' di fianco. Mi voltava la faccia stentando ad aprire gli occhi. Non mi credeva, o forse non voleva credermi per non illudersi.
«Ambrogio, è proprio vero?»
«Facciamo la prova, chiedimi quello che vuoi, qualcosa da mangiare e te lo farò portare.»
Sospirò, ancora incredulo, prese tempo.
«Un po' di cioccolata… ma che sia al latte.»
Avevo l'apparecchio del telefono interno sopra il letto. Sganciai il microfono e chiamai. Non fu necessario dire altro. Arrivò il primo ufficiale, quello che ci aveva avvistati al tramonto del 2 aprile mentre spiava la nascita delle prime stelle. Gli chiesi la cioccolata

per il mio amico e che gli lavassero gli occhi chiusi dalla cispa e dalla salsedine. Arrivò una delle donne, quella col viso magro e bruno; portava sul vassoio la cioccolata, i medicamenti, e una scodella di minestra.
Per prima cosa la nostra infermiera obbligò il mio amico a prendere un po‘ di riso in brodo. Mauro inghiottiva a fatica le cucchiaiate e s'interrompeva per girare intorno la testa gonfia di capelli e di barba. Attraverso le palpebre chiuse vedeva solo ombre; ma c'erano i rumori della nave, a confortarlo, le voci, e il calore della minestra nello stomaco.
«È veramente una nave, Ambrogio», mormorò.
«Sì, che cosa credevi? che fosse ancora un sogno? Abbiamo già dormito una notte a bordo.»
Aveva bisogno di qualche altra conferma. Chiesi che mi aiutassero ad alzarmi e gli andai vicino. Quando gli presi la mano me la strinse forte.
«Ambrogio, adesso non abbandonarmi!», mormorò.
Lo abbracciai, lo tenni stretto per qualche minuto. Non avevo la forza di parlare.
«Stai tranquillo Mauro. Staremo sempre insieme, qualunque cosa accada.»
Bevuto il brodo, Mauro si stese con un pezzetto di cioccolata in bocca. Era al latte come aveva desiderato. Mezzo quadratino giusto per fargli sentire il sapore. Lo tenne fermo contro il palato lasciando che si sciogliesse. A vederlo si capiva che soltanto ora, grazie a quel sapore familiare, non aveva più dubbi sulla realtà del salvataggio e della nave.
Tornò il primo ufficiale a chiederci a chi volevamo che fosse comunicato il nostro ritrovamento. Mauro si agitò moltissimo, anche questa domanda lo avvicinava alla realtà. Avrebbe voluto avvertire Roberta, poi decidemmo che la cosa migliore era informare l'ambasciata italiana di Buenos Aires. Chiesi all'ufficiale

di parlare direttamente io, se fossi riuscito a raggiungere la sala radio.
Dovevamo preparare i telegrammi alle famiglie. Perdemmo molto tempo a trovare le parole giuste. Avevamo mille cose da dire, ma, davanti al modulo, ci svanivano di mente, e qualsiasi frase aveva un suono che metteva a disagio. Mauro trovò che il mio messaggio era troppo lungo. Lui si contentò di scrivere: *Sono vivo — Aspettami, tesoro*.
Passammo la mattina del nostro primo giorno non molto diversamente da quando eravamo sulla zattera, sdraiati, vicini, sonnecchiando e ogni tanto chiacchierando. Avevamo accanto, sul comodino, un bicchiere di latte zuccherato. Ogni tanto ne sorseggiavo un poco. Mauro toccava di rado il suo.
Mi sentivo bene, di nuovo in grado di pensare all'avvenire, di far progetti. Ma appena l'immaginazione mi portava un po' troppo lontano, subito m'arrestavo, come spaventato da questo ritorno dell'antica vanità e mi voltavo a guardare Mauro pacificamente assopito e gli chiedevo mentalmente scusa.
Prima di mezzogiorno due marinai vennero a prendermi e mi portarono tre ponti sopra, nella sala radio dove l'operatore era già in linea con l'ambasciata d'Italia in Argentina. La segretaria mi sentiva chiaramente, ma al momento di parlare con l'ambasciatore le voci si confusero. Tuttavia riuscii a ripetergli i nostri nomi e a raccomandargli di farci trovare a Città del Capo, dove la nave era diretta, documenti e passaporti nuovi.
Quando mi riportarono in cabina ero stanco, sfiatato. Mauro, inquieto, voleva sapere se i telegrammi erano partiti. Mi chiese di aiutarlo a bere un po' di latte.
Benché glieli avessero lavati con molta cura gli occhi erano ancora chiusi. Bevendo, volle che gli raccontassi cos'era accaduto negli ultimi giorni. Lui non ricordava più nulla; era mezzo addormentato, non capiva e soprattutto non Vedeva. Ricordava che qualcuno, non

io, era entrato nella zattera cercando di tirarlo su; che s'era sentito legare. Pensava che fosse un sogno, l'ultimo incubo prima della morte.
Saputo che l'uomo, scambiato per un personaggio infernale, era un giovanissimo marinaio filippino che s'era fatto calare nella zattera legato a una fune, mi chiese se fosse possibile conoscerlo. Trasmisi il suo desiderio al comandante Kukunaris che scese insieme al ragazzo. Mauro si rammaricava di non poterli vedere.
«Ambrogio, fammi un favore, aiutami ad aprire un occhio.»
Premendo con un po' di bambagia umida, gli sollevai la palpebra destra. Fissò a lungo annuendo i due volti che si erano avvicinati al letto. «Grazie», mormorava, «grazie.» E in ultimo, ricordandosi che non erano italiani: «Thank you.»
Passammo un pomeriggio fra il sonno e la veglia.
«È come se fossimo ancora sulla zattera», scherzai.
«Ora è una zattera un poco più grande», mormorò.
Si dormicchiava, si chiacchierava, bevevamo il nostro latte, lui sempre meno di me.
La sera ci portarono un altro piatto di minestra. Avevo voglia di ingoiarlo e di chiederne ancora. Ci costrinsero a mangiare lentamente, a intervalli. Io avevo dimenticato le visioni, parlavo dei cibi che avremmo mangiato nei prossimi mesi. Saremmo andati tutti insieme al Casellino per la festa del maiale. Avremmo fatto anche un po' di cabotaggio, sulla barca di Mauro, fra la costa e l'Elba, per sbarcare in tutti i posti dove Mauro sapeva che c'era da mangiare un buon salame, un buon formaggio.
Erano passate ventiquattro ore da quando ci avevano raccolto. La nave procedeva sulla sua rotta, sicura. Ogni tanto smontando dai turni di guardia, un marinaio o un ufficiale venivano a trovarci, a vedere come stavamo.
Prima di addormentarci parlammo del libro che avremmo scritto in estate.

«Si deve sapere», dissi, «quanto può patire un uomo. La nostra è stata un’esperienza rara.»
«Un’esperienza», disse Mauro, «che può servire anche a chi non naufragherà mai. Ciò che conta è la volontà di vivere, di non arrendersi e continuare. Siamo tutti su una zattera.»
Qui finisce la nostra storia. È la storia di due uomini che, messi dal caso in estremo pericolo, sono riusciti a sopravvivere grazie alla volontà, all’amicizia, e anche a una serie di circostanze fortunate e talvolta inspiegabili.
Essa ha anche una morale. Non credo che rinuncerò a navigare. I miei progetti, l’Antartide, la Groenlandia, ci sono ancora; ma ci penso in maniera più obbiettiva, distaccata. C’è la curiosità di conoscere, che ora prevale sulle altre attrattive della navigazione solitaria; c’è il bisogno, come diceva Mauro, di uscire dal mio castelletto. E non per me solo: per metterne a parte anche gli altri.
Finita invece, credo per sempre, è la voglia di differenziarmi, di distaccarmi, di provare a me stesso di che cosa sono capace. Tutto ciò era un residuo dell’infanzia. È rimasto sulla zattera.
La zattera l’ho sempre presente. Ma è molto più grande di quella su cui sono morte le mie vanità. E non ci sto soltanto io.
Ciò che segue è solo una triste appendice, un di più, incomprensibile, assurdo. Ne parlo per dovere di cronaca.
Alle sei di mattina del 4 aprile fummo svegliati dall’infermiera che veniva per misurarci la temperatura. La mia era 36,8, quella di Mauro 37,6.
Non c’era medico a bordo del *Master Stefanos* come del resto non ce n’è su quasi tutti i mercantili.
Il comandante chiamò il centro medico di Città del Capo, riferì la nostra storia e descrisse lo stato di salute di Mauro.
Fu consigliato di fare un’iniezione di penicillina. Nella farmacia di bordo il tipo suggerito non c’era. Fu sostituito con un altro.
Mauro non s’era svegliato. Aveva il respiro pesante, un po‘ roco.

Non rispondeva quando lo chiamavo. A mezzogiorno la febbre era a 39, alle tre del pomeriggio superava i 40.
Il comandante dette ordine di invertire la rotta. La *Master Stefanos* si diresse verso Rio de Janeiro, il porto più vicino.
Alle 4, da Città del Capo, un gruppo di medici, mobilitato dalla nostra ambasciata, cominciò a seguire la malattia di Mauro. Non essendoci un medico il comandante della *Master Stefanos* non poteva far altro che dare ordini per accrescere la velocità della nave.
Nella cabina, oltre alle due donne, c'erano sempre il comandante, il primo ufficiale di coperta e il primo ufficiale di macchina. A turno, sedevano al capezzale del mio amico per non perderlo di vista. Mauro non rispondeva alle domande; non apriva gli occhi. Il suo respiro era gorgogliante e affannoso.
Mi alzai. Stetti per qualche minuto accanto al tettuccio di Mauro. Giaceva su un fianco, la testa sul cuscino.
Guardai il capitano e l'infermiera. Uscii dalla cabina. Feci qualche passo sul secondo ponte. Quando rientrai vidi che nella cabina stavano tutti in piedi. Il comandante e gli altri due ufficiali mi guardarono senza dir nulla. La signora piegò il viso contratto da una smorfia. Il mio amico giaceva immobile supino nel suo lettuccio, sotto il lenzuolo. Erano le 18 del 4 aprile. Erano passate esattamente quarantotto ore da quando la *Master Stefanos* ci aveva raccolti.
Sentii un lungo fischio. La nave stava virando per rimettersi sulla rotta di Città del Capo.

Epilogo

Il racconto doveva finire qui. Una storia di mare cominciata il 19 gennaio e finita la sera del 2 aprile, con Mauro e io vivi, salvati per caso da altri marinai, che ci portano al caldo, nelle cuccette della loro nave con la loro semplice, stupita e grande solidarietà. Anche la morte di Mauro non è più della zattera. Ma le orche — quel pezzettino di orca che c'è in ognuno di noi, come dice Roberta — hanno voluto continuare il loro gioco, travestite da uomini. E allora aggiungo al libro tre documenti: uno che si riferisce al "prima"; un altro al "durante" e il terzo al "dopo". I primi due sono scritti dal mio amico Mauro; il terzo da un uomo straordinario, Walter Bonatti. Eccoli.

Documento n. 1

Parto con Fogar, lo accompagno da Buenos Aires a Ushuaia, le acque di Capo Horn. Anzi, spero di vederlo e di fotografarlo, questo benedetto scoglio. Ambrogio me l'ha un po‘ promesso. Mi ha detto: "Se guadagniamo un giorno nella discesa dell'Argentina andiamo a farci due bordi sotto". Lo capite, ci spero.
È forse impossibile dare la concitazione di un viaggio, su un giornale che esce a lunghi intervalli. Vi prego di fare un salto di immaginazione e di tornare indietro, alle ore per noi importanti del "distacco". Fra le tante cose da fare tengo d'occhio Fogar, colui che comincerà un'avventura vera quando io scendo. Vorrei misurare la forza di cui ha bisogno. Una cosa intanto ho scoperto, che fa tutto da sé, che si arrabatta, che dispone di bilanci personali assai modesti e che, su tutto, è la forza delle sue decisioni che conta. Ho sentito gente dire dei suoi "privilegi", degli aiuti che gli darebbero a piene mani, dei "tanti soldi" che gli verrebbero dalla pubblicità.
Stamani per la terza volta ci siamo telefonati per vedere se qualche amico ci poteva imprestare una macchina da ripresa 16 millimetri e se qualche altro ci vendeva a buon prezzo della pellicola magari "un pochino scaduta". Questa è alla fine la realtà con la quale soprattutto lui si confronta. Viceversa i miei preparativi sono stati banali perché la mia non è niente. Una lunga passeggiata di duemila miglia dove il mare comincia ad essere scomodo, tutto qui. In Argentina sono già stato per lavoro e in Terra del Fuoco anche, per curiosità. Due anni or sono, alla

vigilia del "golpe" che mise fuorigioco Isabelita.
Posso dire di avere qualche amico a Ushuaia, gente che rivedrò volentieri. Ci sono parecchi italiani, andati giù nel '48 per ricrearsi qualcosa. Qualcuno c'è riuscito. Il paesaggio assomiglia a quello norvegese, vi sono ampie colonie di castori, le case son di legno e c'è anche un console onorario italiano. Di indios, antichi abitatori di questi lidi, esiste una sola famiglia, in territorio cileno. Sono morti di tubercolosi alla fine del secolo scorso. I guanachi invece resistono, si possono cacciare, magari di frodo, per un mese o due all'anno. Poi il gelo blocca i pochi uomini disposti.
— Ambrogio, che devo portare?
"Vestiti pesante".
Scenderemo la costa argentina a cento miglia fuori. Per non farsi sorprendere dalle spazzolate di vento che viene dalla pampa o dal deserto patàgone.
— Peccato non potersi fermare alle Falkland.
"Già, peccato! Ho trovato un timone a vento dì scorta. Capisci? Sono felice". — Ambrogio, un marinaio avrebbe detto di rispetto.
"Anche tu?".
— No, non mi ci metto, anch'io. Scherzavo. E la barca, ci sarà la barca ad aspettarci a La Plata? Hai notizie?
"Non ho notizie perché navigano senza radio, ma secondo i miei calcoli dovrebbe essere pronta quando arriviamo, il tre".
Un'altra cosa che lascia lievemente sbigottiti: l'affidamento al caso che non deve fallire, mai. C'è sempre qualcosa che aiuta, alla fine. Basta lanciarsi dentro a braccia spiegate.
"Sai una cosa? — mi ha detto. — Forse troveranno il modo di farci dormire a bordo del DC 10 dell'Alitalia. Sarebbe importante riposare, cosi potremmo partire subito, appena arrivati a La Plata".
Capite di cosa son fatti i supremi viaggi di Fogar? Di adolescente

speranza, di accontentature semplici, di tante banalità sulle quali collocare il macigno della propria fatica. Perché la fatica è immensa. La sua fatica. Ha cominciato mesi fa da Castiglione della Pescaia, ha ripulito lo scafo, ha preso un amico a bordo per "fare" il Mediterraneo e l'ha dovuto sbarcare in Nord Africa. Poi altri amici gli hanno fatto compagnia nelle tappe atlantiche. Problemi lasciati a terra, problemi trovati in mare. Bisogna comunque andare avanti per provare seriamente. Chi lo divora, chi lo spinge?

Qualcuno ha già detto che Fogar si impegna allo spasimo per far vedere ai suoi detrattori di quali panni sappia vestirsi! Per far vedere quanto è bravo in una riprova che cancelli i vecchi e cattivi pensieri. Insomma per scrollarsi da dosso il "peccato" delle sei pagine copiate e tornare nuovo o vergine. Invece non è così. Questi preparativi me lo hanno descritto in maniera molto diversa, molto più ingenua sostanzialmente. Le motivazioni che hanno il sopravvento sono di carattere diverso, più assolute, più grandi. Mi pare che la maturazione di Fogar porti a conclusioni originali: dalla fase dell'incoscienza (e dell'inconscio) è passato a quella del grande rischio calcolato. Credo si sia sviluppato in lui un poderoso senso del limite. Il senso di un animale marino lo tiene in guardia, non lo fa precipitare nel burrone. Se questa tensione si mantiene alta, Fogar ce la farà. Perché mi va di conoscerlo meglio e di capire come funziona la sua macchina interiore, che sembra sostanzialmente epica e romantica.

Fogar forse crede che le sue "avventure " appartengono al non deperibile, quindi all'eterno. Non so. È facile dire che la gente sogna volentieri l'eroico e l'impossibile per bilanciare la propria giornata senza clamori.

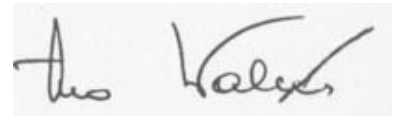
Ma sino a che punto. E perché?

Vedete, Fogar a differenza dì tanti altri "viaggiatori" del nostro tempo non.antepone "scopi" scientifici che generalmente sono

falsi o non esattamente veri. È solo lui che fa il viaggio, senza supporto alcuno. E la gente, se vuole, può solo leggere il suo sforzo, la sua paura, la sua fortuna. Non vi sono paraventi sportivi, non vi sono emblematiche e protettive "scienze " a gratificarne là fatica. E questo francamente mi pare un caso unico nella nautica italiana e nella letteratura che dalla nautica discende. Io credo in Fogar? Non so come si possa domandare una cosa del genere, non è mica un messaggero di Dio. Io credo nella sua purezza, questo sì. E voglio andare a vedere dove porta la purezza. È tutto un cercare di capire, di vedere, di conoscere.
D'altra parte io mi considero un cronista capace di riferire bene soltanto i "fatti" che vede, di cui è testimone.
Ho cercato questa opportunità anche con Fogar, e l'ho trovata.
Infatti dopo la passeggiata nell'Atlantico del Sud, spero di poter rimanere in contatto con il "Surprise"per tutto il tempo che durerà il viaggio di Ambrogio, attraverso il "centro ascolto radio" di Benito Bertolucci di Fucecchio. Ecco un altro uomo che crede nella naturale onestà e umanità di Fogar al punto di sacrificarsi per lui.
Con questo spirito di ricerca e di riprova, parto. Ed ho la speranza di vedere e di fotografare Capo Horn. Ma perché? Perché, perché! E che ne so?
Anch'io voglio assomigliare a un uomo più semplice.
MAURO MANCINI

Questo articolo è apparso sulla rivista nautica *Mare 2000* nel mese di maggio 1978 ed è stato scritto poche ore prima che il *Surprise* partisse verso il suo destino.

Documento n. 2

Fra l'altro Mancini scrive:
"siamo stati affondati dalle orche al mattino di giovedì 19 gennaio e ormai da tre settimane vaghiamo per l'oceano cibandoci di pochi grammi di grasso e bicchierini di acqua piovana. Il disastro non è imputabile a cause umane, ad errori. Ambrogio Fogar è stato un marinaio esemplare e un uomo molto coraggioso". Mancini raccomanda poi a Sensini che il giornale tratti "sempre Fogar secondo questa misura di altezza morale".
Questa lettera è custodita da Alberto Sensini, direttore de *La Nazione* di Firenze. È stata scritta da Mauro dopo quasi un mese dal naufragio, insieme a quelle scritte a Roberta, a suo padre e a sua zia.

Documento n. 3

Caro Ambrogio
Voglio farti sapere che ho trepidato molto per te quando ho saputo che eri diretto all'Antartide sul tuo piccolo "Surprise" e specialmente dopo quando si è sparsa la voce della tua scomparsa, del tuo probabile naufragio e conseguente deriva verso chissà dove. E finalmente la notizia del tuo ritrovamento. Non conoscevo Mancini se non di nome, un nome prestigioso, e mi ha fatto molta pena apprenderne la morte, e dopo quello che avevate sofferto, fraternamente uniti, e quando già eravate giunti al salvamento. Una beffa oltre la tragedia! Poi un mare di polemiche, il peggiore dei mari. Posso immaginare il tuo stato d'animo essendo passato anch'io attraverso un'esperienza molto simile. Ma non devi cedere Ambrogio, non devi arrenderti a chi in questi casi si eleva a giudice, a ingeneroso giudice; finiresti per fare il gioco di chi non ti ama, la vittima dei deboli e dei meschini che per loro natura non possono ammettere, né tanto meno tollerare, chi è uomo d'azione, le cui imprese danno a costoro la misura della loro stessa inettitudine. Di questi poveri "bipedi vegetanti" purtroppo è pieno il mondo e disgraziatamente sono sempre di più. Se ciò ti può consolare vai a rileggerti le pagine 37 e 38 del mio ultimo libro, sono certo che ti riconoscerai nella triste mia esperienza che ho raccontato. Scrivevo fra l'altro: "Si direbbe ora che la gente, indubbiamente più pronta alla pena che all'ammirazione, non sappia intenerirsi per i morti se non a discapito dei sopravvissuti. " Anche tu ora, purtroppo, sei tra i pochi amici che possano capire fino in fondo il perché abbia

realizzato in solitudine la maggior parte delle mie imprese.
Forza Ambrogio, scuotiti e toma ad essere te stesso. Al limite ti dico molla pure il mare se proprio ritenessi di dover fare così, ma devi farlo solo per dei motivi che non tradiscano te stesso.
Ti abbraccio con l'amicizia, la stima e l'affetto di sempre. Io sono quasi in partenza per il Karakorum; ci rivedremo l'autunno prossimo. Grazie per il tuo libro sul Triangolo della Morte che ho ricevuto già l'inverno scorso. Ancora un affettuoso ciao a te e a Maria Teresa che ancora non ho avuto il piacere di conoscere personalmente.

Tuo Walter

Questa lettera viene da un uomo che ha avuto il coraggio di fare alcune scelte e di portarle fino in fondo, pagando sempre di persona i patimenti e le difficoltà che gli uomini, più che la natura, hanno messo sul suo cammino. Il suo nome è Walter Bonatti.

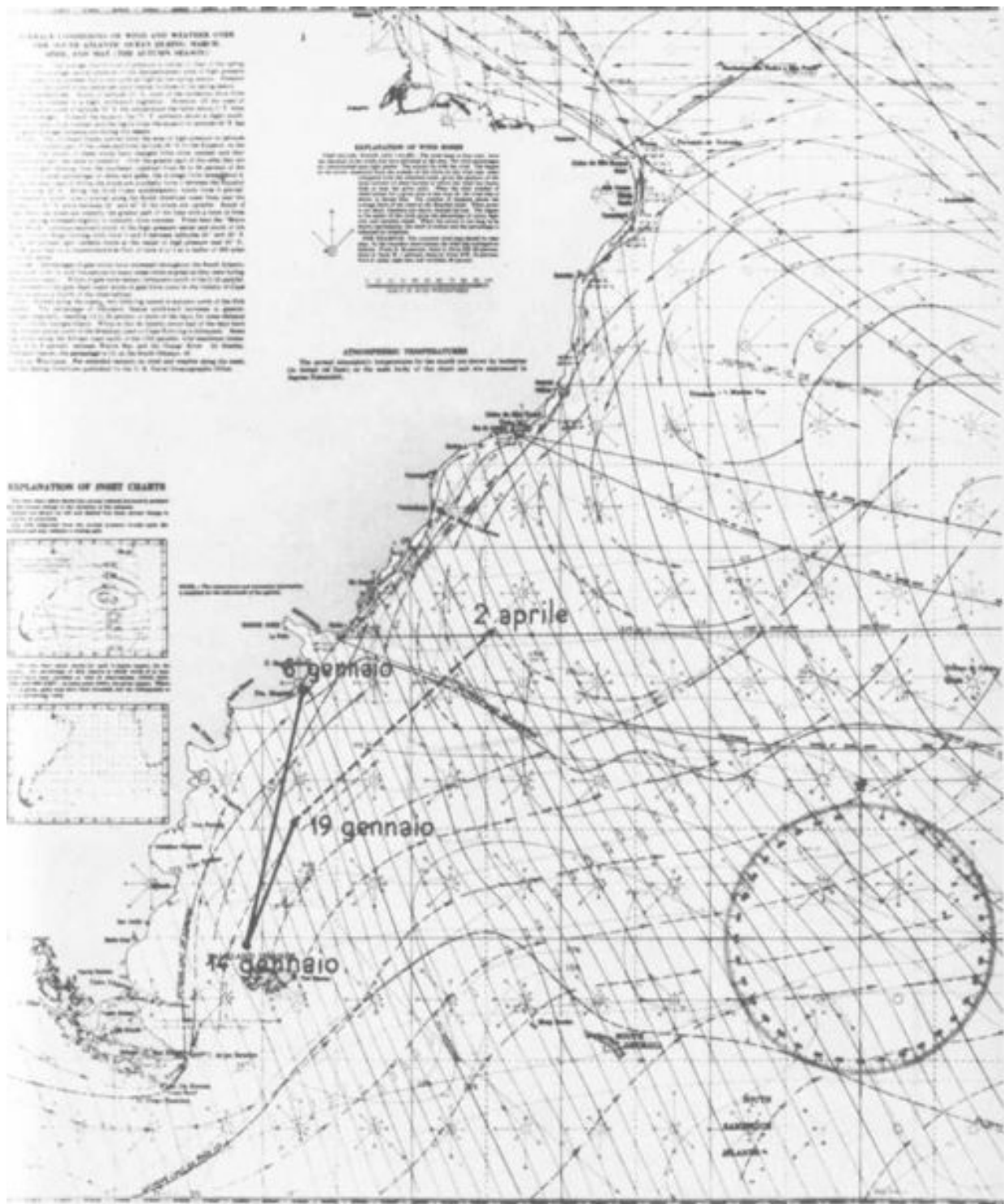
«DOSSIER FOGAR»

Le molte inesattezze riportate dalla stampa italiana — che ha formulato ipotesi e interrogativi a volte molto gravi — si possono in parte giustificare per la fretta e i tempi brevi che spesso “strangolano” i giornalisti.
Ma, nel mio caso personale, se avessero aspettato che fossi sceso dalla nave, la verità sarebbe affiorata con più semplicità, non filtrata da emozioni e sensazioni nate spesso da fantasie o incompetenze, che comunque ritengo in buona fede.
Più difficile è accettare e spiegare le inesattezze e la raccolta di articoli proposti da un volumetto intitolato *Dossier Fogar,* coordinato da Renato Prinzhofer, su idea di Mario Oriani, per le edizioni *SM*... La competenza dell’autore e dell’ideatore è fuori discussione: il primo è un grande conoscitore di Conrad, e di molta letteratura marinara; il secondo è l’armatore di una bella barca che vince molte regate di alto mare.
Come possono allora essersi lasciati trarre in inganno dalle troppe notizie false apparse intorno alla nostra sventura? Come possono imbastire un libro che si riferisce soprattutto ad eventi accaduti dopo il 18 gennaio, giorno dell’ultimo collegamento radio del *Surprise,* o giudicare il mio comportamento sulla nave *Master Stefanos,* dove ovviamente non avevo nessun potere decisionale, anche nell’ipotesi che fossi stato in grado fisicamente e razionalmente di prendere decisioni? E perché non chiedere direttamente a me, una volta tornato, le spiegazioni dei punti che a loro parevano oscuri? Ma, soprattutto, perché dimenticare nel *Dossier Fogar* l’articolo che qui ho proposto come documento N°

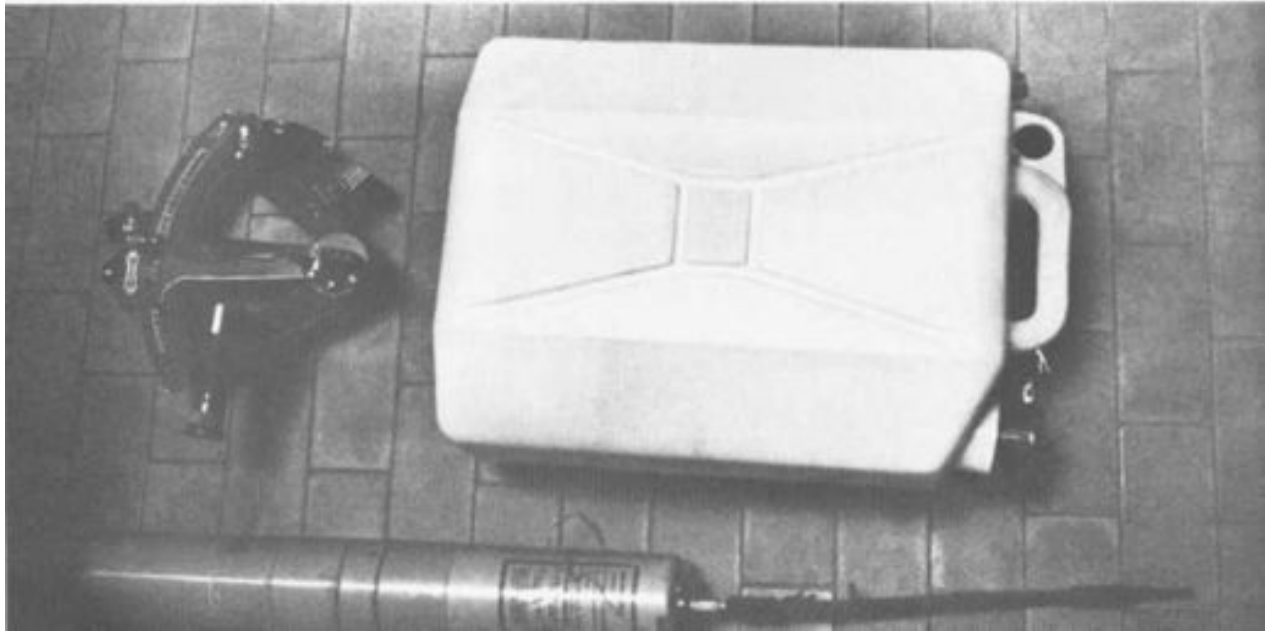
1?

“La lealtà della coscienza è un problema personale, che riguarda i singoli individui”, diceva Mauro, che era sicuramente un uomo buono e leale. Ecco, mi auguro che il lettore, dopo la conoscenza da queste pagine, abbia la possibilità di farsi un’idea chiara di come si possa sopravvivere per settantaquattro giorni sul mare e che cosa sia veramente successo a Mauro e a me: e possa anche capire che davvero le orche sono un poco in ogni uomo.

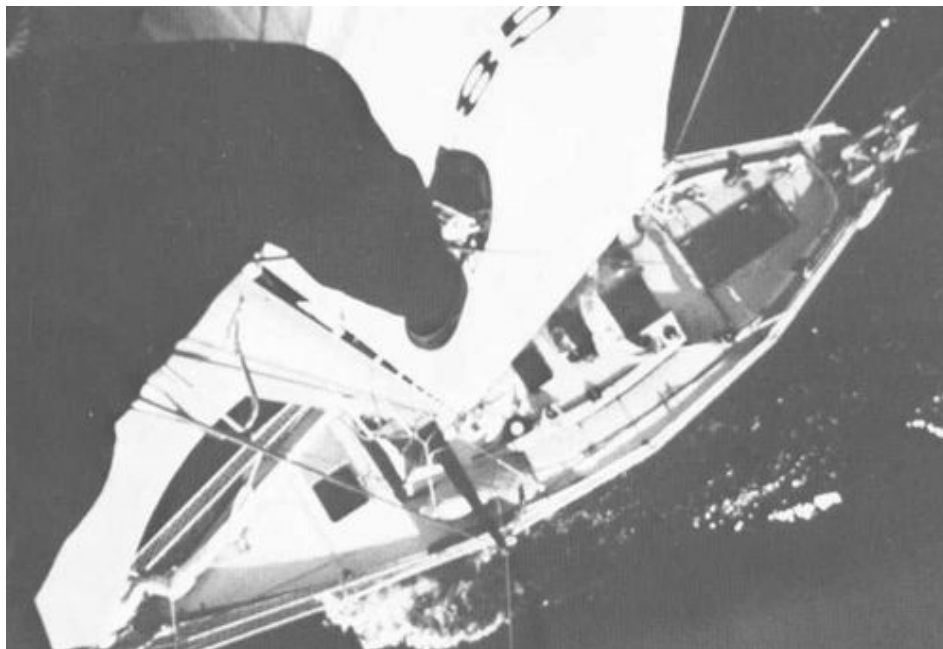
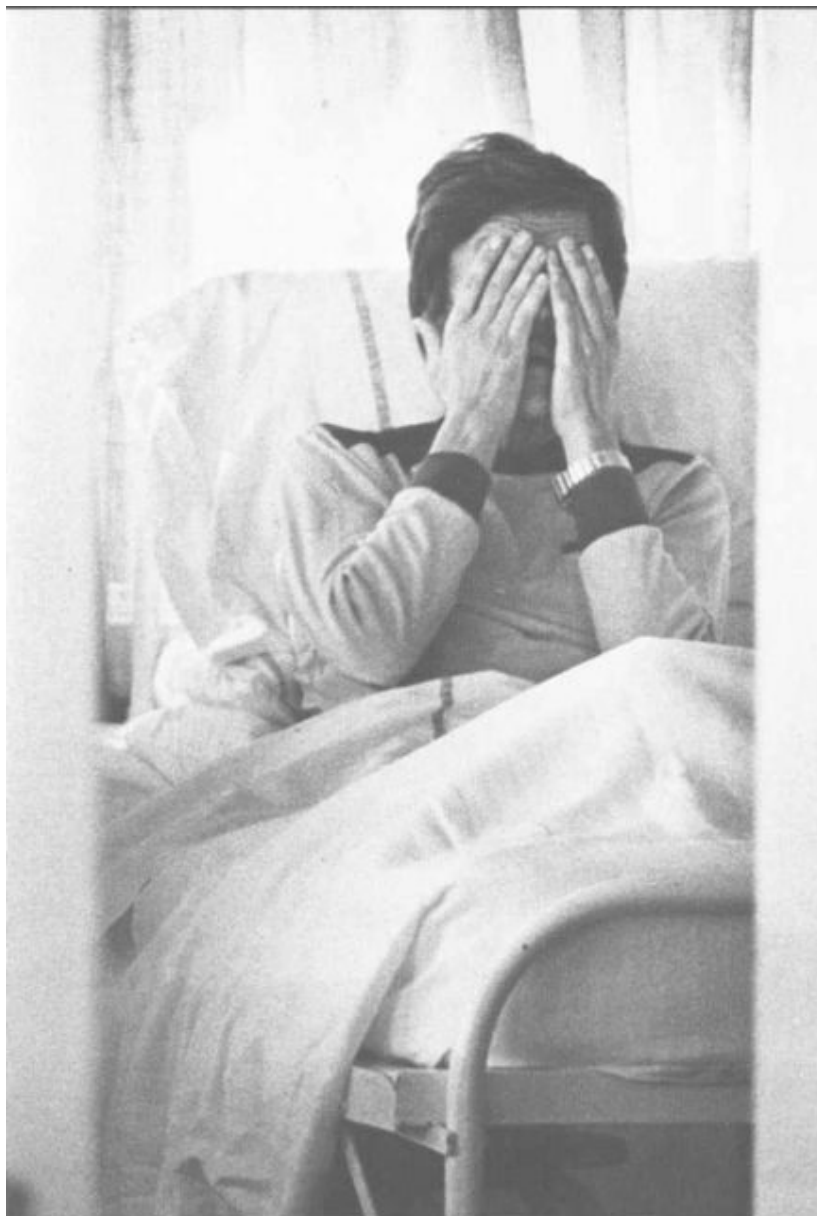
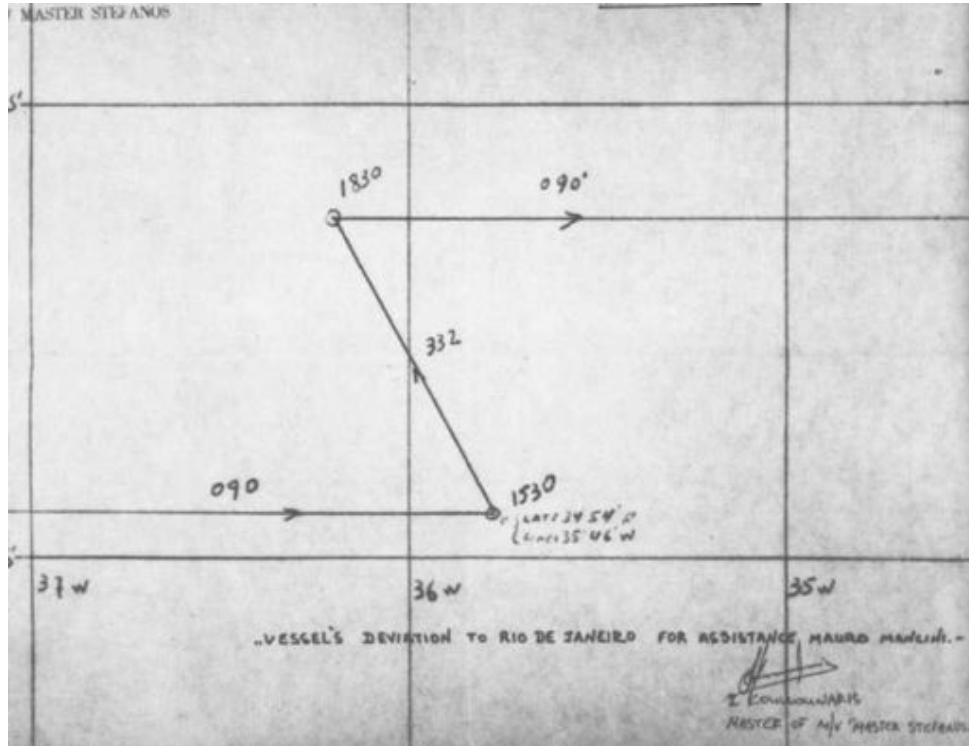
A.F.

Immagini

Nella cartina, il tratto pieno sta a indicare la rotta del “Surprise”. Quello tratteggiato, invece, il percorso (che non tiene conto delle continue deviazioni subite dalla zattera per la variabilità dei venti e delle correnti) della zattera alla deriva e il punto dell’incontro con la

“Master Stefanos”.

Alcune “cose” preziose per sopravvivere: due dei quattro barattoli di acqua dolce; un sestante; un remo con la lenza e una segola con l’anello di gomma per recuperare un uomo a mare.

La radio “Call buoy”, il sestante e la tanica dell’acqua piovana.

L’orologio: unico, prezioso strumento per calcolare le ore e i giorni.

Anche un semplice tubetto di crema può risultare indispensabile in una situazione di emergenza.

Due immagini del “Surprise”, riprese da una diversa prospettiva.

Fogar a bordo della “Master Stefanos”: l’incubo è finito.

L'inversione di rotta della "Master Stefanos" poche ore prima della morte di Mancini.

Fogar e il comandante della nave greca, Johannis Kukunaris.

Poesia a Ambrogio

Grazie per avermi
insegnato
ancora
dall'insopito
al sonno
Grazie per avermi
insegnato che il
sottile rivolo torbido
dell'acqua
è una vena
Grazie di tutto
il poco che
così distribuito
sembrò giusto -

Venerdì 17
marzo

Il documento straziante della poesia di Mancini, scritta di suo pugno e dedicata a Fogar.

Fogar e Mancini: la “stretta di mano” fra uomini veri.

APPENDICI

Racconto del capitano Johannis Kukunaris

Verso le 6,30 del pomeriggio, mi trovavo nel *fumoir* degli Ufficiali, quando il Vice-comandante mi ha avvertito che aveva avvistato un punto nero all'orizzonte. Sono corso subito sul ponte: con i cannocchiali si cercava di individuare che cosa potesse essere. Va precisato che a quell'ora festeggiavamo nel salotto degli Ufficiali il compleanno della bambina del primo macchinista.

Non si riusciva a vedere bene perché il punto nero era sulla sinistra della nave e la nave stessa si trovava a 0,90°. Ho dato l'ordine di ridurre i giri dei motori, essendo in velocità d'oceano, e al timoniere di mettere il pedale tutto a sinistra per poterci avvicinare con grande cautela e scoprire di cosa si trattasse. Verso le 18,55 ho potuto constatare che era una LIFE RAF, ossia una zattera di salvataggio.

Ho fatto allora suonare l'allarme generale e, in particolare, quello stabilito per portare aiuto a un uomo in mare. Contemporaneamente, ho dato l'ordine di preparare i motori giacché, navigando nell'oceano, bruciamo *fuel oil* ed era quindi necessario, per l'accostamento, trasformare il *fuel oil* in *diesel oil.*

Mentre ci avvicinavamo ho osservato — e con me il Vice-comandante e tutti quelli che si trovavano sul ponte dopo l'allarme — che dalla zattera sporgeva una mano. C'era qualcuno e quel qualcuno era vivo, anche se non sapevo in quali condizioni si trovasse.

Ho impartito l'ordine di usare il fischio della nave come segnale, in modo da far sentire all'uomo che si trovava sulla zattera la nostra presenza e affinché si preparasse al suo salvataggio.

Quando ci siamo avvicinati, sempre dal lato sinistro, egli ha cominciato a chiamarci. Allora, ho aperto il megafono e, tramite il radiotelegrafista, ho tentato di fargli capire che avevamo intenzione di salvarlo e di dirci subito chi fosse. Ho sentito una voce rispondere che erano italiani e che si trovavano sulla zattera da tre giorni. Fu quanto, all'inizio, credetti di capire… Ho sentito seven three e non ho creduto che si trattasse di settantatré giorni. Ho pensato, in un secondo tempo, che fossero sette giorni, dato che avevo sentito per primo il sette (seven).
Poiché c'era mare abbastanza grosso e le onde erano alte, ho calcolato le manovre opportune per il salvataggio. L'uomo continuava a gridare che dentro alla zattera c'era un compagno ammalato, e che non era in grado di muoversi. Pertanto ci pregava di volerci adoperare per il salvataggio di entrambi.
Ho intuito subito che se avessimo dovuto varare una scialuppa di salvataggio sarebbe stato molto pericoloso per l'equipaggio: il mare agitato poteva provocare delle vittime; perciò, ho ritenuto opportuno avvicinarci alla zattera.
La manovra si è svolta così: ho fatto fare alla nave due giri intorno alla zattera cercando di mettere la nave stessa parallela al vento; successivamente ho fatto virare a sinistra in modo da avere il vento dal lato destro. Questa manovra aveva lo scopo di impedire che la zattera venisse trascinata dalla corrente ed evitare il rischio di perderla di vista.
Quando la nave si è trovata in tale posizione, ho pensato a come avvicinarla alla zattera. Intanto era stata allestita anche la scialuppa di salvataggio per farla scendere in caso di necessità. Nonostante ciò, avevo scartato questa idea fin dall'inizio. Ormai era notte e il buio rendeva difficoltose le manovre. Un ufficiale era costantemente al faro e seguiva la zattera; tutto l'equipaggio era schierato in coperta con le ciambelle di salvataggio e le corde, i cosiddetti *lively.* Quando la nave si è messa in posizione tale da

avere il vento di lato e la zattera si trovava 40° a destra dal mio lato destro, ho ordinato il movimento dei motori al contrario, in modo che la nave stessa stesse ferma e non venisse trascinata dalla corrente. Dopo ho ordinato il movimento *downhaul* con il timone tutto a destra. La nave per fortuna, e con grande riuscita, è virata verso il vento e la zattera si è avvicinata al nostro lato destro. Quando si è trovata a 20-30 metri, ho ordinato di gettare una ciambella di salvataggio; contemporaneamente ho fatto girare il motore al contrario, in modo che il rigurgito dell'acqua provocato dall'elica aiutasse la ciambella di salvataggio ad avvicinarsi verso la zattera. La nave si è fermata e, siccome l'ordine era «movimento al contrario e il timone a mezza», ha virato ancora di più verso destra. Tale manovra è riuscita ed ha portato la zattera a una distanza di 10-15 metri. In quel momento un marinaio ha lanciato dal ponte la corda con la ciambella che è caduta proprio sopra la zattera; allora Fogar ha preso la corda e con questa ha legato la zattera. Così siamo riusciti a effettuare il salvataggio. Successivamente Fogar ha tirato la corda e la zattera si è avvicinata dal lato destro. Quando la zattera è stata vicina, ho dato l'ordine di accendere tutte le luci della nave, compresi i riflettori. Abbiamo visto molto chiaramente che intorno alla nave e alla zattera circolava un gran numero di pescecani: lo spettacolo era raccapricciante.
Finalmente, quando la zattera era ormai in prossimità della nave, ho dato l'ordine di legarla con il cavo grosso verso poppa e con un'altra corda verso prua; successivamente, due o tre uomini hanno cominciato a tirare la zattera verso la nave. Ho poi ordinato di portare la zattera vicino alla *accomodation,* ossia verso la scala che usiamo per l'imbarco e lo sbarco; e poiché c'era ondeggiamento a causa del mare agitato, di far scendere la scala, come minimo, di 2-3 gradini sotto il livello dell'acqua. Quando la zattera si è avvicinata, quello che poteva muoversi — Fogar — si è attaccato alla scala dove si trovavano 3 membri dell'equipaggio i quali,

mettendo in pericolo la propria vita, l'hanno preso, sollevato e portato in coperta.
Per salvare l'altro — cioè Mancini, che non poteva muoversi — ho ordinato a quelli che tenevano la corda dalla parte della prua di tirare la zattera verso il centro della nave in modo da evitare di farla sbattere contro la *accomodation-,* inoltre di tenerla continuamente attaccata alla fiancata della nave per impedire che finisse sotto la parte posteriore, ossia sopra l'elica.
Si è pensato, in un primo momento, di issarla con la gru; ma, a causa del mare e del continuo movimento della nave sia verso destra che verso sinistra, ho ritenuto che questa manovra fosse pericolosa perché i cavi e le pulegge potevano sbattere sulla persona che si trovava a bordo, con conseguenze tutt'altro che buone; non solo, ma la zattera poteva anche rovesciarsi e Mancini cadere in mare.
Ho avuto un'altra idea audace: ho chiesto chi se la sentiva di scendere in mare. Si è presentato un filippino, Marsial Boldoi, il quale, servendosi di una scala a pioli e legato con una cintura di sicurezza, è sceso sulla zattera. Di nuovo ribadisco che è stato un gesto coraggioso, 'perché sotto era pieno di pescecani che circondavano la. zattera. Con tante luci accese, puntate sulla zattera, si distingueva tutto molto chiaramente. Il filippino è riuscito con destrezza a scendere sulla zattera: gli è stato ordinato di legare Mancini all'altezza del torace. Lo ha fatto ed ha legato anche la zattera, in modo che potesse essere issata. Poi è risalito.
Trovandomi in coperta, ho ordinato a tutto l'equipaggio di tirar su la zattera a mano allo scopo di evitare che, nel momento in cui avremmo issato Mancini con la cintura di sicurezza, si verificassero degli ondeggiamenti. Purtroppo la zattera è stata sollevata appena appena sopra il livello del mare, poiché troppo pesante. Si è allora rinunciato all'idea di issarla a mano, perché era impossibile. Quando la zattera è stata rialzata a circa 1 metro sopra il livello del

mare, 5-6 membri dell'equipaggio, facendo molta attenzione, hanno sollevato Mancini con l'altra corda (l'altezza era di circa 5 metri). Quando si è trovato a circa un metro dalla coperta, due uomini, che si erano esposti fuori dal bordo della nave, hanno sollevato Mancini e l'hanno aiutato a venir su.

Quando Mancini è arrivato sul ponte era privo di sensi ed è stato dapprima sdraiato su una coperta e, subito dopo, portato nel locale di sistemazione dell'equipaggio. Lì avevo radunato il personale aiutante che aveva avuto l'ordine di soccorrere subito i naufraghi.

Questo è il resoconto del salvataggio che dedico al mio amico Ambrogio Fogar.

Voglio inoltre segnalare che, dopo 3 giorni, ho ricevuto un telegramma da mia moglie che mi comunicava di aver partorito il nostro primo figlio, una bambina, nata il 2 aprile, lo stesso giorno cioè in cui veniva effettuato il salvataggio.

Segnalo, inoltre, che il punto geografico dove è avvenuto il salvataggio era in latitudine 35° 19' sud, e longitudine 47° 50' ovest.

Voglio aggiungere che tutto il mio equipaggio ha dimostrato prontezza e spirito di sacrificio, meritandosi tutti i miei ringraziamenti. Mai, infatti, mi sarei aspettato che quella manovra potesse avere un successo del genere poiché, ripeto, il vento era sud-est forza 4-5, vi era alto ondeggiamento, cioè mare grosso che provocava ingenti difficoltà per varare la barca di salvataggio.

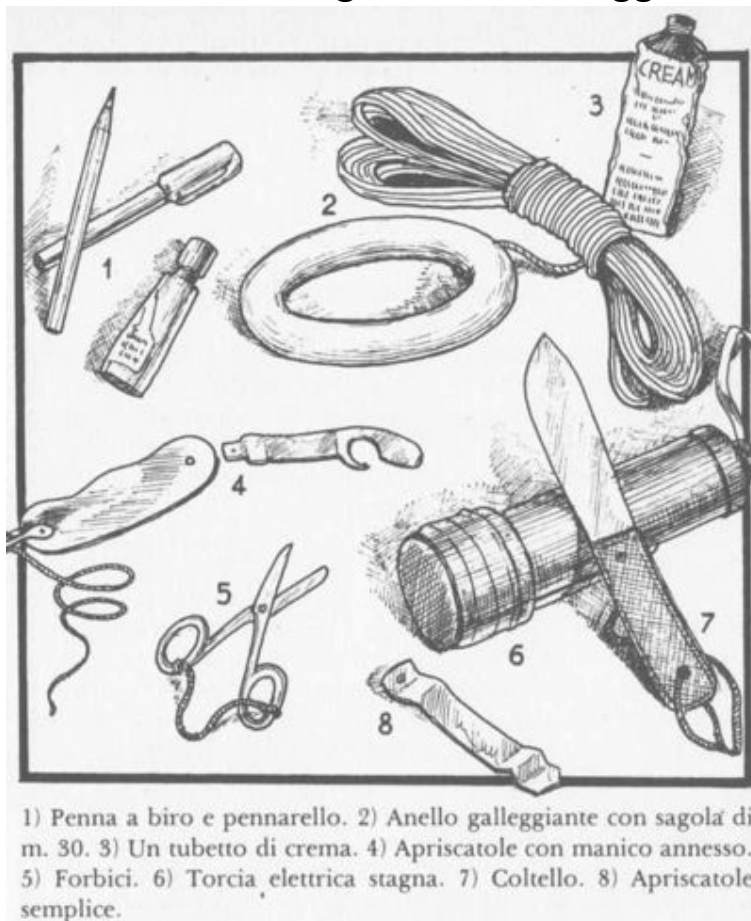
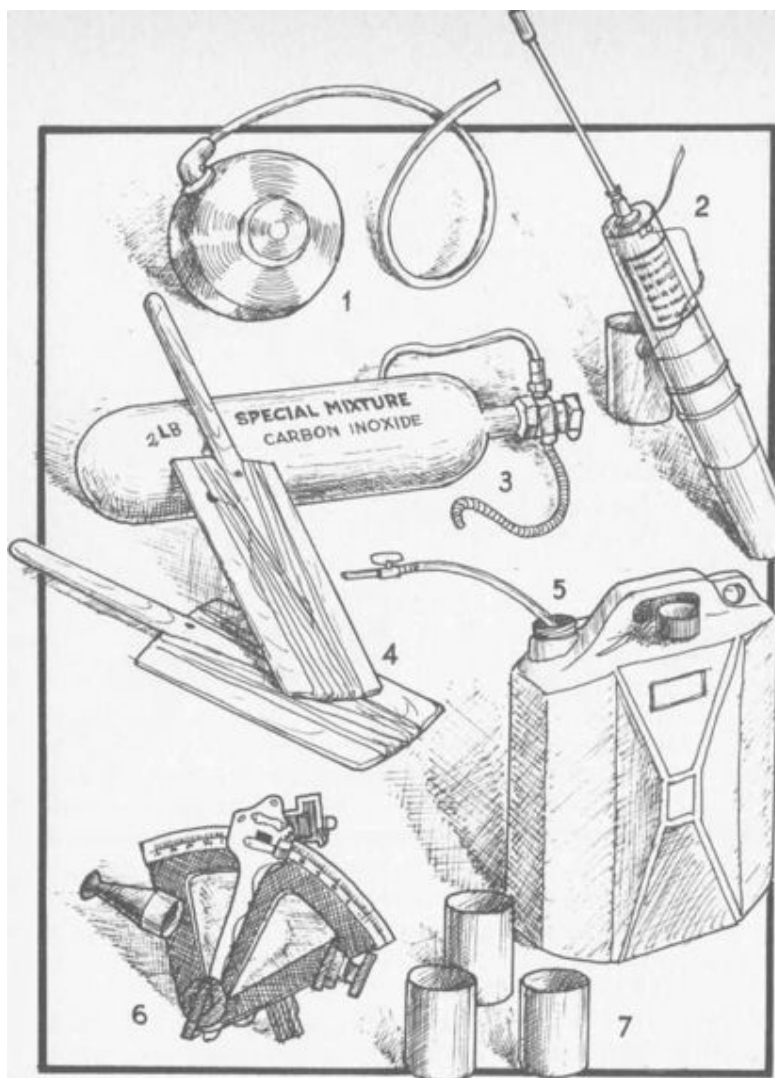
PROPOSTE TECNICHE PER LA SOPRAVVIVENZA IN MARE

Dalla vicenda del *Surprise,* affondato il 19 gennaio scorso a circa 300 miglia a Nord delle isole Falkland, si possono trarre molte indicazioni. Il naufragio è avvenuto indipendentemente dalla meta del viaggio: le orche avrebbero potuto colpirci ben più a Nord e pressoché dovunque, nei mari di tutto il mondo. L'Antartide non c'entra: i suoi pericoli, del resto previsti ed esaminati, sono estranei al motivo dell'affondamento.

Una volta che Mauro Mancini ed io ci siamo sistemati nella zattera per iniziare la nostra lunga deriva, abbiamo cominciato, man mano che aumentava la scomodità fisica e l'allontanamento dalla costa argentina, a fare le osservazioni di carattere tecnico e logistico per "mettere insieme" una zattera autogonfiabile ideale. Dopo i primi giorni ci siamo resi conto, cioè, che il nostro mezzo di salvataggio è stato previsto per l'attesa di soccorsi che devono arrivare da altri e comunque per una permanenza non troppo lunga in mare: la zattera prolunga sì la vita, ma questa vita è nelle mani di un ipotetico salvatore, che deve essere molto sollecito.

La Avon 4 posti, che era a bordo del *Surprise* (oltre al battolino Laros-Pram della Pirelli), ha le seguenti caratteristiche: diametro m. 1.80, altezza esterna 1.10, interna 90-95; dotazioni di legge: anello galleggiante con sagola di m. 30; coltello; sassola; 2 spugne; 2 ancore galleggianti; 2 pagaie; corredo riparazioni; 4 leak stoppers; pompa a soffietto; 2 apriscatole; dotazione di pronto soccorso in recipiente stagno; bicchiere graduato inox; 2 coperchi di plastica per i recipienti dell'acqua potabile; torcia elettrica stagna; pile e

lampadine di rispetto in recipiente stagno; 1 sacchetto di plastica: 2 segnali a paracadute rossi; 3 fuochi a mano rossi; corredo per la pesca. Inoltre, per ogni persona: 4 razioni di viveri di composizione approvata dal ministero; razioni di acqua potabile in appositi recipienti; 6 pastiglie contro il mal di mare; istruzioni relative alla sopravvivenza; istruzioni dei segnali di salvataggio.

1) Penna a biro e pennarello. 2) Anello galleggiante con sagola di m. 30. 3) Un tubetto di crema. 4) Apriscatole con manico annesso. 5) Forbici. 6) Torcia elettrica stagna. 7) Coltello. 8) Apriscatole semplice.

Come si vede, la Avon 4 posti è una casetta solida, certo più per due che per quattro persone, prevista con intelligenza e cautela. Ma non è governabile. Ecco la prima fondamentale osservazione: la zattera non deve essere solo un mezzo galleggiante relativamente comodo ed organizzato, ma dovrebbe poter essere governabile. Non solo "turacciolo", ma anche "barca". Ecco alcune osservazioni che con Mauro avevamo messo a punto, nella continua speranza di poter tornare a casa e raccontarle ad altri:

1) Pompa per gonfiare i tubolari della zattera. 2) Radio "Call buoy". 3) Bombola per gonfiare la zattera. 4) Due pagaie. 5) Tanica dell'acqua piovana. 6) Il sestante. 7) Tre barattoli di acqua dolce.

A. — La forma della zattera dovrebbe essere rettangolare, con il lato più lungo almeno a lunghezza d’uomo: il patimento di dover stare settimane e settimane senza poter allungare le gambe è difficilmente immaginabile.

B. — Il fondo della zattera (esterno) dovrebbe essere attraversato

da una lunga deriva, gonfiabile anch'essa, sufficientemente profonda da assicurare la direzione. Si potrebbe forse realizzare l'irrigidimento di questa deriva prevedendo due "tasche di gomma", una a prua, l'altra a poppa, nelle quali, dall'interno, si potrebbe infilare un'assicella di legno o plastica.

C. — Le due "tasche di irrigidimento" dovrebbero poter ruotare, anche solo di pochi gradi, sfruttando l'elasticità del materiale che le costituisce: ecco che così potrebbero diventare due timoni, sia a prua che a poppa, governabili dall'interno, anche con il tendalino chiuso, e quindi ben difesi.

D. — Il fondo della zattera (interno) dovrebbe essere protetto da un "pagliolato". Potrebbe benissimo essere un "pavimento" di gomma solidale con la zattera e fornito di una serie di fori per il passaggio del liquido. È incredibile la quantità di acqua, anche nei giorni buoni, che si accumula sul fondo, almeno alle latitudini del nostro naufragio (la nostra disavventura è capitata nei famosi quaranta ruggenti e alla fine dell'estate). Inoltre, bisognerebbe prevedere una sentina, affinché ogni volta che i naufraghi cambiano posizione non si raccolga nel punto di appoggio del corpo buona parte del liquido che sciacqua sul fondo. La sentina potrebbe essere dotata di una pompa a mano, tipo soffietto, per essere vuotata quando è piena.

E. — Lo scolatoio destinato nel tendalino alla raccolta dell'acqua piovana è piuttosto scarso: perché non usufruire di tutta la superficie esposta, contornando di una canaletta, sempre gonfiabile, il bordo superiore della zattera? Tutta la pioggia che colpisce il tendalino protettivo verrebbe convogliata facilmente in due piccoli scarichi diametralmente opposti, garantendo il minimo spreco. Nella zona del nostro naufragio ha piovuto spesso, forse troppo e troppo violentemente, ma in altre latitudini deve essere terribile vedere andare dispersa la maggior quantità di acqua piovana che colpisce la zattera.

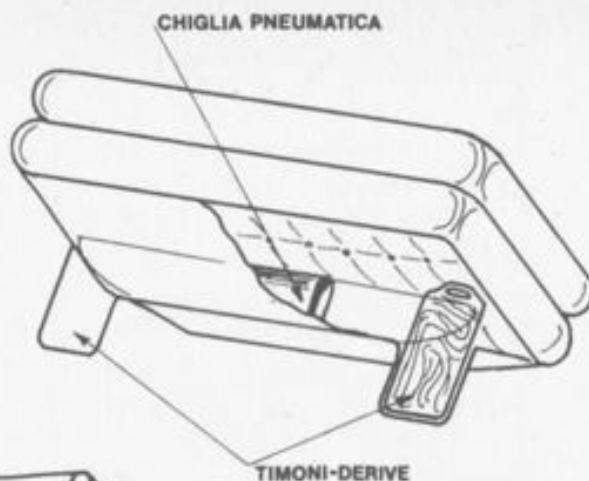
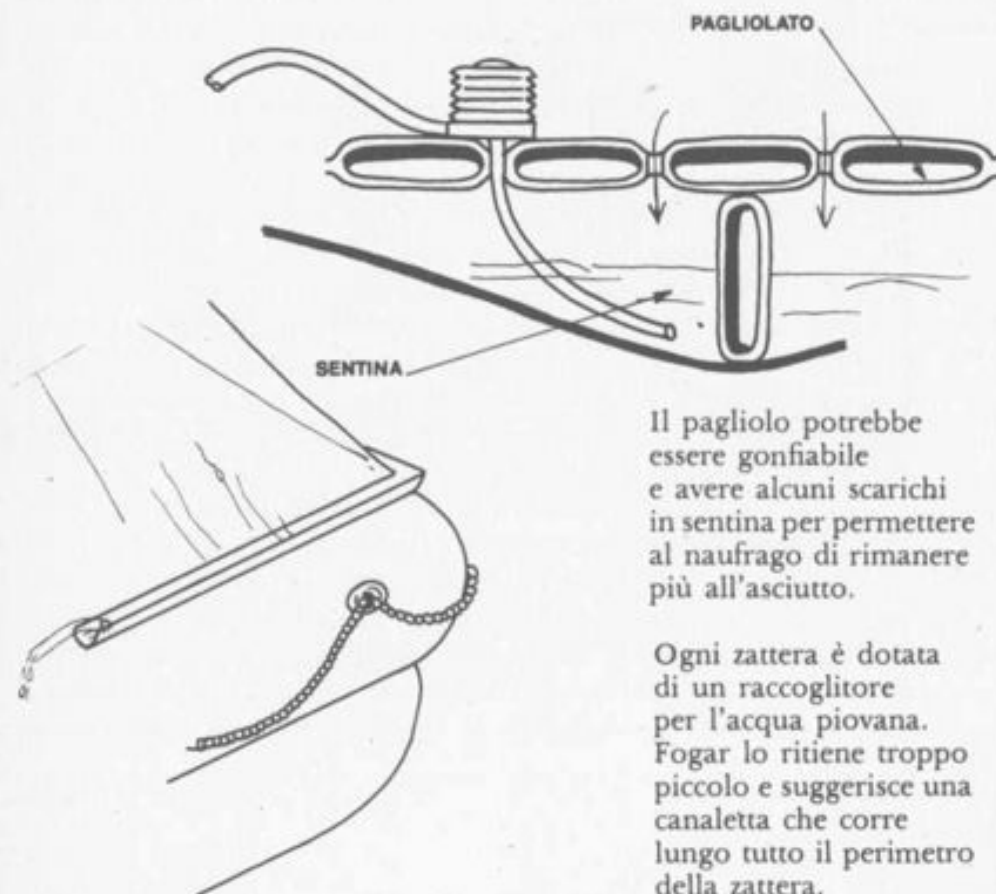
F. — La tenuta della chiusura del tendalino, affidata ad una striscia verticale di Velcro e a quattro bottoni automatici, è decisamente insufficiente. A lungo andare il Velcro, sempre bagnato, non tiene quasi più o, perlomeno, non sopporta il peso della cresta frangente di un'onda, anche relativamente piccola. Forse una grossa, robusta cerniera protetta da un risvolto ben chiuso, ma rapidamente apribile, potrebbe migliorare la situazione.

G. — Il materiale che costituisce il tendalino perde rapidamente la colorazione giallo-arancio e così diviene meno avvistabile. Inoltre, anche l'impermeabilità, dopo qualche tempo, diventa precaria: un tessuto più robusto e a trama più fitta raggiungerebbe certo meglio lo scopo. Giusto, invece, il cattivo sapore che il tendalino dà all'acqua piovana, rendendola appena bevibile, ma facilitandone l'amministrazione delle razioni.

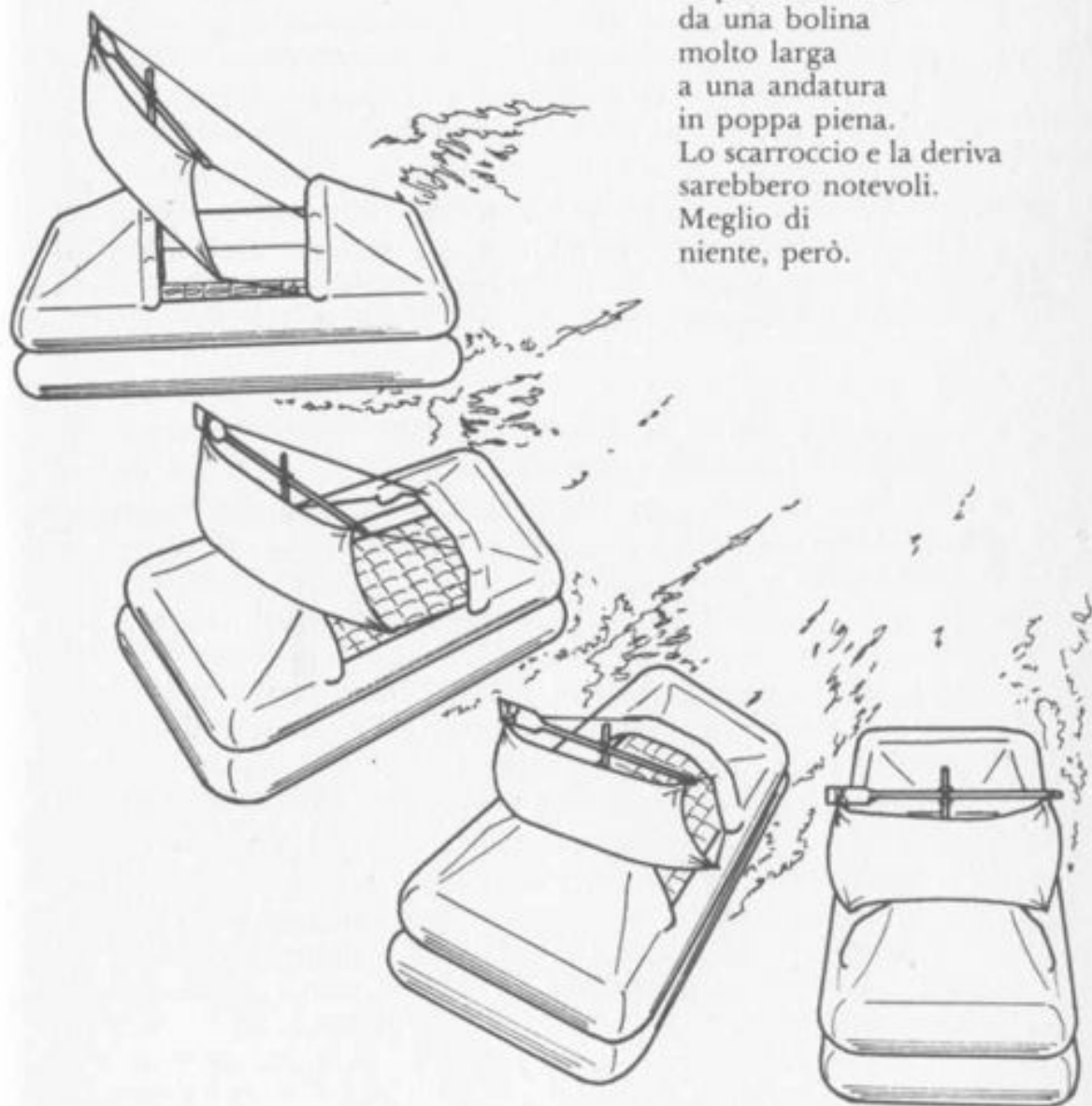
H. — Nelle giornate di tempo buono, il tendalino dovrebbe potersi aprire almeno in parte per essere fissato a due remi che, inastati, potrebbero avere la funzione di un albero. Non dico di voler "fare bolina" con una zattera autogonfiabile, ma credo che, almeno "al traverso" si possa andare, anche se resta praticamente irrisolvibile il problema della deriva provocata dalla corrente. Comunque sia, si avrebbe sempre la possibilità di controllare lo spostamento della zattera, aumentando cosi le probabilità di salvezza.

I. — Le sacche di zavorra, destinate a riempirsi di acqua di mare per aumentare la stabilità dell'autogonfiabile, dovrebbero essere montate lateralmente (una per parte), lungo il bordo più lungo e dovrebbero misurare poco meno della zattera stessa. Per rendere più agevole la navigazione a vela, le sacche dovrebbero essere chiudibili per mezzo di una valvola e svuotabili con una pompa a mano. In questo modo si potrebbe

concentrare, di volta in volta, il peso sul bordo sopravento.

Una chiglia pneumatica e due timoni-derive che consentono di governare.

La zattera dovrebbe essere rettangolare con un lato calcolato sull'altezza di un uomo, in modo tale da potersi sdraiare.

Il pagliolo potrebbe essere gonfiabile e avere alcuni scarichi in sentina per permettere al naufrago di rimanere più all'asciutto.

Ogni zattera è dotata di un raccoglitore per l'acqua piovana. Fogar lo ritiene troppo piccolo e suggerisce una canaletta che corre lungo tutto il perimetro della zattera.

In questa sequenza
vengono indicate
le andature possibili
se sulla zattera
venisse montata,
utilizzando il tendalino,
una vela quadra.
Si potrebbe fare
da una bolina
molto larga
a una andatura
in poppa piena.
Lo scarroccio e la deriva
sarebbero notevoli.
Meglio di
niente, però.

RINGRAZIAMENTI

A mia moglie Maria Teresa, a mia madre, ai fratelli e agli amici che hanno creduto e sperato nel nostro ritorno.
A Beppe Croce, Giovanni Torrisi, Mario Lucidi, Marco Notarbartolo di Sciara e alla Lega Navale Italiana per l'aiuto nelle ricerche.
Alle ambasciate italiane di Buenos Aires e Pretoria — e, in particolare, al dr. Pesso e al dr. Sfara — per la fraterna collaborazione.
Al dr. Barbieri della Fiat Sud-Africa per l'aiuto durante la convalescenza ospedaliera.
A Roma Radio, al C. I. R. M. e a tutti i radioamatori che ci hanno fatto compagnia finché il *Surprise* era a galla: per tutti, Benito Bertolucci, amico vero oltre che tecnico competente.
Alle Società: Alitalia, Fuji Film, Volvo Penta, Omega, Canclini, Barbarossa, Nanni, Gestetner, H.P.A., Pirelli e Star per l'aiuto prima della partenza del *Surprise.*
E, infine, grazie a Roberta Mancini per aver capito subito la verità e per volermi bene.